Jules Verne
L'ARCIPELAGO IN FIAMME
EDIZIONE INTEGRALE
MURSIA
5147 X

VISIT…

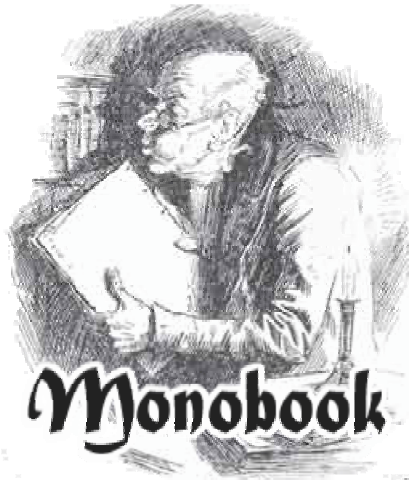
JULES VERNE

L'arcipelago in fiamme

Disegni
di Leon Benett
incisi da Ch. Barbant, A. Bellenger, F. Delangle, V. Dutertre,
Dumouza, Fromenl, Uh. Hildibrand, F. Meaulle
Copertina di Graziella Sarno
U. MURSIA & C.
*MILANO

Titolo originale dell'opera
L'ARCHIPEL EN FEU
(1884)

Traduzioni integrali dal francese di
GIUSEPPE MINA



Proprietà letteraria e artistica riservata
Printed in Italy © Copyright 1972 U. MURSIA &C.
1299/'AC - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

Indice

PRESENTAZIONE 5

L'ARCIPELAGO IN FIAMME *8*

Capitolo I 8
NAVE AL LARGO 8

Capitolo II 21
UNO DAVANTI ALL'ALTRA 21

Capitolo III 31
GRECI CONTRO TURCHI 31

Capitolo IV 41
TRISTE CASA DI UN RICCO 41

Capitolo V 57
LA COSTA DELLA MESSENIA 57

Capitolo VI 68
ADDOSSO AI PIRATI DELL'ARCIPELAGO! 68

Capitolo VII 82
IL FATTO INATTESO 82

Capitolo VIII 95
VENTI MILIONI IN GIOCO 95

Capitolo IX 105
L'ARCIPELAGO IN FIAMME 105

Capitolo X 118
CAMPAGNA NELL'ARCIPELAGO 118

Capitolo XI 132
SEGNALI SENZA RISPOSTA 132

Capitolo XII 150
UN'ASTA A SCARPANTO 150

Capitolo XIII 163
A BORDO DELLA «SYFANTA» 163

Capitolo XIV 174
SACRATIF 174

Capitolo XV _____ **185**
CONCLUSIONE _____ 185

SPIEGAZIONE DEI TERMINI MARINARESCHI USATI IN QUESTO LIBRO _____ **195**

A _____ **195**

B _____ **197**

C _____ **198**

D _____ **200**

F _____ **200**

G _____ **201**

I _____ **202**

L _____ **202**

M _____ **202**

O _____ **204**

P _____ **204**

Q _____ **205**

R _____ **206**

S _____ **206**

T _____ **207**

V _____ **208**

Z _____ **209**

PRESENTAZIONE

L'arcipelago in fiamme è ambientato durante la guerra d'indipendenza della Grecia, il primo di quei moti irredentistici che scossero l'assetto europeo dell' '800 restituendo la dignità di nazione a paesi e popoli oppressi. Non è il caso di ricordare qui il nome di alcuni patrioti italiani, come il conte Santorre di Santarosa, che accorsero volontari in difesa dei greci insorti contro i turchi, e che per la libertà della Grecia immolarono la vita. Ma va anche ricordato che gli italiani (i quali dovevano pur pensare anche alla propria patria oppressa) vi parteciparono in modo del tutto individuale, mentre la Francia, proprio in nome degli ideali di libertà che erano retaggio della rivoluzione, vi partecipò con gruppi e reparti di volontari più organizzati ed equipaggiati, posti sotto il comando del colonnello Fabvier.

Non si può pertanto accusare Verne di sciovinismo se nel romanzo mette in luce con una certa compiacenza il contributo di personaggi, storici e no, francesi di nome e di fatto. Come nel caso dell'ufficiale Henry d'Albaret, che nella complessa vicenda occupa un posto di primissimo piano. D'altra parte, com'era giusto, egli non sminuisce per nulla l'eroismo dei nazionalisti greci, di cui ci offre alcune figure sbalzate con tratti vigorosi e con profonda simpatia. E, cosa piuttosto insolita in Verne, nel libro assumono un valore nuovo alcuni personaggi femminili, come Andronika Starkos e Hadjine Elizundo.

Mai nei precedenti romanzi le donne avevano assunto un tale rilievo: la signora Weldon ne Un capitano di quindici anni, lady Helena ne I figli del capitano Grant, Nadia in Michele Strogoff, Paolina Barnett ne Il paese delle pellicce, pur essendo anime forti e risolute, pronte ad affrontare tutti i rischi, rimanevano pur sempre chiuse nel loro mondo intimo, senza concreti contatti con la realtà. Il che accade per buona parte anche ad Alice Watkins, ne La Stella del Sud. Andronika e Hadjine, invece, sembrano rompere questo schema

e presentarsi con una vitalità tutta nuova, partecipando attivamente ai destini del proprio paese.

Andronika sacrifica tutto ai propri ideali: gravemente provata nei propri affetti (ha perduto il marito mentre il figlio, Nikolas Starkos, si è irrimediabilmente allontanato da lei tradendo la causa del proprio paese) ella ha riversato tutto il suo amore sulla patria per la quale è pronta a dare la vita. Eppure, ella resta donna e il dramma della sua esistenza illumina maggiormente il suo cuore di madre. Altrettanto felice è la mano di Verne nel delineare la figura e le vicende di Hadjine, la giovane figlia del banchiere Elizundo, che non esita un attimo a sbarazzarsi delle immense ricchezze accumulate dal padre per riparare al vergognoso commercio degli schiavi.

In questo romanzo Verne ci ha inoltre offerto un potente squarcio di vita marinaresca, nella lotta che si ingaggia tra le flottiglie pirate del Mediterraneo Orientale e la nave corsara dell'ufficiale francese Henry d'Albaret. La vittoria di quest'ultima segnerà il definitivo declino della pirateria in quei mari e il trionfo della libertà sul tradimento.

JULES VERNE nacque a Nantes l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave La Coralie, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo Cinque settimane in pallone.

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica o scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

L'ARCIPELAGO IN FIAMME

CAPITOLO I

NAVE AL LARGO

IL 18 OTTOBRE 1827, verso le cinque di sera, un piccolo bastimento levantino stringeva il vento per cercare di raggiungere prima di notte il porto di Vitylo, all'ingresso del golfo di Corone.
Questo porto, l'antico Œtylos d'Omero, è situato in una delle tre profonde incisioni che frastagliano, sul mare Ionio e sul mare Egeo, quella foglia di platano alla quale è stata tanto giustamente paragonata la Grecia meridionale. Su questa foglia si stende l'antico Peloponneso, la Morea della geografia moderna. La prima di queste dentellature, a ovest, è il golfo di Corone, che si apre tra la Messenia e la penisola di Mani; la seconda è il golfo di Maratonisi, che incide ampiamente la costa della severa Laconia; la terza è il golfo di Nauplia, le cui acque separano la Laconia dall'Argolide.

Il porto di Vitylo si trova nel primo di questi golfi. Scavato sull'orlo della sua sponda orientale, in fondo a un'insenatura irregolare, esso si apre fra i primi contrafforti marittimi del Taigeto, il cui prolungamento orografico costituisce l'ossatura della penisola di Mani. Per la sicurezza degli ancoraggi, per la disposizione dei passi, e per le alture che lo proteggono, esso è uno dei migliori rifugi di quella costa battuta senza tregua da tutti i venti di questo settore del Mediterraneo.

La piccola nave, che procedeva di bolina stretta contro una brezza piuttosto fresca di nord-nord-ovest, non poteva essere vista dai moli di Vitylo. Ne distava ancora sei o sette miglia. Benché la giornata fosse estremamente limpida, solo il bordarne delle sue vele più alte si stagliava sul fondo luminoso dell'estremo orizzonte.

Ma quello che non si poteva vedere dal basso poteva essere visto dall'alto, ossia dalla cima di quelle creste che dominano il villaggio. Vitylo è costruita ad anfiteatro su delle rocce scoscese, protette dall'antica acropoli di Kelafa. Al disopra si ergono alcune vecchie torri in rovina, di origine però successiva a quella di quei curiosi resti di un tempio di Serapide, le cui colonne e i capitelli d'ordine ionico ornano ancora la chiesa di Vitylo. Accanto a tali torri vi sono anche due o tre cappellette, poco frequentate, servite da alcuni monaci.

A questo punto bisogna intendersi sulla parola «servite» ed anche sulla qualifica di «monaci» data ai Calogeri[1] della costa messenica. Del resto uno di loro, che aveva appunto lasciato la sua cappella, potrà essere studiato dal vero.

A quell'epoca la religione, in Grecia, era ancora uri bizzarro miscuglio di leggende pagane e di credenze cristiane. Molti fedeli consideravano le dee dell'antichità come sante della nuova religione. Anche adesso, come ha fatto notare Henry Belle, «essi confondono i semidei con i santi, i folletti delle valli incantate con gli angeli del paradiso, ed invocano le sirene e le furie con lo stesso fervore della Panagia».[2] Da qui delle pratiche bizzarre, delle anomalie che fanno sorridere, e, a volte, un clero molto imbarazzato nello sbrogliare questo caos poco ortodosso.

Durante il primo quarto di questo secolo, specialmente - una cinquantina d'anni fa,[3] epoca nella quale comincia questo racconto - il clero della penisola ellenica era anche più ignorante di adesso, e i monaci, spensierati, ingenui, alla mano, «bambinoni», sembravano ben poco adatti a guidare delle popolazioni per natura superstiziose.

---

[1] Monaci greci dell'ordine di San Basilio, che vivono in conventi p isolati in eremi e che si dedicano alla preghiera e all'agricoltura. *(N.d.T.)*

[2] Appellativo onorifico che significa « tutta santa », dato alla Vergine nella Chiesa greco-ortodossa. *(N.d.T.)*

[3] Si ricorda che *L'arcipelago in fiamme* venne scritto da Verne nel 1884 *(N.d.T.)*

Se almeno quei Calogeri si fossero limitati ad essere ignoranti! Ma in certe parti della Grecia, specialmente nelle zone selvagge della penisola di Mani, mendicanti per natura e per necessità, gran postulanti di dracme che a volte venivano loro gettate da dei turisti caritatevoli, occupati soltanto a dar da baciare ai fedeli qualche immagine sacra apocrifa o di mantenere accesa la lampada davanti alla nicchia di qualche santa, disperati per la scarsa rendita di decime, confessioni, funerali e battesimi, quei poveri diavoli, reclutati, del resto, fra le classi più basse, non rifiutavano di far le vedette - e che tipo di vedette! - per conto degli abitanti del litorale.

Per questo motivo i marinai di Vitylo, sdraiati sul porto come quei «lazzaroni» che hanno bisogno di ore per riposarsi di un lavoro di pochi minuti, balzarono in piedi quando videro uno dei loro Calogeri scendere rapidamente verso il villaggio, agitando le braccia.

Era un uomo tra i cinquanta e i cinquantacinque anni, non solo grosso, ma grasso di quella grassezza che è il risultato dell'ozio prolungato e la cui fisionomia scaltra non poteva che ispirare scarsa fiducia.

— Eh! che c'è, padre, che c'è? — gridò uno dei marinai, correndogli incontro.

Il vityliano parlava con quel tono nasale che farebbe credere che Nasone sia stato uno degli antenati degli Elleni, e in quel dialetto maniota, in cui si mescolano il greco, il turco, l'italiano e l'albanese, come se esso fosse esistito al tempo della torre di Babele.

— Forse i soldati d'Ibrahim hanno occupato le cime del Taigeto? — chiese un altro marinaio, con un gesto noncurante che metteva in evidenza un ben scarso patriottismo.

— A meno che non siano francesi, dei quali non sappiamo che fare! — rispose il primo interlocutore.

— Si equivalgono! — aggiunse un terzo.

E questa risposta indicava come la lotta, allora nel suo periodo più terribile, commuovesse assai poco i nativi dell'estremo Peloponneso, ben diversi dai manioti del Nord, che sostennero una parte tanto brillante nella guerra d'Indipendenza.

Ma il grosso Calogero non poteva rispondere né all'uno, né all'altro. Aveva perso il fiato nello scendere i ripidi sentieri della

scogliera e il suo petto da asmatico era scosso dall'ansimare. Voleva parlare, ma non vi riusciva. Perlomeno uno dei suoi antenati greci, il soldato di Maratona, prima di cadere morto, aveva potuto annunciare la vittoria di Milziade! Ma qui non si trattava di Milziade né della guerra fra Ateniesi e Persiani. Quei selvaggi abitanti dell'estrema punta della penisola di Mani erano a stento greci!

— Eh! parla dunque, padre, parla una buona volta! — esclamò un vecchio marinaio, di nome Gozzo, più impaziente degli altri, come se avesse indovinato ciò che il monaco stava per annunciare.

Finalmente questi riuscì a riprendere fiato, e, stendendo la mano verso l'orizzonte:

— Nave in vista! — disse.

A quelle parole tutti i fannulloni scattarono in piedi, battendo le mani, e corsero verso una roccia che dominava il porto. Di là, il loro sguardo poteva abbracciare una più vasta estensione di mare.

Uno straniero avrebbe potuto credere che quel movimento fosse ispirato dall'interesse che qualsiasi nave, giungendo dal largo, deve naturalmente ispirare a dei marinai fanatici di cose di mare. Niente di tutto ciò invece o piuttosto, se c'era un qualche interesse che poteva appassionare quegli uomini, era da un punto di vista decisamente particolare.

In realtà, mentre scriviamo - e non all'epoca in cui si svolgeva questo racconto - la penisola di Mani è ancora un paese a sé nel mezzo della Grecia, ricostituita in regno indipendente per il volere delle potenze europee firmatarie del trattato di Adrianopoli del 1829. I manioti, o almeno quelli tra essi che vivono su queste punte che si protendono tra i golfi, sono rimasti semi selvaggi, più preoccupati della propria libertà che di quella del loro paese. Perciò quell'estrema lingua della Morea meridionale è stata, in ogni epoca, ribelle a qualsiasi governo. Né i giannizzeri turchi, né i gendarmi greci hanno potuto averne ragione. Litigiosi, vendicativi, si trasmettono, come i corsi, odii di famiglia che possono essere spenti solo con il sangue; saccheggiatori per nascita e al tempo stesso ospitali, assassini, se il furto lo richiede, cionondimeno tali rudi montanari si vantano di discendere direttamente dagli spartani; ma, rinchiusi tra le ramificazioni del Taigeto, dove si contano a migliaia quelle piccole

fortezze o *pyrgos* quasi inaccessibili, sostengono ben volentieri la parte equivoca di quei predoni medievali, i cui privilegi feudali venivano esercitati a colpi di pugnale e di archibugio.

Ora se i manioti, ai giorni nostri, sono ancora semi-selvaggi, è facile immaginarsi quello che dovevano essere cinquant'anni fa. Prima che le crociere delle navi da guerra a vapore avessero bloccato le loro scorrerie per mare, nel primo terzo di questo secolo, furono i più risoluti pirati che le navi mercantili dovessero temere in tutti gli scali del Levante.

E precisamente il porto di Vitylo, per la sua posizione all'estremità del Peloponneso, alla confluenza di due mari, per la sua vicinanza all'isola di Cerigotto, tanto cara ai pirati, era particolarmente adatto per accogliere tutti quei malfattori che schiumavano l'Arcipelago e quella zona del Mediterraneo. Il punto di ritrovo degli abitanti di quella parte della penisola di Mani portava più specialmente, allora, il nome di Kakovonni, e i kakovonnioti, a cavaliere su quella punta che termina con il capo Matapan, si trovavano nel posto migliore per agire. In mare, attaccavano le navi. A terra sapevano attirarle con falsi segnali; nell'uno e nell'altro caso le saccheggiavano e le davano alle fiamme. Poco importava che gli equipaggi fossero turchi, maltesi, egiziani o anche greci; erano spietatamente trucidati o venduti schiavi sulle coste barbaresche. Quando quel lavoro veniva a mancare, quando le navi che facevano il cabotaggio scarseggiavano nei paraggi del golfo di Corone e di quello di Maratonisi, al largo di Cerigo o del capo Gallo, pubbliche preghiere venivano innalzate al dio delle tempeste affinché si degnasse di spingere contro le coste qualche bastimento di cospicuo tonnellaggio e carico di preziosa mercanzia. E i Calogeri non si rifiutavano a quelle preghiere per il maggior utile dei loro fedeli.

Ora, da qualche settimana, il saccheggio non aveva dato frutti. Nessun bastimento si era avvicinato alle coste della penisola di Mani. Quindi si ebbe una vera e propria esplosione di gioia quando il monaco si lasciò sfuggire, tra gli ansiti dell'asma, queste parole:

— Nave in vista!

Quasi subito si fecero udire i rintocchi sordi della simandra, specie di campana di legno, con placche di ferro, che è in uso in quelle

regioni in cui i turchi non permettono l'utilizzazione di campane di metallo. Ma quel lugubre suono bastava per riunire una popolazione avida, uomini, donne, fanciulli, cani feroci e temuti, tutti ugualmente pronti al saccheggio e al massacro.

Frattanto i vityliani, riuniti in cima all'alta roccia, discutevano a gran voce. Che nave era quella segnalata dal Calogero?

Con la brezza di nord-nord-est che rinfrescava all'avvicinarsi della notte, la nave avanzava rapidamente con mure a sinistra. Poteva anche darsi che, alla prossima bordata, superasse il capo Matapan. Dalla rotta che teneva, sembrava provenire dai paraggi di Creta. Il suo scafo cominciava a mostrarsi al di sopra del solco bianco, che si lasciava dietro; ma la velatura formava ancora una massa confusa alla vista. Quindi era difficile riconoscere di che tipo di nave si trattava. Di qui, discorsi che si contraddicevano da un momento all'altro.

— È uno sciabecco! — diceva uno dei marinai. — Ho visto le vele quadre del suo albero di trinchetto.

— Macché! — rispondeva un altro, — è un pinco. Guardate la poppa rialzata e il rigonfiamento della sua ruota di prua!

— Sciabecco o pinco? Ma chi pretende di poterli distinguere l'uno dall'altro a simile distanza?

— Non potrebbe essere invece una polacca a vele quadre? — fece osservare un altro marinaio, che teneva le mani a cannocchiale davanti agli occhi.

— Che Dio ci aiuti! — rispose il vecchio Gozzo. — Polacca, sciabecco o pinco, sempre di tre alberi si tratta, e meglio tre alberi che due quando si tratta di approdare nei nostri paraggi con un buon carico di vini di Candia o di stoffe di Smirne!

Dopo questa saggia osservazione si guardò ancor più attentamente. La nave si avvicinava e ingrandiva a poco a poco; ma, proprio poiché navigava di bolina stretta, non la si poteva vedere al traverso. Sarebbe dunque stato difficile dire se aveva due o tre alberi, cioè se il suo tonnellaggio era o meno notevole.

—Eh! ci tocca la miseria e il diavolo ci mette la coda! — esclamò Gozzo, con una di quelle imprecazioni poliglotte con cui accentuava tutti i suoi discorsi. — Sarà soltanto una feluca..,

— O peggio ancora una speronara! — esclamò il Calogero, non meno indispettito delle sue pecorelle.

È inutile dire che quelle due osservazioni furono accolte da un coro di lamentele. Ma, di qualunque tipo fosse quella nave, si poteva già stabilire che il suo tonnellaggio non superava le cento o centoventi tonnellate. Dopo tutto, non era molto importante che il carico fosse grande, purché fosse ricco. Spesso delle semplici feluche e anche delle speronare sono cariche di vini preziosi, di olii pregiati o di tessuti di valore. In questo caso, vale la pena attaccarle, poiché danno molto guadagno con poca fatica! Non era dunque ancora il caso di disperarsi. Del resto, i più anziani di quella banda riconoscevano in quella nave un qualcosa di elegante, che parlava in suo favore!

Intanto il sole cominciava a scomparire dietro l'orizzonte nella parte occidentale del mar Ionio; ma il crepuscolo d'ottobre avrebbe lasciato una discreta luce ancora per un'ora, sufficiente per riconoscere il bastimento prima che fosse notte. D'altra parte, dopo aver scapolato il capo Matapan, esso aveva poggiato allora di due quarte per entrare meglio nell'imboccatura del golfo, e si presentava sotto migliori condizioni allo sguardo degli osservatori.

Così, un attimo dopo, la parola: saccoleva[4]! sfuggì vivamente al vecchio Gozzo.

— Una saccoleva! — esclamarono i suoi compagni, la cui delusione si sfogò in una serqua di bestemmie.

Ma, a tale proposito, non ci furono discussioni, poiché non ci poteva essere errore possibile. Il bastimento, che manovrava all'ingresso del golfo di Corone, era proprio una saccoleva. Ad ogni modo, i vityliani avevano torto di ritenersi sfortunati. Non è difficile trovare carichi preziosi anche a bordo di queste saccoleve.

Si chiama così un bastimento levantino di medio tonnellaggio, il cui allunamento, ossia la curvatura del ponte, si accentua leggermente alzandosi verso poppa. I suoi tre alberi a pioppo sono

[4] In genere una sacco leva è una Vela di forma quadrilatera, col vertice superiore poppiero molto acuminato e disteso da un'asta disposta diagonalmente alla vela, che poggia al piede dell'albero, presso la mura, ovviamwente in questo caso si riferisce a una barca con questa vela

attrezzati con vele auriche. Il suo albero maestro, assai inclinato in avanti e collocato a mezza nave, sostiene una vela latina, una vela di trinchetto, una vela di gabbia con un parrocchetto volante. Due fiocchi a prora, due vele triangolari sui due alberi disuguali completano quella velatura, che dà alla nave un aspetto bizzarro. La pitturazione vivace dello scafo, lo slancio della ruota di prua, la varietà dell'alberatura, il taglio fantasioso delle vele ne fanno uno dei tipi più originali delle graziose imbarcazioni che bordeggiano a centinaia negli stretti bracci di mare dell'Arcipelago. Non si poteva immaginare nulla di più elegante di quella leggera nave, che si piegava e si risollevava secondo il moto delle onde, si copriva di schiuma, filava senza sforzo, simile a un enorme uccello, le cui ali sfioravano il mare che scintillava allora sotto gli ultimi raggi del sole.

Benché la brezza tendesse a rinfrescare e il cielo si coprisse di *escijon*, — nome che i levantini danno a certe nuvole del loro cielo - la saccoleva non diminuiva per nulla la sua velatura. Aveva perfino mantenuto il parroc-chetto volante, che un marinaio meno audace avrebbe certamente ammainato. Evidentemente questo stava a dimostrare l'intenzione di prendere terra e che il capitano non era preoccupato dall'idea di dover attraversare di notte un mare già difficile e che minacciava di divenire anche peggiore.

Ma, se i marinai di Vitylo non avevano più alcun dubbio circa il fatto che la saccoleva intendeva entrare nel golfo, tuttavia essi continuavano a chiedersi se avrebbe fatto vela proprio verso il loro porto.

— Eh! — esclamò uno di loro — sembra che continui a cercare di stringere il vento invece di poggiare,

— Il diavolo la pigli a rimorchio — soggiunse un altro. — Starà forse per virare e prendere un altro bordo verso il largo?

— Che faccia rotta per Corone?

— O per Kalamata?

Le due ipotesi erano entrambe possibili. Corone è un porto della costa maniota piuttosto frequentato dalle navi mercantili del Levante, e serve all'esportazione degli olii della Grecia meridionale. Lo stesso si dica di Kalamata, che si trova in fondo al golfo e i cui bazar riboccano di manufatti, stoffe o vasellami, inviati là dai diversi Stati

dell'Europa occidentale. Era dunque possibile che la saccoleva fosse caricata per l'uno o l'altro di quei porti, il che avrebbe deluso molto i vityliani, in caccia di spoliazioni e di saccheggi.

Mentre veniva osservata con attenzione tutt'altro che benevola, la saccoleva filava rapidamente. Essa si trovò ben presto all'altezza di Vitylo. Fu in quel momento che la sua sorte venne decisa. Se avesse proseguito verso il fondo del golfo, Gozzo e i suoi compagni avrebbero dovuto rinunciare a qualsiasi speranza d'impadronirsene. Effettivamente anche balzando a bordo delle loro più rapide imbarcazioni, non avrebbero avuta nessuna probabilità di raggiungerla, tanto era veloce la sua corsa grazie a quell'enorme velatura che portava senza fatica.

— Poggia!

Quella parola fu ben presto pronunciata dal vecchio marinaio, mentre il suo braccio, armato di una mano adunca, si tese verso il piccolo bastimento come un rampino d'abbordaggio.

Gozzo non si sbagliava. La barra del timone era stata messa sopravvento, e la saccoleva ora poggiava verso Vitylo. Nello stesso tempo vennero ammainati il parrocchetto volante e il controfiocco; poi venne rialzata sugli imbrogli la vela di gabbia. Con la velatura così ridotta ora essa obbediva meglio al timoniere.

Cominciava a farsi notte. La saccoleva aveva appena il tempo di entrare nei passi di Vitylo. Qua e là vi si trovano delle rocce sottomarine che bisogna evitare, se si vuole sfuggire alla perdizione totale. Tuttavia la bandiera di richiesta di pilota non era stata issata sull'albero maestro della piccola nave. Bisognava perciò che il capitano conoscesse perfettamente quei fondali piuttosto pericolosi, dato che vi si avventurava senza chiedere assistenza. Ma forse egli diffidava — e con ragione - dei piloti di Vitylo, che avrebbero potuto con molta disinvoltura spingerlo in qualche secca, dove molte navi si erano già perdute.

Del resto, in quell'epoca, nessun faro illuminava le coste di quella parte della penisola di Mani. Un semplice semaforo serviva per governare nello stretto canale.

Tuttavia la saccoleva continuava ad avvicinarsi. In breve si trovò a circa mezzo miglio da Vitylo. Essa accostava senza alcuna incertezza; si capiva che era retta da una mano esperta.

La cosa non poteva garbare a quei mascalzoni. Essi avevano tutto l'interesse che la nave, oggetto della loro cupidigia, finisse contro qualche roccia. In quelle circostanze, lo scoglio diveniva a perfezione loro complice. Faceva la prima parte del lavoro e a loro non rimaneva che portarlo a termine. Il naufragio prima, poi il saccheggio: era il loro sistema di agire. Questo risparmiava loro una lotta a mano armata, un'aggressione diretta, durante la quale qualcuno di loro poteva anche cadere. C'erano, infatti, alcuni bastimenti montati da un equipaggio coraggioso, che non si lasciava attaccare impunemente.

I compagni di Gozzo lasciarono quindi il loro posto d'osservazione e ridiscesero al porto, senza perdere un minuto. Infatti, ora si trattava di mettere in atto quegli stratagemmi noti ai saccheggiatori di relitti sia di Ponente sia di Levante.

Non c'era nulla di più facile che far incagliare la saccoleva negli stretti passi del canale, indicandole una direzione falsa approfittando dell'oscurità, che, pur non essendo ancora completa, lo era abbastanza per rendere difficili le sue evoluzioni.

— Al semaforo! — disse semplicemente Gozzo, al quale i suoi compagni erano soliti obbedire senza esitazioni.

Il vecchio marinaio fu capito. Due minuti dopo, quel semaforo - una semplice lanterna, appesa a un alberetto rizzato sul piccolo molo - si spegneva all'improvviso.

Nello stesso momento esso veniva sostituito da un altro, che dapprima fu posto nello stesso luogo; ma, se il primo, immobile sul molo, indicava un punto sempre fisso per il navigante, il secondo, essendo mobile, doveva trascinarlo fuori del canale ed esporlo a urtare contro qualche scoglio.

Infatti il nuovo semaforo era una lanterna, la cui luce era identica a quella del semaforo del porto; ma quella lanterna era stata appesa alle corna di una capra, che veniva spinta lentamente lungo i sentieri più bassi della costiera. La luce si spostava, quindi, con la bestia, e doveva impegnare la saccoleva in manovre errate.

Non era la prima volta che i marinai di Vitylo ricorrevano a questo espediente. Non la prima volta di sicuro! Ed era accaduto di rado che avessero fallito nelle loro criminose imprese.

Tuttavia la saccoleva era già entrata nel canale. Dopo aver imbrogliato la vela maestra, offriva al vento solo le vele latine di poppa e il fiocco. Quella velatura ridotta le sarebbe bastata per giungere al suo posto di ancoraggio.

Con estrema sorpresa dei marinai che la osservavano, la piccola nave avanzava con incredibile sicurezza attraverso le sinuosità del canale. Della luce mobile, portata dalla capra, non sembrava preoccuparsi minimamente. Se fosse stato di pieno giorno la sua manovra non avrebbe potuto essere più precisa. Bisognava che il suo capitano avesse spesso praticato le acque di Vitylo e che le conoscesse al punto di potervisi spingere, anche nel cuore di una notte profonda.

Già si poteva vederlo, quell'ardito marinaio. La sua figura si stagliava netta nell'ombra sulla prora della saccoleva. Era avvolto nelle larghe pieghe del suo *aba*, specie di mantello di lana, il cui cappuccio gli cadeva sul capo. Per la verità, quel capitano, nel suo atteggiamento, non aveva nulla di quei modesti padroni di imbarcazioni da cabotaggio, che, durante la manovra, snocciolano in continuazione fra le dita i grani di un rosario, come se ne incontrano spesso nelle acque dell'Arcipelago. No! Costui si preoccupava solo di trasmettere, con voce bassa e calma, gli ordini al timoniere, posto a poppa della piccola nave.

In quell'istante la lanterna, che vagava lungo i sentieri della scogliera, si spense di colpo. Ma nemmeno quello turbò la saccoleva, che continuò a seguire imperturbabilmente la propria rotta. Per un attimo si poté credere che un'alambardata la gettasse contro una pericolosa roccia a fior d'acqua, a una lunghezza di cavo dal porto, che non era possibile distinguere nell'ombra. Un leggero movimento del timone bastò a modificare la sua direzione, e lo scoglio fu sfiorato ed evitato.

Il timoniere diede un'altra prova della sua abilità quando si dovette superare un'altra secca, che lasciava un passaggio assai stretto attraverso il canale, secca nella quale già molte navi erano andate a

sbattere venendo all'ancoraggio, fosse o non fosse il loro pilota complice dei vityliani.

Costoro dunque non potevano più contare sulle probabilità di un naufragio, che avrebbe consegnato loro la saccoleva senza difesa. Tra pochi minuti, essa avrebbe gettato l'ancora nel porto. Per impadronirsene bisognava, necessariamente, venire all'abbordaggio.

Fu proprio questo che venne deciso, dopo accordi preliminari fra quei delinquenti, proprio questo che stava per essere effettuato in un'oscurità assai favorevole a quel tipo di operazioni.

— Alle lance! — disse il vecchio Gozzo, i cui ordini non erano mai discussi, specialmente se ordinava il saccheggio.

Una trentina di uomini robusti, alcuni armati di pistole, la maggior parte con pugnali e scuri, si gettarono nelle lance ormeggiate alla banchina e presero il largo in numero evidentemente superiore a quello dell'equipaggio della saccoleva.

In quel momento, un ordine venne impartito con voce breve a bordo. La saccoleva, dopo essere uscita dal canale, si trovava in mezzo al porto. Le drizze vennero mollate, fu dato fondo all'ancora e la nave rimase immobile, dopo un'ultima scossa prodotta dal contraccolpo della catena.

Le lance ne distavano allora soltanto poche braccia. Anche senza mostrare una diffidenza eccessiva, qualsiasi equipaggio, conoscendo la cattiva reputazione degli abitanti di Vitylo, si sarebbe armato, per essere, nell'evenienza, in grado di difendersi.

Qui niente di tutto ciò. Il capitano della saccoleva, dopo che l'ancora era stata gettata, era passato da prora a poppa, mentre i suoi uomini, senza preoccuparsi delle lance che si avvicinavano, si occupavano tranquillamente di riporre le vele, per sgomberare il ponte.

Se non che si sarebbe potuto osservare che quelle vele non le serravano, per cui sarebbe bastato far forza sulle drizze perché la nave fosse pronta a salpare.

La prima lancia accostò la saccoleva all'anca di sinistra. Le altre vennero a urtarvi quasi nello stesso tempo. E siccome le sue murate erano poco alte, gli assalitori, lanciando grida di morte, non ebbero che da scavalcarle per trovarsi sul ponte.

I più violenti si precipitarono verso poppa. Uno di loro afferrò una lanterna accesa e l'accostò al volto del capitano.

Questi, con un movimento della mano, si fece cadere il cappuccio sulle spalle, e il suo viso apparve in piena luce.

— Ehi! — disse, — gli uomini di Vitylo non riconoscono dunque più il loro compatriota Nicolas Starkos?

Così dicendo, il capitano aveva tranquillamente incrociato le braccia sul petto. Un istante dopo, le lance, allontanandosi con grande rapidità, erano tornate in fondo al porto.

CAPITOLO II

UNO DAVANTI ALL'ALTRA

DIECI minuti dopo, una piccola imbarcazione, un canotto, si staccava dalla saccoleva e deponeva alla base del molo, senza alcun compagno e senza armi, l'uomo, davanti al quale I vityliani avevano battuto tanto rapidamente in ritirata.

Era il capitano della *Karysta,* così si chiamava la piccola nave che si era allora ancorata nel porto.

Quest'uomo, di media statura, lasciava vedere, sotto il grosso berretto di marinaio, una fronte alta e fiera. Negli occhi duri c'era uno sguardo fisso. Il suo labbro superiore era sormontato da dei baffi da clefta,[5] orizzontali, che finivano a ciuffo e non a punta. Aveva petto largo, membra vigorose. I capelli neri gli cadevano in grossi ricci sulle spalle. Se aveva oltrepassato i trentacinque anni certo era solo da pochi mesi. Ma il suo colorito abbronzato dai venti, la durezza della fisionomia, una ruga sulla fronte, incisa come un solco, da cui nulla di onesto poteva germogliare, lo facevano apparire più vecchio della sua età.

Quanto all'abito che egli indossava in quel momento, non era né la veste né il panciotto né la fustanella del palikaro. Il caffettano, dal cappuccio di color bruno, ricamato con passamani a treccia poco vistosi, i pantaloni verdastri, a larghe pieghe, che si perdevano dentro alti stivali, ricordavano piuttosto l'abbigliamento del marinaio delle coste barbaresche.

Eppure Nicolas Starkos era proprio greco di nascita e originario del porto di Vitylo. Era là che aveva trascorso i primi anni della sua giovinezza. Fanciullo e adolescente, era fra quelle rocce che aveva fatto il suo apprendistato marinaro. Era in quella zona che egli aveva

---

[5] Armatoli o clefti erano chiamate le milizie locali cristiane della Grecia settentrionale formatesi nel secolo XVI e durate fino al XIX. *(N.d.T.)*

navigato alla mercé delle correnti e dei venti. Non c'era ansa, di cui non avesse verificato la profondità e gli scoscendimenti. Non uno scoglio, non una secca, non una roccia sottomarina il cui rilevamento gli fosse sconosciuto. Non una deviazione del canale di cui non fosse in grado di seguire, senza bussola e senza pilota, le molteplici sinuosità. È dunque facile capire come mai, a dispetto dei falsi segnali dei suoi compatrioti, aveva potuto dirigere la saccoleva con tanta sicurezza. D'altra parte egli sapeva come i vityliani fossero individui che davano poca fiducia. Più volte li aveva visti all'opera. E forse, tutto sommato, non disapprovava i loro istinti di saccheggiatori, dal momento che non aveva dovuto soffrirne personalmente.

Ma se egli li conosceva, Nicolas Starkos era parimenti conosciuto da essi. Dopo la morte di suo padre, che fu una delle innumerevoli vittime della crudeltà dei turchi, sua madre, assetata d'odio, si diede ad attendere unicamente il momento di gettarsi nella prima rivolta che fosse scoppiata contro la tirannide ottomana. Egli, a diciotto anni, aveva lasciato la penisola di Mani per correre i mari, e particolarmente l'Arcipelago, formandosi non solo al mestiere del marinaio, ma anche a quello del pirata. Nessuno avrebbe potuto dire su quali navi egli avesse servito durante quel periodo della sua esistenza, sotto quali capi di filibustieri o di scorridori di mare egli avesse militato, sotto quale bandiera avesse fatto le sue prime armi, quale sangue avesse sparso la sua mano, se il sangue dei nemici della Grecia o quello dei suoi difensori, quello stesso che scorreva nelle sue vene. Alcuni dei suoi compatrioti avrebbero potuto narrare le sue grandi imprese piratesche, alle quali anch'essi avevano partecipato, le navi mercantili attaccate e distrutte, i ricchi carichi trasformati in parti di preda! Ma un certo mistero circondava il nome di Nicolas Starkos. Tuttavia egli era così favorevolmente conosciuto nelle province della penisola di Mani, che, davanti a quel nome, tutti si inchinarono.

Così si spiega il ricevimento che fu fatto a quell'uomo dagli abitanti di Vitylo, perché con la sua sola presenza egli ispirò loro soggezione, perché essi abbandonarono il progetto di saccheggiare la saccoleva appena riconobbero colui che la comandava.

Appena il capitano della *Karysta* ebbe accostato la banchina del porto, un po' dietro il molo, uomini e donne, accorsi per riceverlo, si schierarono rispettosamente lungo il suo passaggio. Non un grido fu proferito quando egli sbarcò. Sembrava che Nicolas Starkos avesse prestigio sufficiente da comandare il silenzio intorno a sé solo con il suo aspetto. Ci si aspettava che egli parlasse, ma, se egli non avesse parlato - il che era pure possibile - nessuno si sarebbe permesso di rivolgergli la parola.

Nicolas Starkos, dopo aver ordinato ai marinai del suo canotto di ritornare a bordo, si diresse verso l'angolo che la banchina forma in fondo al porto. Ma aveva appena fatto una ventina di passi in quella direzione, che si fermò. Poi, notando il vecchio marinaio che lo seguiva, come in attesa di qualche suo ordine:

— Gozzo — gli disse; — avrò bisogno di dieci uomini robusti per completare il mio equipaggio.

— Li avrai, Nicolas Starkos — rispose Gozzo.

Se il capitano della *Karysta* ne avesse voluti cento li avrebbe trovati, non avendo che da scegliere, fra quella popolazione marinara. E quei cento uomini, senza chiedere dove venivano condotti, a quale mestiere erano destinati, per conto di chi dovevano navigare o battersi, avrebbero seguito il loro compatriota, pronti a condividere la sua sorte, ben sapendo che nell'un modo o nell'altro vi avrebbero trovato il loro tornaconto.

— Che questi dieci uomini siano fra un'ora a bordo della *Karysta* — aggiunse il capitano.

— Vi saranno — rispose Gozzo.

Nicolas Starkos, indicando con un gesto che non voleva essere accompagnato, risalì la banchina che si incurva all'estremità del molo, e prese per una delle viuzze del porto.

Il vecchio Gozzo, rispettando la sua volontà, tornò verso i suoi compagni e si occupò solo di scegliere i dieci uomini destinati a completare l'equipaggio della saccoleva.

Frattanto Nicolas Starkos saliva lentamente il pendio di quella scogliera scoscesa che sostiene il villaggio di Vitylo. A quell'altezza, non si udiva altro rumore che l'abbaiare di cani feroci, non meno temibili per i viaggiatori degli sciacalli e dei lupi, cani dalle

mandibole formidabili, dal muso largo come quello degli alani, e che nemmeno il bastone spaventa. Dei gabbiani descrivevano larghe curve nello spazio, battendo piccoli colpi con le loro grandi ali, mentre ritornavano nelle cavità del litorale.

Ben presto Nicolas Starkos oltrepassò le ultime case di Vitylo. Prese allora l'aspro sentiero che aggira l'acropoli di Kelafa. Dopo essere passato lungo le rovine di una fortezza, eretta un tempo in quel luogo da Ville-Hardouin, allorquando i Crociati occupavano diversi punti del Peloponneso, egli dovette costeggiare la base delle vecchie torri che incoronano ancora la scogliera. Là si fermò un istante e si voltò indietro.

All'orizzonte, al di qua del capo Gallo, la luna al suo primo quarto stava per immergersi nelle acque del mar Ionio. Poche stelle scintillavano attraverso alcune strette lacerazioni delle nubi, spinte dal vento fresco della sera. Durante i momenti in cui il vento si placava, un silenzio perfetto regnava attorno all'acropoli. Due o tre piccole vele, appena visibili, solcavano la superficie del golfo, in direzione di Corone o di Kalamata. Senza il fanale, che tremolava in testa ai loro alberi, forse sarebbe stato impossibile distinguerle. Più in basso, sette o otto luci brillavano su diversi punti della riva, duplicati dal loro tremulo riflesso nelle acque. Erano fanali di barche da pesca o lumi di case accesi per la notte? Nessuno poteva dirlo.

Nicolas Starkos abbracciava con lo sguardo abituato alle tenebre tutta quella immensità. C'è nell'occhio del marinaio una potenza visiva talmente acuta che gli permette di vedere là dove altri non vedrebbero. Ma, in quel momento sembrava che gli avvenimenti esterni non impressionassero il capitano della *Karysta*, abituato senza dubbio a ben altre scene. No, era dentro se stesso che egli guardava. Quell'aria nativa, che è come il respiro del paese, egli la respirava quasi inconsciamente. E rimaneva immobile, pensieroso, con le braccia incrociate, mentre la sua testa, che si ergeva fuori del cappuccio, rimaneva immobile come se fosse stata di pietra.

Quasi un quarto d'ora trascorse così. Nicolas Starkos non aveva cessato di osservare l'occidente delimitato dal lontano orizzonte di mare. Poi, mosse alcuni passi, risalendo diagonalmente la scogliera. Non era senza scopo che procedeva così. Un pensiero nascosto lo

spingeva; ma si sarebbe detto che i suoi occhi rifuggissero ancora dal vedere ciò che pure erano venuti a cercare sulle alture di Vitylo.

D'altra parte, impossibile immaginarsi una costa più desolata di questa, dal capo Matapan sino all'estrema insenatura cieca del golfo. Non vi crescevano né aranci, né limoni, né rose canine, né oleandri, né gelsomini dell'Argolide, né fichi, né corbezzoli, né gelsi, non c'era nulla insomma di quella vegetazione che fa di certe parti della Grecia una campagna ricca e verdeggiante. Non un leccio, non un platano, non un melograno, che spiccasse sul cupo fogliame dei cipressi e dei cedri. Dovunque rocce che la prima frana di quei terreni vulcanici avrebbe fatto precipitare nelle acque del golfo. Dovunque, una specie di asprezza selvaggia, su quella penisola di Mani che malamente riesce a produrre il nutrimento per la sua popolazione. Vi si vedono solo pini scorticati, contorti, fantastici, di cui si è esaurita la resina, cui la linfa viene a mancare e che mostrano le profonde ferite del tronco. Qua e là magri cactus, autentici cardi spinosi, le cui foglie assomigliano a piccoli ricci mezzo spelati. Da nessuna parte, infine, né sugli arbusti rattrappiti, né al suolo formato più di sabbia che di humus, c'era di che nutrire anche solo le capre che pure per la loro sobrietà sono di assai facile contentatura.

Dopo aver fatto una ventina di passi, Nicolas Starkos si fermò di nuovo. Quindi si voltò verso nord-est, là dove la cresta lontana del Taigeto disegnava il suo profilo sul fondo meno buio del cielo. Una o due stelle, che si alzavano a quell'ora, erano ancora basse all'estremità dell'orizzonte, come grosse lucciole.

Nicolas Starkos era rimasto immobile. Guardava una casetta bassa, costruita in legno, che occupava una rientranza della scogliera a cinquanta passi di distanza. Modesta abitazione, isolata sopra il villaggio, a cui si arrivava solo per sentieri scoscesi, costruita in mezzo a un recinto formato da pochi alberi semispogli e circondato da una siepe spinosa. Quella casa era evidentemente disabitata da lungo tempo. La siepe, in cattive condizioni, qui folta, là con larghe aperture, non costituiva più una barriera sufficiente per proteggerla. I cani vagabondi, gli sciacalli, che visitavano a volte la zona, avevano più volte sconvolto quell'angolo del territorio maniota. Cattive erbe e

sterpaglia erano l'apporto della natura in quel luogo deserto, da quando la mano dell'uomo aveva cessato di lavorarvi.

Perché quell'abbandono? Perché il proprietario di quel pezzo di terra era morto da parecchi anni. Perché la sua vedova, Andronika Starkos, aveva lasciato il paese per schierarsi fra quelle intrepide donne che si segnalarono durante la guerra d'Indipendenza. Perché il loro figlio, dopo la sua partenza, non aveva mai più rimesso piede nella casa paterna.

Eppure là era nato Nicolas Starkos. Là erano trascorsi i primi anni della sua infanzia. Suo padre, dopo una lunga e onesta vita di marinaio, si era ritirato in quel rifugio, ma si teneva lontano dalla gente di Vitylo, i cui eccessi gli ispiravano orrore. Più istruito, inoltre, e di un poco più benestante degli abitanti del porto, aveva potuto procurarsi un'esistenza indipendente con sua moglie e il suo figliolo. Viveva così in quel rifugio, ignorato e tranquillo, allorché un giorno, in un momento di collera, tentò di resistere all'oppressione e pagò con la vita la propria resistenza. Non si poteva sfuggire agli agenti turchi, nemmeno negli estremi confini della penisola!

Poiché il padre non era più là per dirigere il figlio, la madre non fu in grado di trattenerlo. Nicolas Starkos disertò la casa per correre il mare, mettendo al servizio dei pirati le straordinarie doti marinare che aveva ricevuto dalla nascita.

Da dieci anni la casa era stata abbandonata dal figlio, e da sei anni dalla madre. Si diceva nel paese, tuttavia, che Andronika vi era tornata qualche volta. Perlomeno, si credeva di averla vista, ma rare volte e per breve tempo, senza che avesse comunicato con nessuno degli abitanti di Vitylo.

Quanto a Nicolas Starkos, mai prima di quel giorno - benché le sue escursioni lo avessero due o tre volte, per caso, ricondotto nella penisola di Mani - aveva manifestato l'intenzione di rivedere quella modesta casa sulla scogliera. Non aveva mai fatto una sola domanda circa lo stato di abbandono in cui essa si trovava. Non aveva mai accennato a sua madre, per sapere se ella ritornava qualche volta nell'abitazione deserta. Ma forse, attraverso i terribili avvenimenti che insanguinavano in quei giorni la Grecia, il nome di Andronika era giunto sino a lui, nome che avrebbe dovuto penetrare come un

rimorso nella sua coscienza, se la sua coscienza non fosse stata impenetrabile.

E tuttavia, quel giorno, se Nicolas Starkos aveva gettato l'ancora nel porto di Vitylo, non era solo per rafforzare di dieci uomini l'equipaggio della saccoleva. Un desiderio, - più che un desiderio - un istinto imperioso, del quale forse non si rendeva esattamente conto, ve lo aveva spinto. Si era sentito preso dal bisogno di rivedere, certo per un'ultima volta, la casa paterna, di calpestare ancora quel suolo sul quale aveva mosso i primi passi, di respirare l'aria raccolta fra quelle pareti tra le quali aveva emesso il primo respiro, aveva balbettate le prime parole. Sì! ecco perché aveva risalito gli aspri sentieri della scogliera, perché si trovava, a quell'ora, davanti al cancello; del piccolo recinto.

Ma là ebbe una specie di esitazione. Non c'è cuore, per quanto incallito, che non si senta turbato davanti a certe memorie del passato. In qualunque parte si sia nati, non si può non commuoversi rivedendo il luogo dove si è stati cullati dalla mano della madre! Le fibre dell'anima non possono logorarsi al punto che nemmeno una vibra ancora al tocco di uno di questi ricordi.

Ciò accadde a Nicolas Starkos, fermo sulla soglia della casa abbandonata, altrettanto tetra, silenziosa, morta all'interno come all'esterno.

— Entriamo!… Sì!… Entriamo!

Furono le prime parole dette da Nicolas Starkos. E si limitò a mormorarle, come se avesse avuto paura di essere udito e di evocare qualche apparizione del passato.

Entrare in quel recinto: nulla di più facile! Il cancello era rotto, i piloni giacevano al suolo. Non c'era nemmeno una porta da aprire, una sbarra da sollevare.

Nicolas Starkos entrò. Si fermò davanti alla casa, le cui persiane, mezzo marcite dalla pioggia, rimanevano appese solo a degli avanzi di ganci di ferro arrugginiti e smangiati.

In quel momento, un allocco fece udire un grido e volò fuori da un cespuglio di lentischi, che ostruiva la soglia della porta.

Là, Nicolas Starkos esitò ancora. Eppure era ben deciso a rivedere la casa da cima a fondo. Ma provò una specie di sordo fastidio per

ciò che avveniva dentro di lui, per il fatto di provare una specie di rimorso. Se si sentiva commosso, si sentiva anche irritato. Gli pareva che da quel tetto paterno stesse per levarsi come una protesta contro di lui, come un'ultima maledizione!

Perciò, prima di entrare nella casa, volle farne il giro. La notte era cupa. Nessuno lo vedeva, e «quasi egli non vedeva neppure se stesso». Di pieno giorno forse non sarebbe venuto! In piena notte, si sentiva maggior coraggio per affrontare i suoi ricordi.

Eccolo dunque camminare con passo furtivo, come un ladro che studi i dintorni di un'abitazione, di cui medita la rovina; costeggiare i muri screpolati agli spigoli; girare intorno agli angoli il cui profilo consumato spariva sotto il muschio; tastare con le mani quelle pietre vacillanti, come per vedere se rimaneva ancora un po' di vita in quello scheletro d'abitazione; ascoltare infine, se il cuore gli batteva ancora. Dal retro il recinto era anche più buio. I raggi obliqui della falce lunare, che scompariva allora, non potevano giungervi.

Nicolas Starkos aveva lentamente fatto il giro. La tetra casa conservava una specie di silenzio preoccupante. La si sarebbe detta abitata da spiriti o da fantasmi. Egli tornò verso la facciata orientata a ovest. Poi, si avvicinò alla porta, per spingerla se era chiusa solo da un saliscendi, per forzarla se la stanghetta si fosse trovata ancora dentro la bocchetta della serratura.

Ma allora il sangue gli salì agli occhi. Vide «rosso» come si suol dire, ma rosso di fuoco. In quella casa, che voleva visitare ancora una volta, ora non osava più metter piede. Gli pareva che suo padre, sua madre dovessero apparire sulla soglia, con le braccia tese, per maledirlo, per maledire il cattivo figlio, il cattivo cittadino, traditore della famiglia, traditore della patria.

In quel momento, la porta si aprì lentamente. Una donna apparve sulla soglia. Indossava il costume maniota, una gonna di cotone nero con bordino rosso, una camicetta scura stretta in vita, sul capo un grande berretto bruno, con avvolto intorno un fazzoletto di seta con i colori della bandiera greca.

Quella donna aveva un volto energico, grandi occhi neri dalla vivacità piuttosto selvaggia, un colorito abbronzato come quello delle

pescatrici del litorale. Era alta, diritta, quantunque avesse più di sessant'anni.

Era Andronika Starkos. La madre e il figlio, separati da tanto tempo materialmente e spiritualmente, si trovarono allora uno di fronte all'altra.

Nicolas Starkos non si aspettava di trovarsi in presenza di sua madre… Rimase spaventato da quell'apparizione.

Andronika, con il braccio teso verso il figlio, proibendogli l'accesso alla casa, gli disse solo queste parole con una voce che, venendo da lei, le rendeva terribili: — Mai Nicolas Starkos rimetterà piede nella casa di suo padre!… Mai!

E il figlio, piegato sotto quell'ingiunzione, indietreggiò a poco a poco. Colei che lo aveva portato nel suo seno, ora lo respingeva come si caccia un traditore. Allora egli volle fare un passo avanti… Un gesto ancora più energico, un gesto di maledizione lo arrestò.

Nicolas Starkos fece un balzo indietro. Poi fuggì dal recinto, riprese il sentiero della scogliera, scese a gran passi, senza voltarsi indietro, come se una mano invisibile lo avesse spinto per le spalle.

Andronika, immobile sulla soglia della casa, lo vide scomparire nel cuore della notte.

Dieci, minuti dopo, Nicolas Starkos, senza lasciar trasparire nulla della sua emozione, ridivenuto padrone di sé, raggiungeva il porto dove dava la voce al suo canotto e vi si imbarcava. I dieci uomini scelti da Gozzo si trovavano già a bordo della saccoleva.

La manovra fu eseguita rapidamente. Si dovettero solo issare le vele già disposte per una pronta partenza. Il vento di terra, che si era appena levato, rendeva facile l'uscita dal porto.

Cinque minuti più tardi, la *Karysta* superava i passi, con sicurezza e silenziosamente, senza che un solo grido fosse stato emesso dall'equipaggio e dagli abitanti di Vitylo.

Ma la saccoleva era appena un miglio al largo, quando una fiamma illuminò la sommità della scogliera.

Era la casa di Andronika Starkos che bruciava sino alle fondamenta.

Era stata la mano della madre ad appiccare quell'incendio. Ella non voleva che rimanesse una sola traccia della casa dove suo figlio era nato.

Per altre tre miglia, il capitano non poté staccare lo sguardo da quella fiamma che brillava sulla penisola di Mani e la seguì nell'ombra fino al suo ultimo guizzo.

Andronika l'aveva detto:

«Mai Nicolas Starkos avrebbe rimesso piede nella casa di suo padre!… Mai!».

CAPITOLO III

GRECI CONTRO TURCHI

NEI TEMPI preistorici, quando la corteccia solida del globo prendeva forma a poco a poco sotto l'azione delle forze interne, nettuniane o plutoniche, la Grecia dovette la sua nascita a un cataclisma che spinse quel pezzo di terra al di sopra del livello delle acque, mentre inghiottiva nell'Arcipelago un esteso tratto di continente, del quale non rimangono che le cime sotto forma di isole. La Grecia si trova infatti sulla linea vulcanica che va da Cipro alla Toscana.[6]

Sembra che gli Elleni abbiano ricevuto dal suolo instabile del loro paese l'istinto di quell'agitazione fisica e morale, che può portarli fino agli atti più sublimi nelle imprese eroiche. E bisogna pur riconoscere che è grazie alle loro qualità naturali, un coraggio indomabile, il sentimento patriottico, l'amore per la libertà, che sono riusciti a creare uno stato libero e indipendente da quelle province piegate per tanti secoli sotto il dominio ottomano.

Pelasgica nei tempi più remoti, cioè popolata da tribù asiatiche; ellenica dal XVI al XIV secolo prima dell'era cristiana, con la comparsa degli Elleni, una tribù dei quali, i Grai, doveva darle il nome, in quei tempi quasi mitologici degli Argonauti, degli Eraclidi e della guerra di Troia; veramente greca, infine, dopo Licurgo, con Milziade, Temistocle, Aristide, Leonida, Eschilo, Sofocle, Aristofane, Erodoto, Tucidide, Pitagora, Socrate, Platone, Aristotele, Ippocrate, Fidia, Pericle, Alcibiade, Pelopida, Epaminonda, Demostene; più tardi, macedone con Filippo e Alessandro, la Grecia finì per divenire provincia romana sotto il nome di Acaia, cento-

[6] Successivamente al tempo in cui si svolge questa storia, l'isola di Santorino è stata sconvolta da fenomeni vulcanici sotterranei. Vostitsa nel 1661, Tebe nel 1661, Santa Maura sono state devastate da terremoti. *(N.d.A.)*

quarantasei anni prima di Gesù Cristo e per un periodo di quattro secoli.

Dopo quel tempo, il paese invaso successivamente dai Visigoti, dai Vandali, dagli Ostrogoti, dai Bulgari, dagli Slavi, dagli Arabi, dai Normanni, dai Siciliani, conquistato dai crociati al principio del tredicesimo secolo, suddiviso in moltissimi feudi nel quindicesimo, tanto provato nell'Evo antico e nel moderno, precipitò al fondo della sventura nelle mani dei turchi e sotto la dominazione musulmana.

Per circa duecento anni si può dire che la vita politica della Grecia fu totalmente spenta. Il dispotismo dei funzionari ottomani, che vi rappresentavano l'autorità, passava ogni limite. I greci non erano più un popolo annesso, né un popolo conquistato, neppure un popolo vinto; erano degli schiavi, tenuti sotto il bastone del pascià, che aveva alla sua destra *l'iman* o prete e alla sinistra il *djellah* o carnefice.

Pure la vitalità non era del tutto estinta in questo paese morente. Perciò l'eccesso del dolore lo avrebbe fatto nuovamente sussultare. I montenegrini dell'Epiro nel 1766, i manioti nel 1769, i sulioti dell'Albania alla fine si sollevarono e proclamarono la loro indipendenza; ma, nel 1804, tutti questi tentativi di ribellione vennero definitivamente soffocati da Alì di Tébelen, pascià di Giannina.

Era venuto il tempo di intervenire, se le potenze europee non volevano assistere all'annientamento totale della Grecia. Effettivamente, ridotta alle sue sole forze, essa non poteva che morire cercando di riconquistare la propria indipendenza.

Nel 1821, Alì di Tébelen, ribellatosi a sua volta contro il sultano Mahmud, chiamava i greci in suo aiuto, promettendo loro la libertà. Essi si sollevarono in massa. I Filelleni vennero in loro soccorso da ogni parte dell'Europa. Furono italiani, polacchi, tedeschi, ma soprattutto francesi quelli che si schierarono con loro contro gli oppressori. I nomi di Guys de Sainte-Hélène, di Gaillard, di Chauvassaigne, dei capitani Baleste e Jourdain, del colonnello Fabvier, del capo squadrone Regnaud de Saint-Jean-d'Angély, del generale Maison ai quali bisogna aggiungere quelli di tre inglesi, lord Cochrane, lord Byron e il colonnello Hastings, hanno lasciato un

ricordo incancellabile nel paese, per il quale venivano a combattere e a morire.

A questi nomi, resi illustri da tutto ciò che la devozione alla causa degli oppressi può produrre di più eroico, la Grecia doveva rispondere con nomi presi dalle sue più nobili famiglie, tre idrioti Tombasis, Tsamados, Miaulis, l'infaticabile Colocotroni, Marco Botzaris, Maurocordato, Mauromicalis, Costantino Canaris, Negris, Costantino e Demetrio Ipsilanti, Odisseo e molti altri. Fin dal principio la sollevazione divenne una guerra a morte, dente per dente, occhio per occhio, che provocò le più orribili rappresaglie da una parte e dall'altra.

Nel 1821, i sulioti e i manioti si sollevarono. A Patrasso, il vescovo Germanos, brandendo la croce, alza il primo grido. La Morea, la Moldavia, l'Arcipelago si schierano sotto il vessillo dell'indipendenza. Gli Elleni, vittoriosi sul mare, riescono a impadronirsi di Tripolitza. A quel primo successo dei greci i turchi rispondono con il massacro dei loro compatrioti che si trovavano a Costantinopoli.

Nel 1822, Alì di Tébelen, assediato nella sua fortezza di Giannina, è vilmente assassinato durante una conferenza che gli aveva proposto il generale turco Kurschid. Poco tempo dopo, Maurocordato e i Filelleni sono schiacciati nella battaglia di Arta; ma ricuperano il vantaggio al primo assedio di Missolungi, assedio che l'esercito di Omer-Vrione è costretto a levare non senza gravi perdite.

Nel 1823, le potenze straniere cominciano ad intervenire in modo più efficace. Anzitutto propongono al sultano una mediazione. Il sultano rifiuta e per appoggiare il suo rifiuto fa sbarcare diecimila soldati asiatici nell'Eubea. Poi, affida il comando supremo dell'esercito turco al suo vassallo Mehemet-Alì, pascià d'Egitto. Fu durante le lotte di quell'anno che cadde Marco Botzaris, il patriota del quale si poté dire: «Visse come Aristide e morì come Leonida».

Nel 1824, epoca dei grandi rovesci per la causa dell'indipendenza, lord Byron era sbarcato, il 24 gennaio, a Missolungi, e, il giorno di Pasqua, moriva davanti a Lepanto, senza aver potuto vedere avverati nemmeno in minima parte i suoi sogni. Gli ipsarioti venivano massacrati dai turchi, e la città di Candia, nell'isola di Creta si

arrendeva ai soldati di Mehemet-Alì. Solo i successi sul mare poterono consolare i greci di tante sventure.

Nel 1825, Ibrahim-Pascià, figlio di Mehemet-Alì, sbarca a Modoh, in Morea, con undicimila uomini. Egli si impadronisce di Navarino e batte Colocotroni a Tripolitza. Allora il governo ellenico affidò un corpo di truppe regolari a due francesi, Fabvier e Regnaud de Saint-Jean-d'Angély; ma prima ancora che queste truppe fossero state messe in grado di resistergli, Ibrahim devastava la Messenia e la penisola di Mani. E se abbandonò quelle operazioni, fu perché volle andare a partecipare al secondo assedio di Missolungi, di cui il generale Kiutagi non riusciva ad impadronirsi, benché il sultano gli avesse detto: «O Missolungi o la tua testa!».

Nel 1826, il 5 gennaio, dopo aver incendiato Pyrgos, Ibrahim giungeva davanti a Missolungi. Per tre giorni, dal 25 al 28, gettò nella città ottomila bombe e proiettili, senza potervi entrare, nemmeno dopo un triplice assalto e benché avesse contro solo duemilacinquecento combattenti, già sfiniti dalla fame. Pure doveva riuscirvi, soprattutto dopo che Miaulis e la sua squadra, che venivano a portare soccorsi agli assediati, furono respinti. Il 23 aprile, dopo un assedio che era costato la vita a millenovecento dei suoi difensori, Missolungi cadeva nelle mani di Ibrahim, e i suoi soldati trucidarono uomini, donne, bambini, ossia praticamente tutti i superstiti dei novemila abitanti della città. Nello stesso anno, i turchi, guidati da Kiutagi, dopo aver sconvolta la Focide e la Beozia, arrivavano a Tebe, il 10 luglio, entravano nell'Attica, investivano Atene, vi si stabilivano e mettevano l'assedio all'Acropoli, difesa da millecinquecento greci. In soccorso dell'Acropoli, chiave della Grecia, il nuovo governo mandò Caraiskakis, uno dei combattenti di Missolungi, e il colonnello Fabvier col suo corpo di regolari. Essi diedero battaglia a Chaidari, ma furono sconfitti, e Kiutagi poté proseguire l'assedio dell'Acropoli. Frattanto, Caraiskakis si inoltrava fra le gole del Parnaso, sconfiggeva i turchi ad Aracova, il 5 dicembre, e sul campo di battaglia elevava un trofeo formato da trecento teste. La Grecia del Nord era quasi totalmente ridivenuta libera.

Purtroppo per favorire questi combattimenti, l'Arcipelago era abbandonato alle incursioni dei più temibili delinquenti che avessero mai battuto quei mari. E fra essi si citava come uno dei più sanguinari, come il più coraggioso forse, quel pirata Sacratif, il cui solo nome ispirava spavento in tutti gli scali del Levante.

Tuttavia sette mesi prima dell'epoca in cui comincia questa storia, i turchi erano stati costretti a riparare in alcune fortezze della Grecia settentrionale. Nel mese di febbraio del 1827, i greci avevano riconquistato la loro indipendenza dal golfo di Ambracia sino ai confini dell'Attica. La bandiera turca sventolava solo a Missolungi, a Vonitza, a Naupato. Il 31 marzo, grazie all'intervento di lord Cochrane, i greci del Nord e i greci del Peloponneso, rinunciando alle lotte intestine, dovevano riunire i rappresentanti della nazione in un'unica assemblea, a Trezene, e concentrare il potere in un'unica mano, quella di uno straniero, un diplomatico russo, greco di nascita, Capo d'Istria, originario di Corfù.

Ma Atene era nelle mani dei turchi. L'Acropoli aveva capitolato il 5 giugno. La Grecia del Nord fu allora costretta a sottomettersi completamente. Tuttavia il 6 luglio, la Francia, l'Inghilterra, la Russia e l'Austria firmavano una convenzione, che, pur ammettendo la sovranità della Porta, riconosceva l'esistenza di una nazione greca. Inoltre, con un articolo segreto, le potenze firmatarie promettevano di unirsi contro il sultano, se egli avesse rifiutato di accettare quella sistemazione pacifica.

Ecco i fatti più salienti di quella guerra sanguinosa, che è bene che il lettore abbia in mente perché essi si collegano direttamente a quanto seguirà fra poco.

Ed ecco, ora, gli avvenimenti dettagliati ai quali sono dirèttamente legati i personaggi già noti e quelli da conoscere di questa drammatica storia.

Fra i primi, si deve anzitutto ricordare Andronika, la vedova del patriota Starkos.

La lotta per conquistare l'indipendenza non aveva generato solo degli eroi, ma anche delle eroine, il cui nome partecipa gloriosamente agli avvenimenti di questo periodo.

Così, ecco apparire il nome di Bobolina, nata in un'isoletta, all'ingresso del golfo di Nauplia. Nel 1812, suo marito è fatto prigioniero, condotto a Costantinopoli, impalato per ordine del sultano. Quando in Grecia si leva il primo grido alla guerra d'Indipendenza, Bobolina, nel 1821, arma a proprie spese tre navi e, come racconta H. Belle sulla base di quanto dettogli da un vecchio cleftà, inalberata una bandiera su cui si legge la frase delle donne spartane: «O con questo o su questo»,[7] inizia la guerra di corsa sino ai lidi dell'Asia Minore, catturando o incendiando le navi turche con l'ardire di uno Tsamados o di un Canaris; poi, dopo avere generosamente ceduto la proprietà delle sue navi al nuovo governo, assiste all'assedio di Tripolitza, organizza intorno a Nauplia un blocco che dura per quattordici mesi e infine costringe la piazzaforte ad arrendersi. Questa donna, di cui tutta la vita è leggenda, finirà per cadere vittima del pugnale di suo fratello per una meschina questione familiare.

Un'altra grande figura va posta accanto a questa eroica idriota. Le stesse cause producono sempre identici effetti. Per ordine del sultano viene strangolato a Costantinopoli il padre di Modena Mavroeinis, donna di grande nascita e grande bellezza. Modena si getta subito nell'insurrezione, chiama alla rivolta gli abitanti di Micono, arma delle navi di cui assume il comando, organizza delle compagnie di guerriglieri e le guida alla battaglia, ferma l'esercito di Selim-Pascià fra le strette gole del Pelio, e si mette in vista sino alla fine della guerra, molestando i turchi nelle valli della Ftiotide.

Bisogna ancora ricordare Kaidos, che con delle mine distrusse i bastioni di Vilia e si batté con un coraggio indomabile al monastero di Santa Veneranda; Moskos, sua madre, che combatté accanto al marito e schiacciò i turchi sotto grossi pezzi di roccia; Despo, che per non cadere nelle mani dei musulmani, si fece saltare in aria con le figlie, le nuore e i nipotini. E le donne suliote, e quelle che difesero il nuovo governo insediato a Salamina, prestandogli la flottiglia che

[7] Queste parole venivano pronunciate dalle spartane quando consegnavano gli scudi ai loro guerrieri prima che essi partissero per la guerra: per gli spartani perdere lo scudo in battaglia significava viltà e piuttosto che abbandonarlo essi preferivano la morte. *(N.d.A.)*

esse comandavano; e quella Costanza Zacarias, che, dopo aver dato il segnale della sollevazione nelle pianure della Laconia, si gettò su Leondari alla testa di cinquecento contadini; e tante altre, il cui sangue generoso fu sparso abbondantemente in questa guerra, durante la quale si poté vedere di che cosa erano capaci le discendenti degli Elleni!

Così aveva agito anche la vedova di Starkos. Sotto il solo nome di Andronika, — non avendo più voluto portare quello che suo figlio disonorava, - ella si lasciò trascinare nel movimento da un irresistibile istinto di vendetta così come dall'amore di patria. Come Bobolina, vedova di uno sposo suppliziato per aver tentato di difendere il suo paese, come Modena, come Zacarias, se non poté armare a proprie spese delle navi o levare delle compagnie di volontari, almeno volle pagare di persona in mezzo ai grandi drammi di questa insurrezione.

Nel 1821, Andronika si unì a quei manioti che Colocotroni, condannato a morte e rifugiatosi nelle isole Ionie, chiamò a sé quando il 18 gennaio sbarcò a Scardamula. Essa partecipò a quella prima battaglia regolare, combattuta in Tessaglia quando Colocotroni attaccò gli abitanti di Fanari e quelli di Caritene, riuniti ai turchi sulle rive della Rhufia. Ella prese pure parte alla battaglia di Valtetsio, del 17 maggio, che mise in fuga le truppe di Mustafà-bey. Si distinse anche di più all'assedio di Tripolitza, durante il quale gli Spartani chiamavano i greci «deboli lepri di Laconia»! Ma le lepri, questa volta, ebbero la meglio. Il 5 ottobre, la capitale del Peloponneso, non essendo riuscita la flotta turca a levare il blocco, dovette capitolare, e, nonostante i patti, fu messa a ferro e fuoco per tre giorni, e ciò costò la vita a diecimila turchi d'ogni età e condizione, dentro e fuori delle mura.

L'anno dopo, il 4 marzo, durante un combattimento navale, Andronika, imbarcata sotto gli ordini dell'ammiraglio Miaulis, vide i vascelli turchi fuggire dopo una lotta di cinque ore e cercare rifugio nel porto di Zante. Ma, a bordo di uno di quei vascelli aveva riconosciuto suo figlio, che pilotava la squadra ottomana attraverso il golfo di Patrasso!… Quel giorno, sotto il peso di tanta vergogna, si

gettò nel più folto della mischia per cercarvi la morte… Ma la morte non la volle.

Ma Nicolas Starkos doveva spingersi ancora più avanti su quella strada sciagurata! Alcune settimane dopo, non si riuniva forse con Kari-Alì che bombardava la città di Scio nell'isola omonima? Non aveva forse avuto la sua parte in quei terribili massacri, in cui perirono ventitremila cristiani, senza calcolarne altri quarantasettemila venduti come schiavi sui mercati di Smirne? E una delle navi, che trasportavano quegli infelici sulla costa barbaresca, non era forse capitanata da quello stesso figlio di Andronika, greco che vendeva i propri fratelli?

Quando, successivamente, gli Elleni dovettero resistere alle forze riunite dei turchi e degli egiziani, Andronika non cessò per un attimo di imitare quelle eroiche donne, i cui nomi sono stati ricordati più sopra.

Tempi tristissimi, soprattutto per la Morea! Ibrahim vi gettava allora i suoi feroci arabi, più spietati degli ottomani. Andronika si trovava fra i quattromila combattenti che Colocotroni, eletto comandante in capo delle truppe del Peloponneso, aveva potuto riunire intorno a sé. Ma Ibrahim, dopo aver sbarcato undicimila uomini sulla costa messenica, si era prima di tutto dedicato a togliere il blocco a Corone e a Patrasso; poi si era impadronito di Navarino, di cui la cittadella doveva assicurargli una buona base di operazioni, mentre il porto poteva dare ricovero alla sua flotta. Quindi passò ad Argo, che incendiò, a Tripolitza, che conquistò, il che gli permise di sconvolgere e razziare le regioni limitrofe. Fu in particolare la Messenia a soffrire di quelle orrende devastazioni. Perciò spesso Andronika dovette rifugiarsi in fondo alla penisola di Mani per non cadere nelle mani degli arabi. Ciononostante ella non si concedeva tregua. Si può forse riposare in una terra oppressa? La ritroviamo durante le campagne del 1825 e 1826, al combattimento delle gole di Verga, dopo il quale Ibrahim ripiegò su Polyaravos, di dove i manioti del Nord riuscirono a cacciarlo ancora una volta. Poi ella si unì alle truppe del colonnello Fabvier, durante la battaglia di Chaidari nel luglio del 1826. Là, gravemente ferita, fu solo per il coraggio di un

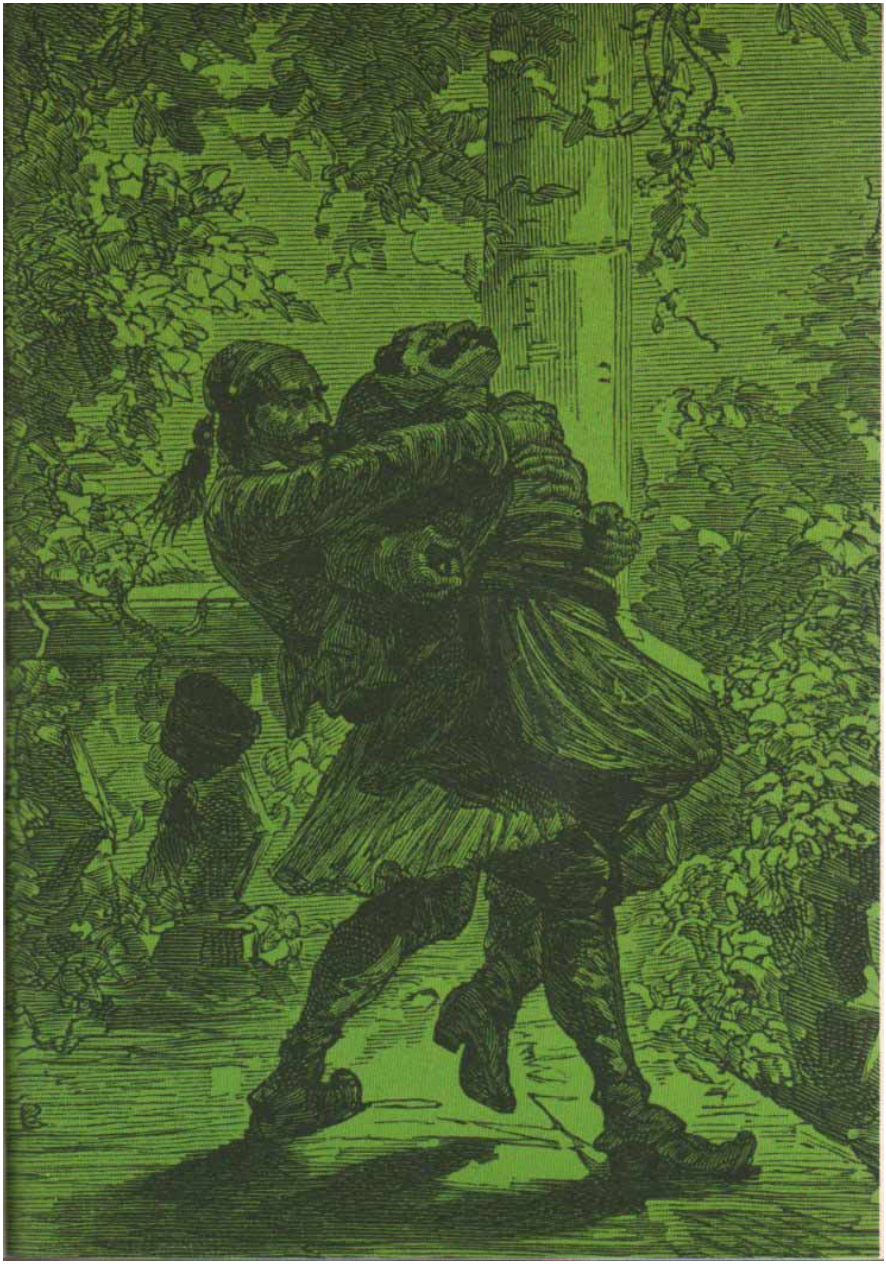
giovane francese arruolatosi sotto il vessillo dei Filelleni, che ella riuscì a sfuggire agli spietati soldati di Kiutagi.

Per parecchi mesi, la vita di Andronika fu in pericolo. La sua robusta costituzione la salvò, ma l'anno 1826 terminò, senza che ella avesse potuto ritrovare forza sufficiente per riprendere le armi.

Fu appunto in quelle circostanze che, nell'agosto 1827, ella ritornò nella penisola di Mani. Voleva rivedere la sua casa di Vitylo. Una bizzarria del destino vi riconduceva suo figlio nello stesso giorno… Conosciamo il risultato dell'incontro di Andronika con Nicolas Starkos e come dalla soglia della casa paterna ella gli gettò una suprema maledizione.

Ed ora, non avendo più nulla che la trattenesse al suolo natio, Andronika doveva tornare a combattere finché la Grecia non avesse ottenuto la propria indipendenza.

Le cose stavano a questo punto, il 10. marzo 1827, quando la vedova di Starkos riprendeva il cammino attraverso la penisola di Mani per raggiungere i greci del Peloponneso, che disputavano, a palmo a palmo, il territorio ai soldati di Ibrahim.



CAPITOLO IV

TRISTE CASA DI UN RICCO

MENTRE la *Karysta* faceva rotta verso nord per una destinazione nota solo al suo capitano, a Corfù accadeva un fatto che, quantunque di interesse privato, doveva attirare l'attenzione pubblica sui principali personaggi di questa storia.

Si sa che dal 1815, in seguito ai trattati di quell'anno, il gruppo delle isole Ionie era stato posto sotto il protettorato dell'Inghilterra, dopo aver accettato quello della Francia fino al 1814.[8]

Di quel gruppo che comprende Cerigo, Zante, Itaca, Cefalonia, Leucade, Paxos e Corfù, quest'ultima isola, la più settentrionale, è anche la più importante. È l'antica Corcira. Dunque, un'isola che ebbe per re Alcinoo, l'ospite generoso di Giasone e di Medea, che più tardi, dopo la guerra di Troia, accolse il saggio Ulisse, ha ben diritto di occupare un posto importante nella storia antica. Dopo aver combattuto contro i Franchi, i Bulgari, i Saraceni, i Napoletani, dopo essere stata devastata nel sedicesimo secolo dal pirata Barbarossa, protetta nel decimottavo dal conte de Schulemburg e difesa, alla fine del primo impero napoleonico, dal generale Donzelot, era ora residenza di un Alto Commissario inglese.

All'epoca di cui stiamo parlando, l'Alto Commissario era sir Frederick Adam, governatore delle isole Ionie. A causa degli avvenimenti che potevano verificarsi per la lotta dei greci contro i turchi, egli aveva sempre a propria disposizione alcune fregate, per sorvegliare i mari vicini. Ed erano appunto necessarie delle navi d'alto bordo per mantenere l'ordine in quell'Arcipelago, alla mercé dei greci, dei turchi, dei titolari di lettere di marca, per non parlare

[8] Dal 1864 le isole Ionie hanno riacquistata la loro indipendenza e, divise in tre nomi, sono state annesse al regno ellenico. *(N.d.A.)*

dei pirati, il cui solo compito era quello (che si erano attribuiti da soli) di predare a loro piacimento le navi di qualsiasi nazionalità.

Si incontravano allora a Corfù diversi stranieri, e in particolare quelli che vi erano stati attirati in tre o quattro anni dalle diverse fasi della guerra d'Indipendenza. Era a Corfù che gli uni si imbarcavano per andare a raggiungere le loro destinazioni di combattimento. Era a Corfù che ritornavano gli altri per cercare un breve riposo alle loro eccessive fatiche.

Tra questi ultimi, va citato un giovane francese. Appassionatosi a quella nobile causa da cinque anni, egli aveva preso parte attiva e gloriosa ai principali avvenimenti, di cui la penisola ellenica era stata teatro.

Henry d'Albaret, tenente di vascello della marina reale, uno dei più giovani ufficiali del suo grado, per il momento in congedo illimitato, era venuto a schierarsi, sin dal principio della guerra, sotto il vessillo dei Filelleni francesi. Ventinovenne, di media statura, di costituzione robusta, che gli permetteva di sopportare tutte le fatiche del mestiere di marinaio, quel giovane ufficiale beneducato, distinto, dallo sguardo franco, dalla fisionomia dolce, dalle amicizie sicure, ispirava immediatamente una simpatia che una più lunga intimità non poteva che accrescere.

Henry d'Albaret apparteneva a una ricca famiglia, d'origine parigina. Aveva appena conosciuta la madre. Il padre era morto pressappoco all'epoca della sua maggiore età, cioè due o tre anni dopo la sua uscita dalla scuola navale. Possessore di un considerevole patrimonio, non aveva pensato che quello fosse un buon motivo per lasciare il servizio navale. Tutt'altro, anzi. Continuò, quindi, a seguire questa carriera - una delle più belle che ci siano al mondo — ed era tenente di vascello quando la bandiera greca venne innalzata contro la mezzaluna nella Grecia del Nord e nel Peloponneso.

Henry d'Albaret non esitò un istante. Trascinato irresistibilmente come molti altri coraggiosi giovani da quell'entusiasmo, egli si unì ai volontari, che alcuni ufficiali francesi stavano per condurre ai confini dell'Europa orientale. Fu tra i primi Filelleni che versarono il loro sangue per la causa dell'indipendenza. Nel 1822 si era trovato fra i

vinti gloriosi di Maurocordato, nella famosa battaglia di Arta, e, tra i vincitori, al primo assedio di Missolungi. Era là l'anno dopo, quando vi morì Marco Botzaris. Durante il 1824, prese parte, non senza gloria, a quei combattimenti marittimi che vendicarono i greci delle vittorie di Mehemet-Alì. Dopo la sconfitta di Tripolitza, nel 1825, egli comandava un gruppo di truppe regolari agli ordini del colonnello Fabvier. Nel luglio 1826 si batteva a Chaidari, dove salvava la vita di Andronika Starkos, schiacciata sotto i cavalli di Kiutagi - battaglia terribile nella quale i Filelleni ebbero perdite irreparabili.

Tuttavia Henry d'Albaret non volle abbandonare il suo capo, e, poco tempo dopo, lo raggiunse a Methenes.

In quel momento, l'Acropoli d'Atene era difesa dal comandante Guras, che aveva millecinquecento uomini ai suoi ordini. Là, nella fortezza si erano rifugiati cinquecento donne e fanciulli, che non avevano potuto fuggire nel momento in cui i turchi si impadronivano della città. Guras aveva viveri per un anno, quattordici cannoni e tre obici, ma stavano per mancargli le munizioni.

Fabvier decise allora di rifornire l'Acropoli. Domandò degli uomini di buona volontà per aiutarlo in quell'audace progetto. Cinquecentotrenta risposero alla sua chiamata; tra essi, quaranta Filelleni e alla loro testa Henry d'Albaret. Ognuno di quei coraggiosi prese un sacco di polvere e, agli orni di Fabvier, essi si imbarcarono a Methenes.

Il 13 dicembre, quel piccolo corpo sbarca quasi ai piedi dell'Acropoli. Un raggio di luna lo fa scoprire ed esso è accolto caldamente dalla fucileria turca. Fabvier ordina: — Avanti! — Ognuno, senza abbandonare il sacco di polvere, che, ad ogni momento può farlo saltare in aria, passa il fossato e penetra nella cittadella, le cui porte sono aperte. Gli assediati respingono vittoriosamente i turchi. Ma Fabvier è ferito, il suo aiutante è ucciso, Henry d'Albaret cade, colpito da un proiettile. I regolari e i loro capi si trovavano ora chiusi nella cittadella, con coloro che erano venuti a soccorrere così generosamente e che non volevano più lasciarli uscire.

Il giovane ufficiale, che soffriva per una ferita fortunatamente non grave, dovette condividere la misera situazione degli assediati, ridotti come tutto nutrimento a poche razioni d'orzo. Trascorsero sei mesi, prima che la capitolazione. dell'Acropoli, concessa da Kiutagi, gli restituisse la libertà. Solo il 5 giugno 1827 Fabvier, i suoi volontari e gli assediati poterono abbandonare la cittadella di Atene e imbarcarsi sulle navi che li trasportarono a Salamina.

Henry d'Albaret, ancora molto debole, non volle fermarsi in quella città e fece vela per Corfù. Là, da due mesi si rimetteva dalle fatiche aspettando il momento di andare a riprendere il suo posto tra le prime file, quando il caso venne a dare un nuovo movente alla sua vita, che era stata sino allora la vita del soldato.

A Corfù, all'estremità della Strada Reale, c'era una vecchia casa di modesto aspetto, di stile metà greco e metà italiano. In quella casa abitava una persona, che si mostrava poco, ma di cui si parlava molto. Era il banchiere Elizundo. Se egli avesse sessanta o settant'anni non si sarebbe potuto dire. Da venti anni abitava quella tetra casa, dalla quale non usciva mai. Ma, se egli non ne usciva, parecchie persone d'ogni paese e d'ogni condizione — clienti assidui della sua banca - vi si recavano per visitarlo. Evidentemente in quella casa di credito, che godeva della migliore reputazione, si dovevano fare affari considerevoli. Elizundo, del resto, era ritenuto estremamente ricco. Nessun banchiere nelle isole Ionie e anche nessuno fra i suoi confratelli dalmati di Zara e di Ragusa avrebbe potuto rivaleggiare con lui. Una tratta, accettata, da lui, valeva come oro. Certo egli non faceva affari rischiosi; pareva anzi molto oculato nelle sue operazioni. Le referenze, le voleva ottime, e le garanzie complete; ma la sua cassa sembrava inesauribile. Circostanza da sottolineare, Elizundo faceva quasi tutto da sé, servendosi solamente di una persona di casa, di cui si parlerà in seguito, per le scritturazioni di poca importanza. Egli era contemporaneamente il cassiere e l'amministratore di se stesso. Non c'era tratta che non fosse compilata da lui, lettera che non fosse scritta di suo pugno. Parimenti mai un impiegato estraneo si era seduto alla scrivania dell'ufficio. Il che contribuiva non poco a garantire il segreto dei suoi affari.

Qual era l'origine di questo banchiere? Lo si diceva illirico o dalmata; ma, a questo proposito, non si sapeva- nulla di preciso. Muto sul passato, muto sul presente, non praticava mai la società di Corfù. Quando quell'Arcipelago era stato posto sotto il protettorato francese, l'esistenza di lui era già quella che sarebbe rimasta poi quando un governatore inglese avrebbe esercitato la propria autorità sulle isole Ionie. Probabilmente non si doveva prendere alla lettera quello che si diceva del suo patrimonio, che la voce corrente calcolava in centinaia di milioni, ma doveva essere, era assai ricco, benché la vita da lui condotta fosse quella di un uomo modesto nelle esigenze e nei gusti.

Elizundo era vedovo, lo era già quando era venuto a stabilirsi a Corfù, con una bambina, allora di due anni. Adesso, quella bambina, che si chiamava Hadjine, ne aveva ventidue e viveva in quella casa, dedicandosi completamente alle cure della famiglia.

Dovunque, anche in quei paesi dell'Oriente nei quali la bellezza delle donne è incontestata, Hadjine Elizundo sarebbe stata giudicata molto bella, e questo nonostante la serietà un po' triste della sua fisionomia. Ma come avrebbe potuto essere altrimenti in quell'ambiente nel quale era trascorsa la sua giovinezza senza una madre per guidarla, senza una compagna con la quale potesse scambiare i suoi primi pensieri di giovinetta? Hadjine era di statura media, ma di figura elegante. Per l'origine greca, che le veniva dalla madre, ricordava il tipo di quelle belle fanciulle della Laconia, che superano tutte le altre del Peloponneso.

Tra la figlia e il padre, l'intimità non era e non poteva essere profonda. Il banchiere viveva solo, silenzioso, riservato: uno di quegli uomini che il più delle volte distolgono il capo e socchiudono gli occhi come se la luce li offendesse. Poco comunicativo, così nella vita privata come nella vita pubblica, non si confidava con nessuno, neppure nei rapporti con i clienti della sua banca. Come poteva Hadjine Elizundo trovare diletto in quell'esistenza da reclusa, dal momento che tra quelle mura trovava a stento l'affetto di un padre?

Per fortuna, accanto a lei c'era un essere buono, devoto, che le voleva bene, che viveva solo per la sua giovane padrona, che partecipava sinceramente alla sua tristezza, e la cui fisionomia si

illuminava se la vedeva sorridere. Tutta la sua esistenza dipendeva da quella di Hadjine. Da questo ritratto si potrebbe credere che si trattasse di un bravo e fedele cane, uno di quelli «degni di essere uomini», come ha detto Michelet, «un umile amico», come ha detto Lamartine. No! era soltanto un uomo, ma avrebbe meritato di nascere cane. Egli aveva visto nascere Hadjine, non l'aveva mai abbandonata, l'aveva cullata da bambina, e la serviva ora che era divenuta adulta.

Era un greco, di nome Xaris, fratello di latte della madre di Hadjine, che l'aveva seguita dopo il suo matrimonio col banchiere di Corfù. Si trovava quindi nella casa da più di vent'anni, occupando un posto superiore a quello di semplice domestico, aiutando persino Elizundo, quando si trattava solo di rivedere delle scritture.

Xaris, come certi uomini della Laconia, era di alta statura, largo di spalle e di una forza muscolare eccezionale; bella figura, begli occhi sinceri, naso lungo e aquilino, sotto cui spiccavano dei superbi baffi neri. In testa aveva la calottina di lana nera e stretta in vita l'elegante fustanella del suo paese.

Quando Hadjine Elizundo usciva, sia per le incombenze dell'andamento domestico, sia per recarsi alla chiesa cattolica di San Spiridione, sia per andare a respirare un po' di quell'aria marina che non giungeva fino alla casa della Strada Reale, Xaris era il suo immancabile compagno. Molti giovani corfioti avevano quindi potuto vederla sulla Spianata e anche nelle vie del quartiere di Kastrades, che si stende lungo la baia omonima. Più d'uno aveva tentato di giungere sino a suo padre. Chi infatti non sarebbe rimasto affascinato dalla bellezza della giovane, e forse anche dai milioni della banca Elizundo? Ma a tutte le proposte di quel genere, Hadjine aveva risposto negativamente. Dal canto suo, il banchiere non si era mai intromesso per modificare la sua decisione. Eppure, l'onesto Xaris avrebbe dato, perché la sua giovane padrona fosse felice in questo mondo, tutta la parte di felicità alla quale una devozione senza limiti gli dava diritto nell'altro!

Questa era dunque la casa del banchiere, triste, senza luce, come isolata in un angolo della capitale dell'antica Corcira; ecco qual era la famiglia ove i casi della vita stavano per introdurre Henry d'Albaret.

Inizialmente fra il banchiere e il giovane ufficiale francese, si stabilirono rapporti d'affari. Lasciando Parigi, il giovane si era procurato delle tratte considerevoli sulla banca Elizundo. Da Corfù egli aveva in seguito attinte il denaro, di cui aveva avuto bisogno durante le sue campagne di Filelleno. Si recò nell'isola più volte e così fece la conoscenza di Hadjine Elizundo. La bellezza della fanciulla lo aveva colpito. Il suo ricordo lo seguì sui campi di battaglia della Morea e dell'Attica.

Dopo la resa dell'Acropoli, Henry d'Albaret non trovò niente di meglio da fare che tornare a Corfù. Egli non si era rimesso del tutto della sua ferita; le fatiche eccessive dell'assedio avevano alterato la sua salute. A Corfù, pur vivendo fuori della casa del banchiere, vi trovò ogni giorno un'ospitalità di alcune ore, che nessuno straniero aveva potuto fino allora ottenere.

Erano circa tre mesi che Henry d'Albaret viveva così. A poco a poco le sue visite a Elizundo, che furono inizialmente solo d'affari, si fecero più interessate divenendo quotidiane. Hadjine piaceva molto al giovane ufficiale. E come avrebbe fatto ella a non accorgersene vedendolo tanto assiduo presso di lei, tutto preso dal piacere di ascoltarla e di guardarla? Dal canto suo, ella non aveva esitato a dargli quelle cure che richiedeva lo stato della sua salute assai compromessa. Henry d'Albaret non poté che trovarsi contentissimo di un simile regime.

Inoltre Xaris non nascondeva minimamente la simpatia che gli ispirava il carattere così franco e amabile di Henry d'Albaret, al quale egli andava affezionandosi ogni giorno di più.

— Hai ragione, Hadjine — ripeteva spesso alla fanciulla. — La Grecia è la tua patria, come è la mia, e non possiamo dimenticare che, se questo giovane ha sofferto, è perché ha combattuto per lei.

— Mi ama! — ella disse un giorno a Xaris.

E Io disse con la semplicità che metteva in tutte le cose.

— Ebbene, lasciati amare! — rispose Xaris. — Tuo padre invecchia, Hadjine! Io non posso vivere eternamente!… Dove potresti trovare nella vita un più sicuro protettore di Henry d'Albaret?

Hadjine non aveva risposto nulla. Avrebbe dovuto dire che, se si sapeva amata, ora amava anche lei. Un naturale riserbo le impediva di confessare quel sentimento anche a Xaris.

Le cose erano dunque arrivate a quel punto. Non era più un segreto per nessuno nella società corfiota. Ancora prima che se ne fosse discorso ufficialmente, si parlava del matrimonio di Henry d'Albaret e di Hadjine Elizundo come se fosse una cosa decisa.

Bisogna fare osservare che il banchière non era sembrato per nulla disapprovare le assiduità del giovane ufficiale presso sua figlia. Come diceva Xaris, egli si sentiva invecchiare, e rapidamente. Per arido che fosse il suo animo, egli doveva temere che Hadjine rimanesse sola nella vita, benché egli sapesse perfettamente l'entità del grosso patrimonio che ella avrebbe ereditato. Tuttavia, quella questione economica non aveva mai interessato Henry d'Albaret. Che la figlia del banchiere fosse ricca o no, la cosa non lo preoccupava, nemmeno per un attimo. L'amore che egli provava per quella fanciulla nasceva da sentimenti ben più elevati, non da interessi volgari. Era tanto per la sua bontà quanto per la sua bellezza che egli l'amava. Era per là viva simpatia che gli ispirava la situazione di Hadjine in quel triste ambiente. Era per la nobiltà delle sue idee, per la larghezza delle sue vedute, per quella energia di sentimenti di cui la sentiva capace qualora ella avesse dovuto manifestarla.

E questo si capiva quando Hadjine parlava della Grecia oppressa e degli sforzi sovrumani che i suoi figli facevano per renderla libera. Su quel terreno, i due giovani non potevano che trovarsi in perfetto accordo.

Così quante ore piene d'emozione passarono insieme parlando di tutto ciò in quella lingua greca che Henry d'Albaret conosceva adesso come la sua! Che gioia intimamente condivisa, quando un successo marittimo veniva a compensare i disastri di cui la Morea o l'Attica erano teatro! Henry d'Albaret dovette raccontare per filo e per segno tutti i fatti a cui aveva preso parte, dovette ripetere i nomi dei greci e degli stranieri che divenivano famosi in quelle lotte sanguinose e quelli delle eroine, che se fosse stata libera di se stessa, Hadjine Elizundo avrebbe voluto imitare, Bobolina, Modena, Zacarias,

Kaidos, senza dimenticare la coraggiosa Andronika che il giovane ufficiale aveva strappato al massacro di Chaidari.

Anzi, un giorno, poiché Henry d'Albaret aveva pronunciato il nome di quella donna, Elizundo, che ascoltava la conversazione, fece un movimento tale che attirò l'attenzione di sua figlia.

— Che avete, babbo? — chiese.

— Nulla —- rispose il banchiere.

Poi, rivolgendosi al giovane ufficiale con il tono di chi vuole sembrare non annettere importanza a quanto domanda:

— Avete conosciuto questa Andronika? — chiese.

— Sì, signor Elizundo.

— E sapete ciò che è accaduto di lei?

— Lo ignoro — rispose Henry d'Albaret. — Dopo il combattimento di Chaidari, penso che debba essere ritornata nella penisola di Mani, che è il suo paese natio. Ma, un giorno o l'altro, mi aspetto di vederla ricomparire sui campi di battaglia della Grecia…

— Sì — aggiunse Hadjine — là dove bisogna essere!

Perché Elizundo aveva fatto quella domanda a proposito d'Andronika? Nessuno glielo chiese. Egli non avrebbe risposto certamente che in modo evasivo. Ma la cosa prese a preoccupare la figlia poco informata delle conoscenze del banchiere. Ci poteva essere qualche rapporto fra suo padre e quella Andronika, da lei tanto ammirata?

Del resto, riguardo alla guerra d'Indipendenza, Elizundo era riserva-tissimo. A quale partito andavano le sue preferenze: agli oppressori o agli oppressi? Sarebbe stato difficile dirlo, ammesso poi che egli fosse stato uomo da avere preferenze per qualcuno o per qualcosa. Quel che era certo è che la posta gli portava almeno altrettante lettere dalla Turchia che dalla Grecia.

Ma, bisogna ripeterlo, benché il giovane ufficiale si fosse dedicato alla causa degli Elleni, Elizundo non l'aveva per questo accolto meno volentieri nella sua casa.

Tuttavia Henry d'Albaret non poteva fermarvisi più a lungo. Ristabilitosi ora completamente, era deciso a fare sino all'ultimo ciò che egli considerava il suo dovere. Ne parlava spesso alla fanciulla.

— È il vostro dovere, infatti! — gli rispondeva Hadjine. — Qualsiasi dolore possa causarmi la vostra partenza, Henry, capisco che dovete raggiungere i vostri compagni d'arme! Sì! Finché la Grecia non avrà riottenuto la sua indipendenza, bisogna combattere per lei!

— Partirò, Hadjine, partirò fra poco! — disse un giorno Henry d'Albaret. — Ma potessi portare con me la certezza che voi mi amate come io vi amo…

— Henry, non ho nessun motivo di nascondere i sentimenti che mi ispirate — rispose Hadjine. — Non sono più una bambina, e considero l'avvenire con la maggior serietà. Ho fede in voi — aggiunse offrendogli la mano, — abbiate fede in me! Come mi lascerete partendo, così mi ritroverete al vostro ritorno!

Henry d'Albaret aveva stretto la mano che Hadjine gli offriva in pegno dei suoi sentimenti.

— Vi ringrazio con tutto il cuore — rispose. — Sì! Noi siamo proprio già l'uno dell'altra! E se per questo la nostra separazione è più penosa, almeno potrò portare con me la certezza di èssere amato da voi!…. Ma, prima della mia partenza, Hadjine, voglio parlare a vostro padre! Voglio essere certo che egli approva il nostro amore e che non vi metterà alcun ostacolo…

— Farete bene, Henry — rispose la fanciulla. — Abbiate la sua promessa come io vi faccio la mia!

E Henry d'Albaret non tardò a farlo, poiché aveva deciso di riprendere servizio agli ordini del colonnello Fabvier.

Effettivamente le cose andavano di male in peggio per la causa dell'indipendenza. La convenzione di Londra non aveva ancora dato nessun risultato utile, e c'era anche da chiedersi se le potenze non si sarebbero limitate, nei confronti del sultano, ad osservazioni puramente ufficiose e quindi del tutto platoniche.

Tuttavia i turchi, imbaldanziti dai loro successi, sembravano ben poco disposti a rinunciare a qualcuna delle loro pretese. Quantunque due squadre, una inglese, comandata dall'ammiraglio Codrington, l'altra francese, agli ordini dell'ammiraglio de Rigny, battessero allora il mare Egeo, e benché il governo greco fosse venuto a stabilirsi a Egina per potervi deliberare in condizioni migliori di

sicurezza, i turchi davano prova di una testardaggine che li rendeva temibili.

Lo si poteva comprendere soprattutto vedendo una flotta di novantadue navi ottomane, egiziane e tunisine entrare il 7 settembre nella vasta rada di Navarino. Quella flotta portava un'enorme quantità di approvvigionamenti che dovevano servire a Ibrahim per sopperire alle necessità di una spedizione da lui preparata contro gli idrioti.

Era appunto a Idra che Henry d'Albaret aveva deciso di raggiungere il corpo dei volontari. Quest'isola, situata all'estremità dell'Argolide, è una delle più ricche dell'Arcipelago. Dopo aver tanto fatto con il suo sangue e il suo denaro per la causa degli Elleni che era difesa dai suoi intrepidi marinai Tombasis, Miaulis, Tsamados, tanto temuti dai capitani turchi, ora si vedeva minacciata delle più terribili rappresaglie.

Henry d'Albaret non poteva, quindi, tardare a lasciare Corfù, se voleva precedere a Idra i soldati di Ibrahim. Perciò la sua partenza fu definitivamente fissata per il 21 ottobre.

Pochi giorni prima, come era stato stabilito, il giovane ufficiale si recò a trovare Elizundo e gli chiese la mano di sua figlia. Non gli nascose che Hadjine sarebbe stata felice se egli avesse dato il suo consenso. Per ora tuttavia si trattava solo di avere la sua approvazione. Il matrimonio si sarebbe celebrato soltanto al ritorno di Henry d'Albaret. La sua assenza, perlomeno egli lo sperava, non avrebbe dovuto essere più troppo lunga.

Il banchiere conosceva la posizione sociale del giovane ufficiale, l'entità del suo patrimonio, la considerazione di cui godeva la sua famiglia in Francia. Non aveva dunque nessun chiarimento da chiedere in proposito. Dal canto suo, la sua onorabilità era perfetta e sulla sua banca non era mai corsa la minima voce sfavorevole. A proposito del suo patrimonio, siccome Henry d'Albaret non gliene fece alcun cenno, egli non ne parlò. Quanto invece alla proposta in sé, Elizundo rispose che essa gli era gradita. Quel matrimonio non poteva che renderlo felice, poiché faceva la felicità di sua figlia.

Queste cose furono dette con una certa freddezza, ma l'importante era che fossero state dette. Henry d'Albaret aveva ora la parola di

Elizundo, e, in compenso, il banchiere ricevette da sua figlia un ringraziamento, che egli accolse con il consueto riserbo.

Tutto dunque sembrava procedere con la massima soddisfazione dei due giovani, e, bisogna aggiungere, col più vivo piacere di Xaris. Quell'ottimo uomo pianse come un bambino e avrebbe volentieri abbracciato il giovane ufficiale!

Ma ormai Henry d'Albaret aveva poco tempo per rimanere presso Hadjine Elizundo. Aveva stabilito d'imbarcarsi su un brigantino levantino e questo brigantino doveva lasciare Corfù il 21 del mese, con destinazione Idra.

Come trascorsero quegli ultimi giorni nella casa della Strada Reale, lo si indovina senza che sia necessario insistervi. Henry d'Albaret e Hadjine non si lasciarono un'ora. Chiacchieravano a lungo nel salotto a pianterreno di quella triste casa. La nobiltà dei loro sentimenti dava a quei colloqui una dolcezza profonda che ne moderava la serietà. Essi si dicevano che l'avvenire era loro, se il presente, per dir così, sfuggiva ancora. Fu dunque questo presente che vollero guardare in faccia con sangue freddo. Entrambi ne valutarono le probabilità, buone o cattive, ma senza perdersi di coraggio, senza debolezza. E nel parlare così non cessavano di entusiasmarsi per la causa, alla quale Henry d'Albaret stava ancora per dedicarsi.

Una sera, il 20 ottobre, per l'ultima volta, si ripetevano queste cose, ma forse con più emozione. Il giorno successivo il giovane ufficiale doveva partire.

A un tratto Xaris entrò nella sala. Non poteva parlare. Il respiro gli mancava. Aveva fatto una lunga corsa, e che corsa! In pochi minuti, dalla cittadella, le sue gambe lo avevano ricondotto attraverso tutta la città sino all'estremità della Strada Reale.

— Ebbene, che cosa c'è?… Che cosa hai, Xaris?… Perché sei tanto emozionato?… — chiese Hadjine.

— È perché ho… perché ho!… Una notizia!… Un'importante… una incredibile notizia!

— Parlate!… parlate!… Xaris — disse a sua volta Henry d'Albaret, non sapendo se doveva rallegrarsi o affliggersi.

— Non posso!… Non posso! — rispose Xaris, che l'emozione strangolava addirittura.

— È dunque una notizia della guerra? — chiese la fanciulla prendendogli la mano.

— Sì!… Sì!

— Ma parla dunque!… — ripeteva lei. — Parla dunque, mio buon Xaris!… Che c'è?

— Turchi… oggi… battuti… a Navarino!

Fu così che Henry d'Albaret e Hadjine appresero la notizia della battaglia navale del 20 ottobre.

Il banchiere Elizundo entrava in quel momento nella sala, attiratovi dal rumore che aveva fatto Xaris. Quando seppe di che cosa si trattava, le sue labbra si serrarono involontariamente, la sua fronte si corrugò, ma egli non diede segno né di soddisfazione né di dispiacere, mentre i due giovani davano libero sfogo alla loro gioia.

La notizia della battaglia di Navarino era infatti appena pervenuta a Corfù. Appena essa si fu diffusa per tutta la città, non tardarono a giungerne i particolari, annunciati dai telegrafi aerei della costa albanese.

Le squadre inglese e francese, a cui si era unita la squadra russa, nel complesso ventisette navi di linea con milleduecentosessantasei cannoni, avevano attaccato la flotta ottomana forzando i passi della rada di Navarino. Benché i turchi fossero superiori di numero, poiché disponevano di sessanta navi di linea d'ogni grandezza, con millenovecentonovantaquattro cannoni, erano stati vinti. Parecchie loro navi erano andate a fondo o erano saltate in aria con molti ufficiali e marinai. Ibrahim non poteva più fare nessun conto sulla flotta del sultano per la sua spedizione contro Idra.

Era quello un avvenimento di grande importanza. Infatti doveva essere l'inizio di una nuova fase per le sorti della Grecia. Benché le tre potenze avessero deciso in anticipo di non sfruttare quella vittoria fino a schiacciare la Porta, sembrava ormai certo che il loro accordo avrebbe finito per strappare il paese degli Elleni alla dominazione ottomana, e certo anche che in un tempo più o meno prossimo si sarebbe ottenuta l'autonomia del nuovo regno.

Almeno questo si ritenne nella casa del banchiere Elizundo. Hàdjine, Henry d'Albaret, Xaris erano al colmo della gioia. E la loro gioia trovò eco nell'intera cittadinanza. I cannoni di Navarino avevano assicurato l'indipendenza ai figli della Grecia.

Per prima cosa, i progetti del giovane ufficiale furono completamente modificati da quella vittoria delle potenze alleate, o piuttosto - poiché l'espressione è più felice — da quella sconfitta della marina turca. Ibrahim avrebbe rinunciato all'ideata spedizione contro Idra; e infatti non se ne parlò più.

Di qui un mutamento nei progetti formati da Henry d'Albaret prima del 20 ottobre. Non era più necessario che egli andasse a raggiungere i volontari accorsi in aiuto degli idrioti. Stabilì, quindi, di attendere a Corfù gli avvenimenti, che dovevano essere la conseguenza naturale della battaglia di Navarino.

Comunque andassero le cose, la sorte della Grecia non poteva più essere incerta. L'Europa non l'avrebbe lasciata schiacciare. Tra poco in tutta la penisola ellenica la mezzaluna avrebbe lasciato il posto al vessillo dell'indipendenza. Ibrahim, già ridotto a occupare solo il centro e le città litoranee del Peloponneso, sarebbe stato alla fine costretto ad evacuarle.

In tali condizioni, in quale punto della penisola doveva dirigersi Henry d'Albaret? Certamente il colonnello Fabvier si preparava a lasciare Mitilene per andare a combattere contro i turchi nell'isola di Scio; ma i suoi preparativi non erano compiuti e non lo sarebbero stati se non entro un certo tempo. Non era quindi il caso di pensare a una partenza immediata.

Fu così che il giovane ufficiale giudicò la situazione. Fu così che Hàdjine la giudicò con lui. Dunque non c'era più alcun motivo per ritardare il matrimonio. Elizundo del resto non fece alcuna obiezione a che esso si celebrasse al più presto. Perciò ne venne fissata la data a dieci giorni dopo, cioè alla fine del mese di ottobre.

È inutile insistere sui dolci sentimenti che l'avvicinarsi della loro unione fece nascere nel cuore dei due. Niente più partenza per quella guerra in cui Henry d'Albaret avrebbe potuto lasciare la vita! Niente più attesa dolorosa durante la quale Hadjine avrebbe contato i giorni e le ore! Xaris, se possibile, era il più felice di tutta la casa. La sua

gioia non sarebbe stata maggiore se si fosse trattato del suo matrimonio. Perfino il banchiere, nonostante la sua consueta freddezza, non nascondeva la propria soddisfazione. L'avvenire di sua figlia era assicurato.

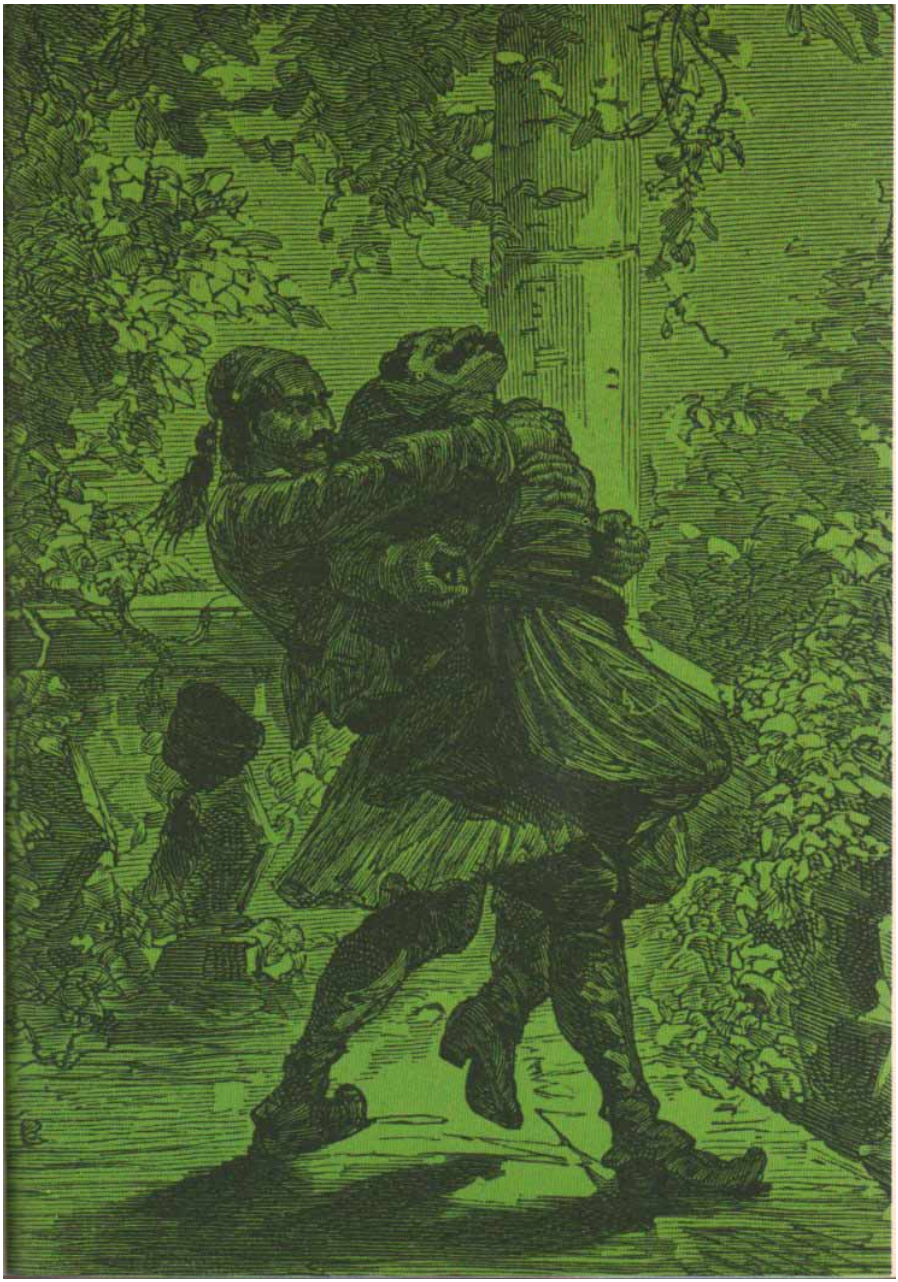
Si stabilì che le cose sarebbero state fatte semplicemente e sembrò inutile invitare l'intera cittadinanza alla cerimonia. Hadjine e Henry d'Albaret non erano di quelle persone che desiderano avere molti testimoni alla propria felicità. Erano tuttavia necessari alcuni preparativi, ai quali essi si dedicarono senza ostentazione.

Si era al 23 ottobre. C'era da attendere solo sette giorni alla celebrazione del matrimonio. Non sembrava dunque che vi potessero più essere ostacoli o ritardi da temere. Eppure si verificò un fatto, che avrebbe vivamente turbato Hadjine e Henry d'Albaret se ne fossero stati informati.

In quel giorno, fra la posta del mattino, Elizundo trovò una lettera la cui lettura lo colpì in modo inatteso. Egli la stropicciò, la strappò, la bruciò persino, cosa che denotava un turbamento profondo in un uomo avvezzo a padroneggiarsi com'era il banchiere.

E lo si sarebbe potuto udire mormorare queste parole:

— Perché questa lettera non mi è giunta otto giorni più tardi? Maledetto colui che l'ha scritta!



CAPITOLO V

LA COSTA DELLA MESSENIA

PER TUTTA la notte, dopo aver lasciato Vitylo, la *Karysta* aveva fatto rotta verso sud-ovest, in modo da attraversare obliquamente il golfo di Corone. Nicolas Starkos era ridisceso nella sua cabina, e non doveva uscirne prima del sorgere del giorno.

Il vento era favorevole: una di quelle forti brezze di sud-est che spirano solitamente in questi mari, alla fine dell'estate e al principio della primavera, verso l'epoca dei solstizi, quando i vapori del Mediterraneo si risolvono in pioggia.

Al mattino, il capo Gallo all'estremità della Messenia venne scapolato e le ultime cime del Taigeto, che si ergono sopra i suoi fianchi dirupati, si confusero ben presto nelle nebbie dell'aurora.

Superata la punta del capo, Nicolas Starkos ricomparve sul ponte della saccoleva. Il suo primo sguardo si volse verso est.

La penisola di Mani non era più visibile. Da quella parte ora si ergevano i poderosi contrafforti del monte Hagios-Dimitrios, un po' arretrato rispetto al promontorio.

Per un momento, il capitano tese il braccio nella direzione della penisola di Mani. Era un gesto di minaccia? Era un eterno addio rivolto alla sua terra natia? Chi avrebbe potuto dirlo? Ma non c'era nulla di buono nello sguardo lanciato in quel momento dagli occhi di Nicolas Starkos!

La saccoleva, ben sostenuta dalle vele quadre e dalle vele latine, prese ad avanzare con mure a dritta e cominciò a guadagnare al vento verso nord-ovest. Ma siccome il vento veniva da terra, il mare presentava le condizioni più favorevoli per una rapida navigazione.

La *Karysta* si lasciò alla sinistra le isole Enusse, Cabrerà, Sapienza e Venetico, poi puntò dritto nel passo fra Sapienza e la terra, in modo da portarsi in vista di Modon.

Davanti a essa si presentava allora la costa della Messenia col meraviglioso panorama delle sue montagne, che mostrano caratteristiche vulcaniche assai spiccate. La Messenia era destinata a divenire, dopo la costituzione definitiva del regno, uno dei tredici nomi o prefetture, di cui si compone la Grecia moderna, comprese le isole Ionie. Ma, a quell'epoca, era ancora soltanto uno dei numerosi teatri della guerra, ora in mano a Ibrahim, ora in mano ai greci, a seconda della sorte delle armi, così come era stata un tempo il teatro di quelle tre guerre di Messenia sostenute contro gli Spartani e che resero illustri i nomi di Aristomene e di Epaminonda.

Intanto Nicolas Starkos, senza pronunciare una sola parola, dopo avere verificato sulla bussola la direzione della saccoleva e controllato come si manteneva il tempo, era andato a sedere a poppa.

Nel frattempo, diversi discorsi ebbero luogo a prora tra i vecchi marinai della *Karysta* e i dieci uomini imbarcati il giorno prima a Vitylo, in tutto una ventina di persone, con un unico nostromo per capo agli ordini diretti del capitano. Effettivamente il primo ufficiale della saccoleva non si trovava a bordo in quel momento.

Ed ecco ciò che venne detto a proposito dell'attuale destinazione della piccola nave, poi della direzione che seguiva risalendo le coste della Grecia. Naturalmente le domande erano fatte dai nuovi venuti e le risposte date dai vecchi dell'equipaggio.

— Non parla spesso, il capitano Starkos!

— Il più raramente possibile; ma quando parla, parla bene, e non c'è che il tempo di obbedirgli!

— Dove va la *Karysta?*

— Non si sa mai dove va la *Karysta.*

— Diavolo! Ma noi ci siamo arruolati con piena fiducia, e ce ne importa poco, dopo tutto!

— Sì! e state sicuri che là dove ci porta il capitano è proprio il posto dove bisogna andare!

— Ma non è di sicuro con i suoi due cannoncini di prora che la *Karysta* può arrischiarsi a dare la caccia alle navi mercantili dell'Arcipelago!

— E infatti la *Karysta* non è destinata a scorrere i mari. Il capitano Starkos possiede altre navi, ben armate e ben equipaggiate per la

corsa! La *Karysta* è, come dire, il suo yacht da diporto. L'aspetto modesto che le vedete farà si che gli incrociatori francesi, inglesi, greci o turchi, cadano in pieno nella trappola!

— Ma le spartizioni del bottino?…

— Il bottino verrà spartito fra quelli che lo fanno e anche voi ne farete parte quando la saccoleva avrà finito la sua campagna! Su, non resterete senza lavoro e se ci sarà pericolo ci sarà, anche profitto!

— Così non c'è nulla da fare adesso nei paraggi della Grecia e delle isole?

— Nulla… come nemmeno nelle acque dell'Adriatico, se il capitano vuole Condurci da quella parte! Dunque, fino a nuovo ordine, eccoci onesti marinai, a bordo di un'onesta saccoleva, che attraversa onestamente il mare Ionio! Ma le cose cambieranno!

— E prima sarà meglio sarà!

Come si vede, i nuovi arruolati, come pure gli altri marinai della *Karysta,* non erano affatto gente indecisa davanti al lavoro, di qualunque tipo esso fosse. Scrupoli, rimorsi, semplici pregiudizi: non bisognava chiedere nulla del genere alle popolazioni marinare della penisola di Mani. Per la verità, erano gente degna di colui che li comandava, e quello sapeva di poter contare su di loro.

Ma se i vityliani conoscevano il capitano Starkos, essi non conoscevano il suo primo ufficiale, che era insieme ufficiale di marina e uomo di affari, la sua anima dannata, in una parola. Era un certo Skopelo, originario di Cerigotto, isoletta piuttosto malfamata, che si trova al limite meridionale dell'Arcipelago, tra Cerigo e Creta. Ecco perché uno dei nuovi, rivolgendosi al nostromo della *Karysta:*

— E il primo ufficiale? — chiese.

— Il primo ufficiale non è a bordo — gli fu risposto.

— Non lo vedremo?

— Sì.

— Quando?

— Quando sarà il momento.

— Ma dove si trova adesso?

— Dove deve trovarsi!

Ci si dovette accontentare di questa risposta, che non diceva nulla. In quel momento, del resto, il fischietto del nostromo chiamò tutti i

marinai in coperta per alare le scotte. Così la conversazione del castello di prora rimase interrotta a quel punto.

Effettivamente si doveva stringere un po' più il vento, per poter costeggiare, alla distanza di un miglio, la costa della Messenia. Verso mezzogiorno, la *Karysta* passava in vista di Modon. Ma. la sua destinazione non era quella. Quindi non gettò l'ancora nel porto di quella cittadina eretta sulle rovine dell'antica Methone, alla sommità di un promontorio che proietta la sua punta rocciosa verso l'isola di Sapienza.

In breve il faro che si erge all'ingresso del porto si nascose dietro una piega della scogliera.

Però era stato fatto un segnale da bordo della saccoleva. Una fiamma nera inquartata con una mezzaluna rossa era stata issata alla penna dell'antenna di maestra. Ma dalla terra non ci fu risposta. Perciò si continuò a far rotta verso nord.

La sera, la *Karysta* giungeva all'ingresso della rada di Navarino, specie di gran lago marittimo, circondato da una cornice di alte montagne. Per un attimo la città, sovrastata dalla massa confusa della cittadella, apparve attraverso una sfinestratura aperta in una gigantesca roccia. Là veniva a terminare quella gettata naturale, che contiene la furia dei venti di nord-ovest, di cui quel lungo otre che è il mare Adriatico ne riversa a turbini sul mar Ionio.

Il sole al tramonto illuminava ancora le cime delle lontane montagne a est; ma le ombre calavano già sulla vasta rada.

Questa volta l'equipaggio avrebbe potuto credere che la *Karysta* stesse per gettar l'ancora a Navarino. Infatti essa entrò risolutamente nel passo di Megalo-Thuro, a sud di quella stretta isola di Sfacteria che si sviluppa per una lunghezza di circa quattromila metri. Là sorgevano già due tombe erette in onore di due delle più nobili vittime della guerra: quella del capitano francese Mallet, ucciso nel 1825, e, in fondo a una grotta, quella del conte di Santarosa, Filelleno italiano ex ministro del regno di Piemonte, morto lo stesso anno per la stessa causa.

Quando la saccoleva si trovò a una dozzina di lunghezze di cavo dalla città, si mise al traverso, con il suo fiocco bordato sopravvento. Come era avvenuto per la fiamma nera, un fanale rosso venne issato

alla penna dell'antenna di maestra. Ma nemmeno a questo segnale venne risposto.

La *Karysta* non aveva nulla da fare in quella rada, dove si vedevano allora riunite molte navi di linea turche. Quindi essa manovrò in modo da rasentare l'isolotto biancheggiante di Kuloneski, situato pressappoco nel mezzo. Poi, al comando del nostromo, le scotte furono allascate, la barra venne messa a dritta, per cui la nave ritornò verso la costa di Sfacteria.

Sull'isolotto di Kuloneski erano stati relegati all'inizio della guerra, nel 1821, parecchie centinaia di turchi, sorpresi dai greci, ed è precisamente in quell'isola che essi morirono di fame, benché si fossero arresi dietro la promessa che sarebbero stati trasportati in territorio ottomano.

Quindi, più tardi, nel 1825, quando le truppe di Ibrahim assalirono Sfacteria, difesa personalmente da Maurocordato, ottocento greci vi furono trucidati per rappresaglia.

La saccoleva si diresse allora verso il passo di Sikia, largo non più di duecento metri e aperto a nord dell'isola, tra la sua punta settentrionale e il promontorio di Coryfasion. Bisognava conoscere bene quel canale per avventurarvisi, poiché esso è quasi impraticabile per le navi, che hanno un certo pescaggio. Ma Nicolas Starkos, come avrebbe potuto fare il migliore dei piloti della rada, rasentò arditamente le rocce scoscese della punta dell'isola e scapolò il promontorio di Coryfasion. Poi, avendo scorto all'esterno parecchie squadre all'ancora, - una trentina di bastimenti francesi, inglesi e russi, - ebbe la prudenza di evitarle, risalì durante la notte lungo la costa della Messenia, scivolò fra la terraferma e l'isola di Prodana, e, tornato il giorno, la saccoleva, spinta da una fresca brezza di sud-est, seguì le sinuosità del litorale sulle tranquille acque del golfo di Arkadia.

Il sole saliva dietro la cima di quel monte Ithome, dal quale lo sguardo, dopo aver contemplato il luogo dove sorgeva l'antica Messene, va a perdersi, da un lato, verso il golfo di Corone, e, dall'altro, verso il golfo a cui ha dato nome la città di Arkadia. Sul mare tremolavano lunghe strisce dorate che la brezza faceva corrugare ai primi raggi del sole.

All'alba, Nicolas Starkos manovrò in modo da passare il più vicino possibile alla città, che è situata in una delle convessità della costa, che qui si incurva formando un'ampia rada foranea.

Verso le dieci, il nostromo venne a poppa della saccoleva e si tenne davanti al capitano in attitudine di un uomo in attesa di ordini.

Tutto l'immenso dedalo dei monti dell'Arkadia si apriva allora a est. Villaggi nascosti a mezza collina fra macchie d'ulivi, di mandorli e di viti, ruscelli che scendono verso il letto di qualche tributario fra boschetti di mirti e di oleandri; poi appese a tutti i livelli, su tutti i declivi, con le più diverse esposizioni, migliaia di piante di quelle famose viti di Corinto, che non lasciavano un pollice di terra libero; più in basso, sulle prime pendici, le case rosse della città, scintillanti come grandi pezzi di stamigna sul fondo di una cortina di cipressi: così si presentava quel magnifico panorama di una delle più pittoresche coste del Peloponneso.

Ma quando ci si avvicinava di più ad Arkadia, l'antica Cyparissia, che fu il porto principale della Messenia al tempo di Epaminonda e poi, dopo le Crociate, uno dei feudi del francese Ville-Hardouin, che spettacolo desolante allo sguardo e quanti rimpianti dolorosi per chiunque avesse rispettato la religione dei ricordi!

Due anni prima, Ibrahim aveva distrutto la città, massacrato bimbi, donne e vecchi! In rovina il vecchio castello, eretto là dove era sorta l'antica acropoli; in rovina, la chiesa di San Giorgio, devastata da fanatici musulmani; in rovina pure le sue case e i suoi edifici pubblici!

— Si vede bene che i nostri amici egiziani sono passati di qui! — mormorò Nicolas Starkos, che non provò il minimo stringimento di cuore davanti a quella scena di desolazione.

— Ed ora i turchi ne sono i padroni! — rispose il nostromo.

— Sì… a lungo… e anzi, speriamo, per sempre! — aggiunse il capitano.

— La *Karysta* accosterà o poggerà?

Nicolas Starkos osservò attentamente il porto, dal quale la nave distava solo poche lunghezze di cavo. Quindi il suo sguardo si diresse verso la città stessa, costruita arretrata di circa un miglio, sopra un contrafforte del monte Psyknro. Sembrava indeciso circa

quello che era meglio fare in vista di Arkadia: se attraccare al molo o riprendere il largo.

Il nostromo attendeva sempre che il capitano rispondesse alla sua domanda.

— Issate il segnale! — disse Nicolas Starkos.

Una fiammella rossa con mezzaluna d'argento salì alla penna dell'antenna e sventolò nell'aria.

Pochi minuti dopo, una fiamma identica ondeggiava in testa a un albero alzato all'estremità del molo.

— Accosta! — ordinò il capitano.

La barra fu messa sottovento e la saccoleva strinse il vento. Come l'ingresso del porto fu abbastanza largo, poggiò con decisione. Di lì a poco le vele di trinchetto furono ammainate, poi la vela maestra, e la *Karysta* entrò nel canale con la mezzanella e col fiocco. L'abbrivo le bastò per raggiungere il centro del porto. Qui gettò l'ancora, e i marinai si occuparono delle diverse manovre che seguono all'ancoraggio.

Quasi subito veniva calato a mare il canotto e il capitano vi prendeva posto. Sotto la spinta di quattro remi, esso si staccava dalla nave e veniva ad attraccare presso una scaletta di pietra scavata nelle mura del molo. Un uomo stava aspettando e diede il benvenuto al capitano con queste parole:

— Skopelo è agli ordini di Nicolas Starkos!

Un gesto amichevole del capitano fu la sua sola risposta. Egli lo precedette e risalì rapidamente le gradinate che portavano alle prime case della città. Dopo avere attraversato le rovine dell'ultimo assedio, per strade ingombre di soldati turchi e arabi, egli si fermò davanti a una locanda quasi intatta, all'insegna della *Minerva*, nella quale il suo compagno entrò dopo di lui.

Un istante dopo, il capitano Starkos e Skopelo stavano seduti a un tavolo, in una stanza con a portata di mano due bicchieri e una bottiglia di raki, fortissimo liquore estratto dall'asfodelo. Si prepararono delle sigarette di biondo e profumato tabacco di Missolungi, che accesero e aspirarono, poi fra quei due, di cui l'uno si professava umilissimo servitore dell'altro, cominciò la conversazione.

Aspetto spiacevole, volgare, astuto, eppure intelligente, quello di Skopelo. Poteva avere cinquant'anni, quantunque mostrasse qualche anno di più. Un viso da usuraio, occhietti falsi ma vivi, capelli radi, naso a becco, mani dalle dita adunche, piedi lunghissimi, dei quali si sarebbe potuto dire quel che si dice dei piedi degli albanesi: «che il pollice è in Macedonia quando il calcagno è ancora in Beozia». Per ultimo una faccia tonda, niente baffi, una barbetta brizzolata, testa grossa, calva alla sommità, un corpo rimasto magro e statura media. Questo tipo di ebreo-arabo, pure cristiano per nascita, indossava un abito semplicissimo, la casacca e i calzoni del marinaio bizantino, nascosto sotto una specie di mantello con cappuccio.

Skopelo era proprio l'uomo che ci voleva per fare gli interessi dei pirati dell'Arcipelago, abilissimo a trovare il sistema per il collocamento del bottino, e per la vendita dei prigionieri, che venivano esposti sui mercati turchi e trasportati sulle coste barbaresche.

È fin troppo facile immaginare come andasse la conversazione fra Nicolas Starkos e Skopelo, su quali argomenti essa dovesse vertere, come venissero giudicati i fatti della guerra attuale, e quali profitti essi avessero sperato di ricavarne.

— A che punto sono le cose in Grecia? — chiese il capitano.

— Pressappoco com'erano quando voi ve ne siete andato, non temete! — rispose Skopelo. — È ormai un mese buono che la *Karysta* naviga lungo le coste della Tripolitania, e, probabilmente, dal momento della vostra partenza, non avete potuto avere notizie!

— Infatti, sono all'oscuro di tutto.

— Vi dirò, dunque, capitano, che le navi turche sono pronte per trasportare Ibrahim e le sue truppe a Idra.

— Sì — rispose Nicolas Starkos. — Le ho vedute ieri sera, attraverso la rada di Navarino.

— Non vi siete fermato in nessun luogo dopo che avete lasciato Tripoli? — chiese Skopelo.

— Sì… una sola volta! Mi sono fermato poche ore a Vitylo… per completare l'equipaggio della *Karysta*! Ma da quando ho perso di vista le coste della penisola di Mani, non ho mai avuto risposta ai miei segnali prima di arrivare ad Arkadia.

— È perché probabilmente non c'era motivo per rispondervi — replicò Skopelo.

— Dimmi — riprese Nicolas Starkos, — che cosa fanno in questo momento Miaulis e Canaris?

— Sono ridotti a tentare dei colpi di mano che riescono ad assicurare loro solo qualche successo parziale ma mai una vittoria definitiva, capitano! E mentre loro danno la caccia ai vascelli turchi, i pirati hanno buon gioco in tutto l'Arcipelago!

— E si parla sempre di…?

— Di Sacratif? — rispose Skopelo, abbassando un po' la voce. — Sì… dovunque e sempre, Nicolas Starkos, e dipende solo da lui che se ne parli anche di più!

— Se ne parlerà!

Nicolas Starkos si era alzato, dopo aver vuotato il suo bicchiere, che Skopelo riempì di nuovo. Si era messo a camminare avanti e indietro; poi fermatosi davanti alla finestra, con le braccia incrociate, ascoltava i canti volgari dei soldati turchi che si udivano in lontananza.

Finalmente tornò a sedersi di fronte a Skopelo e, cambiando bruscamente il corso della conversazione:

— Dal tuo segnale ho capito che hai qui un carico di prigionieri.

— Sì, Nicolas Starkos, di che poter riempire una nave di quattrocento tonnellate! È tutto quello che rimane della strage che ha seguito la disfatta di Cremmydi! Per il demonio! I turchi, questa volta, ne hanno uccisi troppi! Se li si avesse lasciati fare, non sarebbe rimasto un solo prigioniero!

— Uomini e donne?

— Sì, e bambini!… Un po' di tutto; insomma.

— Dove sono?

— Nella cittadella d'Arkadia.

— Li hai pagati cari?

— Hum! Il pascià non si è mostrato molto arrendevole — rispose Skopelo.— Pensa che la guerra dell'Indipendenza si avvicini al termine… purtroppo! Ora, niente guerra, niente battaglie! Niente battaglie, niente razzie, come dicono laggiù in Barberia, niente razzie, niente mercanzia né umana né d'altro genere! Ma se i

prigionieri sono rari, ciò ne fa aumentare il prezzo! È una compensazione, capitano! So da buona fonte che, in questo momento, sui mercati d'Africa mancano schiavi e quindi potremo rivendere questi a patti vantaggiosi!

— Va bene! — rispose Nicolas Starkos. — È tutto pronto e puoi salire a bordo della *Karysta?*

— Tutto è pronto, e nulla mi trattiene qui.

— Bene, Skopelo. Tra otto o dieci giorni, al più tardi, la nave proveniente da Scarpanto verrà a prendere questo carico. Sarà consegnato senza difficoltà?

— Senza difficoltà, è convenuto — rispose Skopelo — ma a pagamento per contanti. Bisognerà dunque intendersi prima col banchiere Elizundo perché accetti le nostre tratte. La sua firma è buona, e il pascià piglierà i suoi effetti come denaro sonante.

— Scrivo immediatamente a Elizundo che fra poco sbarcherò a Corfù per concludere questo affare…

— Questo affare… e un altro non meno importante, Nicolas Starkos! — aggiunse Skopelo.

— Forse!… — rispose il capitano.

— Effettivamente sarebbe semplice giustizia! Elizundo è ricco… anche troppo, si dice!… E chi lo ha arricchito se non il nostro commercio… e noi… col rischio di andare a finire appesi alla varea di un pennone di trinchetto, al colpo di fischietto di un nostromo?… Ah! coi tempi che corrono è comodo fare il banchiere dei pirati dell'Arcipelago! Così, lo ripeto, Nicolas Starkos, la cosa sarebbe semplice giustizia.

— Che cosa sarebbe semplice giustizia? — chiese il capitano, guardando fissamente il suo primo ufficiale.

— Eh! non lo sapete, forse? — rispose Skopelo. — In verità, confessatelo, capitano, voi me lo chiedete solo per sentirmelo ripetere una centesima volta!

— Bah!

— La figlia del banchiere Elizundo…

— Ciò che è giusto sarà fatto! — rispose semplicemente Nicolas Starkos alzandosi.

E con queste parole, uscì dalla locanda della *Minerva* e, seguito da Skopelo, ritornò verso il porto, là dove lo attendeva il suo canotto.

— Imbarca — disse a Skopelo. — Negozieremo queste tratte con Elizundo appena saremo giunti a Corfù. Dopo di che, tu ritornerai ad Arkadia per farti consegnare il carico.

— Imbarchiamoci! — rispose Skopelo.

Un'ora dopo, la *Karysta* usciva dal golfo. Ma, prima della fine della giornata, Nicolas Starkos poteva udire un brontolio lontano, di cui gli giungeva l'eco da sud.

Era il cannone delle squadre alleate che tuonava nella rada di Navarino.

CAPITOLO VI

ADDOSSO AI PIRATI DELL'ARCIPELAGO!

LA DIREZIONE di nord-nord-ovest, tenuta dalla saccoleva, le permetteva di seguire quel pittoresco gruppo delle isole Ionie, delle quali se ne perde di vista una quando viene avvistata l'altra.

La *Karysta*, fortunatamente per essa, con la sua aria di onesto bastimento levantino, un po' yacht da diporto e un po' nave da commercio, non tradiva nulla della sua origine. Altrimenti non sarebbe stato davvero prudente da parte del suo capitano avventurarsi a quel modo sotto il cannone dei forti inglesi, alla mercé delle fregate del Regno Unito.

Una quindicina di leghe marine soltanto separa Arkadia dall'isola di Zante, il «fiore del Levante», come la chiamano poeticamente gli italiani. Dal fondo del golfo, che attraversava allora la *Karysta*, si scorgono persino le cime verdi del monte Scopos, sui cui declivi si stendono boschi di olivi e di aranci, che sostituiscono le folte foreste cantate da Omero e da Virgilio.

Il vento era favorevole: una brezza di terra costante che soffiava da sudest. Così la saccoleva, issati i coltellacci di gabbia e di parrocchetto, fendeva rapidamente le acque di Zante in quel momento tranquille come quelle di un lago.

Verso sera passava in vista della capitale, che porta lo stesso nome dell'isola. È una graziosa città italiana, sbocciata sulla terra di Zacinto, figlio del troiano Dardano. Dal ponte della *Karysta* si videro solo i lumi della città, che si stende per una mezza lega, sulla riva di una baia circolare. Quei lumi, sparsi a diverse altezze dalle banchine del porto sino ai merli del castello di origine veneta, costruito a trecento piedi di altezza, formavano una specie di costellazione, le cui stelle principali indicavano il posto dei palazzi rinascimentali,

della strada principale e quello della cattedrale di San Dionigi di Zacinto.

Nicolas Starkos non poteva di certo avere con la popolazione zantiota, tanto profondamente modificata dal contatto con i veneziani, i francesi, gli inglesi e i russi, quei rapporti commerciali che lo univano ai turchi del Peloponneso. Egli dunque non ebbe alcun segnale da fare alle vedette del porto, né da gettare l'ancora davanti a quest'isola, che fu la patria di due celebri poeti, uno italiano, Ugo Foscolo, della fine del XVIII secolo, l'altro Salomos, una delle glorie della Grecia modèrna.

La *Karysta* attraversò lo stretto braccio di mare che separa Zante dall'Acaia e dall'Elide. Senza dubbio, molte orecchie a bordo furono colpite dai canti portati dalla brezza, come altrettante barcarole provenienti dal Lido! Ma bisognava rassegnarsi. La saccoleva passò in mezzo a quelle melodie italiane, e il giorno successivo si trovava al traverso del golfo di Patrasso, profonda insenatura che è continuata dal golfo di Lepanto fino all'istmo di Corinto.

Nicolas Starkos stava allora a prora della *Karysta*. Il suo sguardo percorreva tutta la costa dell'Acarnania, al limite settentrionale del golfo. Di là si levavano ricordi gloriosi e indimenticabili che avrebbero dovuto commuovere il cuore di un figlio della Grecia, se quel figlio non avesse da lungo tempo rinnegato e tradito sua madre!

— Missolungi! — esclamò allora Skopelo, allungando il braccio verso nord-est. — Gente matta! Gente che si fa saltare in aria piuttosto che arrendersi!

Là, infatti, due anni prima non ci sarebbe stato niente da fare per i compratori di prigionieri e i venditori di schiavi! Dopo dieci mesi di lotta, gli assediati di Missolungi spossati dalle fatiche, sfiniti dalla fame, piuttosto che capitolare di fronte a Ibrahim, avevano fatto saltare in aria la città e la fortezza. Uomini, donne, bambini, tutti erano morti nello scoppio, che non risparmiò neppure i vincitori.

E l'anno precedente, vicino al luogo stesso dove era stato sepolto Marco Botzaris, uno degli eroi dell'indipendenza, era venuto a morire scoraggiato, disperato, lord Byron, la cui salma riposa ora a Westminster. Soltanto il suo cuore è rimasto su questa terra di Grecia che egli amava e che ridivenne libera solo dopo la sua morte!

Un gesto brusco fu la sola risposta che Nicolas Starkos diede all'osservazione di Skopelo. Poi la saccoleva, allontanandosi rapidamente dal golfo di Patrasso, fece rotta verso Cefalonia.

Con quel vento propizio, bastavano poche ore per superare la distanza che divide Cefalonia dall'isola di Zante. Ma la *Karysta* non si diresse verso Argostoli, sua capitale, il cui porto, benché poco profondo, è ottimo per le navi di medio tonnellaggio. Essa si spinse arditamente negli angusti canali, che bagnano la sua costa orientale, e verso le sei e mezzo della sera, essa faceva rotta direttamente sulla punta di Tiaki, l'antica Itaca.

Quest'isola, lunga otto leghe, larga una lega e mezzo, eccezionalmente rocciosa, superbamente selvaggia, ricca per l'olio e il vino che produce in abbondanza, ha appena diecimila abitanti. Pur senza avere una storia particolare, essa si è acquistata un nome celebre nell'antichità. Fu la patria di Ulisse e di Penelope, il cui ricordo si ritrova ancora sulle cime dell'Anogi, nelle viscere della caverna del monte Santo Stefano, fra le rovine del monte Eta, attraverso i campi di Eumeo, ai piedi di quella roccia dei Corvi, sulla quale scorrevano un giorno le poetiche acque della fonte di Aretusa.

Al cadere della notte, la terra del figlio di Laerte era scomparsa a poco a poco nell'ombra, una quindicina di leghe al di là dell'ultimo promontorio di Cefalonia. Durante la notte, la *Karysta* tenendosi un po' al largo, per evitare lo stretto passo che separa la punta nord di Itaca dalla punta sud di Santa Maura, seguì, mantenendosi a circa due miglia dalla riva, la costa orientale di tale isola.

Si sarebbe potuto vagamente scorgere, alla luce della luna, una specie di scogliera biancastra, che domina il mare da un'altezza di centottanta piedi: era il Salto di Leucade reso famoso da Saffo e da Artemisia. Ma di quest'isola, che ha anche il nome di Leucade, non rimaneva più alcuna traccia verso sud al sorgere del sole e la saccoleva, avvicinandosi alla costa albanese, si diresse, a vele spiegate, verso l'isola di Corfù.

Rimanevano ancora una ventina di leghe da percorrere in quella giornata, se Nicolas Starkos voleva arrivare, prima di notte, nelle acque della capitale dell'isola.

Queste venti leghe furono rapidamente superate dalla veloce *Karysta*, che issò la forza di vele al punto che il suo capo di banda sfiorava l'acqua. La brezza aveva rinfrescato molto. Era necessaria perciò tutta l'attenzione del timoniere per evitare di ingavonarsi sotto tutta quella tela. Fortunatamente gli alberi erano robusti, l'attrezzatura quasi nuova e di qualità superiore. Non venne presa nemmeno una mano di terzaruoli, e non un coltellaccio fu ammainato.

La saccoleva si comportò come avrebbe fatto se si fosse trattato di una gara di velocità, in qualche competizione internazionale.

Si passò così in vista dell'isoletta di Paxo. Di già, verso nord, apparivano le prime cime di Corfù. Verso destra, la costa albanese disegnava sull'orizzonte la cresta dei monti Acrocerauni. Alcune navi da guerra battenti bandiera inglese o turca vennero avvistate in quei paraggi assai frequentati del mare Ionio. La *Karysta* non cercò di evitare né le une né le altre. Se le fosse stato segnalato di traversarsi, avrebbe obbedito senza esitare, non avendo a bordo né carico né carte, che potessero denunciare la sua provenienza.

Alle quattro di sera, la saccoleva stringeva un po' il vento per entrare nello stretto che separa l'isola di Corfù dalla terraferma. Le scotte furono cazzate, il pilota orzò di una quarta per evitare il capo Bianco all'estremità sud dell'isola.

Questa prima parte del canale è più ridente della sua parte settentrionale. Anche per questo fa un felice contrasto con la costa albanese, allora quasi incolta e semiselvaggia. Alcune miglia più in là, lo stretto si allarga, poiché il litorale corfiota rientra. La saccoleva poté dunque poggiare un poco in modo da attraversarlo diagonalmente. L'isola, che ha solo venti leghe di lunghezza massima e sei di larghezza massima, ha invece sessantacinque leghe di perimetro a causa appunto delle molteplici profonde indentazioni.

Verso le cinque, la *Karysta* passava, presso l'isoletta di Ulisse, davanti all'apertura che fa comunicare il lago di Kalikiopulo,. l'antico porto hyllaico, col mare. Quindi seguì il profilo di quella ridente spiaggia, detta «cannone», dove crescevano l'aloe e l'agave, già frequentata dalle carrozze e dai cavalieri che vanno a cercare, una lega a sud della città, la frescura marittima e tutta la grazia del più bel

panorama dell'isola, di cui la costa albanese costituisce l'orizzonte sull'altro lato del canale. Passò davanti al palazzo estivo dei Lord Alti Commissari, lasciando a sinistra la baia di Kastrades, lungo la quale si inarca il quartiere omonimo, la Strada Marina, la quale piuttosto che una via è una passeggiata, poi il penitenziario, l'antico forte Salvador e le prime case della capitale corfiota. La *Karysta* scapolò allora il capo Sidero, su cui sorge la fortezza, specie di piccola piazza militare, abbastanza vasta per comprendere la residenza del comandante, gli alloggi dei suoi ufficiali, un ospedale e una chiesa greca, trasformata dagli inglesi in tempio protestante. Finalmente, poggiando decisamente verso ovest, il capitano Starkos aggirò la punta San Nikolo, e, dopo avere costeggiato la riva, sulla quale si allineano le case del quartiere settentrionale della città, andò a gettare l'ancora a mezza lunghezza di cavo dal molo.

Il canotto venne armato. Nicolas Starkos e Skopelo vi presero posto, non senza che il capitano si fosse infilato alla cintura uno di quei coltelli dalla lama larga e corta, molto in uso nelle province della Messenia. Tutti e due sbarcarono all'ufficio della Sanità, e mostrarono le carte di bordo che erano perfettamente in regola. Furono quindi liberi di andare dove preferivano, dopo essersi dati appuntamento alle undici per ritornare a bordo.

Skopelo, incaricato degli affari della *Karysta,* si addentrò nella parte commerciale della città, per delle viuzze strette e tortuose, dai nomi italiani, con botteghe a portici che presentavano tutta la confusione di un quartiere napoletano.

Nicolas Starkos, invece, voleva dedicare la serata ad ambientarsi, come si suol dire. Si diresse verso la Spianata, il quartiere più elegante della città corfiota.

Quella Spianata o piazza d'armi, tutta circondata di begli alberi, si stende fra la città e la cittadella, da cui è separata da un largo fossato. Stranieri e locali vi si agitavano allora in un incessante andirivieni, e non per motivo di qualche festa. Delle staffette entravano nel palazzo costruito lungo il lato settentrionale della piazza dal generale Maitland e ne uscivano dalle porte di San Giorgio e di San Michele che fiancheggiano la sua facciata di pietra bianca. Uno scambio attivissimo di notizie aveva così luogo fra il palazzo del governatore

e la cittadella, il cui ponte levatoio era abbassato davanti alla statua del maresciallo de Schulemburg.

Nicolas Starkos si confuse con quella folla. Si rese chiaramente conto che essa era dominata da un turbamento poco comune. Non volendo interrogare, si limitò ad ascoltare. Quello che lo colpì fu un nome, costantemente ripetuto in tutti i gruppi con epiteti poco lusinghieri, il nome di Sacratif.

Quel nome sembrò dapprima suscitare un po' la sua curiosità; ma, dopo aver alzato leggermente le spalle, continuò a scendere la Spianata sino alla terrazza che la termina e domina il mare.

Là, un certo numero di curiosi aveva preso posto intorno a un tempietto di forma circolare, che era stato eretto di recente alla memoria di sir Thomas Maitland. Alcuni anni dopo, vi sarebbe stato eretto anche un obelisco in onore di uno dei suoi successori, sir Howard Douglas, per far riscontro alla statua del Lord Alto Commissario attuale, Frederick Adam, di cui era già stato fissato il posto davanti al palazzo del governo. Probabilmente, se il protettorato inglese non fosse cessato con la restituzione delle isole Ionie al regno ellenico, le vie di Corfù sarebbero state ingombre delle statue dei suoi governatori. Tuttavia molti corfioti non pensavano affatto di biasimare quella prodigalità di statue di bronzo o di pietra e, forse più d'uno oggi è ridotto a rimpiangere, con l'antico stato di cose, i metodi amministrativi dei rappresentanti del Regno Unito.

Ma se esistono a questo proposito opinioni molto disparate; se, fra i settantamila abitanti dell'antica Corcira, e fra i ventimila della sua capitale, vi sono cristiani ortodossi, cristiani greci, molti ebrei, che, a quell'epoca, occupavano un quartiere isolato, una specie di ghetto; se nell'esistenza cittadina di quei tipi di razze diverse esistevano idee divergenti, su interessi differenti, in quel giorno ogni dissenso sembrava essersi fuso in un pensiero comune, in una specie di maledizione contro quel nome, che si ripeteva continuamente:

— Sacratif! Sacratif! Addosso al pirata Sacratif!

E se i passanti parlavano inglese, italiano, greco, se la pronuncia di quel nome esecrato era varia, non per questo gli anatemi di cui era oggetto esprimevano di meno l'identico sentimento.

Nicolas Starkos ascoltava sempre, ma non diceva nulla. Dall'alto della terrazza i suoi occhi potevano facilmente contemplare una gran parte del canale di Corfù, chiuso come un lago fino alle montagne dell'Albania, di cui il sole al tramonto dorava le cime.

Poi, voltandosi verso il porto, il capitano della *Karysta* osservò che anche lì c'era un movimento insolito. Molte barche si dirigevano verso le navi da guerra. Segnali venivano scambiati fra queste navi e l'asta della bandiera eretta sull'alto della cittadella, le cui batterie e casematte scomparivano dietro una cortina di aloi giganteschi.

Evidentemente, - e, da tutti questi indizi, un marinaio non poteva sbagliarsi — una o parecchie navi si preparavano a lasciare Corfù. Se le cose stavano così, la popolazione corfìota, bisogna riconoscerlo, vi prendeva un interesse veramente straordinario.

Ma già il sole era scomparso dietro le più alte cime dell'isola, e la notte non doveva tardare, poiché il crepuscolo è molto breve a questa latitudine.

Nicolas Starkos ritenne dunque opportuno lasciare la terrazza. Ritornò sulla Spianata, lasciando in quel luogo la maggior parte degli spettatori, trattenuti lì da un senso di curiosità. Poi si diresse con passo tranquillo verso i portici di quel gruppo di case che limita il lato ovest della piazza d'armi.

Là non mancavano né i caffè, tutti illuminati, né le file di sedie disposte sui marciapiedi e occupate già da una folla di consumatori. E inoltre bisogna osservare che costoro erano impegnati più a discutere che non a «consumare», sempre che questa parola fin troppo moderna possa applicarsi ai corfioti di cinquant'anni or sono.

Nicolas Starkos sedette a un tavolino con la precisa intenzione di non perdere una parola dei discorsi che si facevano ai tavolini vicini.

— Davvero — diceva un armatore della Strada Marina — non c'è più sicurezza per il commercio, e non si osa più arrischiare un carico di valore negli scali del Levante!

— E fra poco —aggiunse il suo interlocutore, uno di quei grossi inglesi che sembrano sempre seduti su un baule, come il presidente della loro Camera, — non si troverà più un equipaggio che acconsenta a servire a bordo delle navi dell'Arcipelago!

— Oh! questo Sacratif!… questo Sacratif!… — si ripeteva con profonda indignazione nei diversi gruppi.

«Un nome fatto apposta per scorticare la gola» pensava il padrone del caffè, «e che dovrebbe spingere a ordinare delle bibite!»

— A che ora deve aver luogo la partenza della *Syfanta?* — chiese il negoziante.

— Alle otto — rispose il corfìota. — Ma — aggiunse con un tono che non esprimeva una completa fiducia — non basta partire, bisogna giungere a destinazione!

— Eh! vi si arriverà! — esclamò un altro corfìota. — Non si dirà che un pirata ha tenuto testa alla marina britannica…

— E alla marina greca, e alla marina francese e alla marina italiana!

— aggiunse flemmaticamente un ufficiale inglese, che voleva che ogni Stato avesse la sua parte spiacevole in questo affare.

— Ma — rispose il negoziante alzandosi — l'ora si avvicina, e, se vogliamo assistere alla partenza della *Syfanta,* credo che sia il momento di recarsi sulla Spianata.

— No — rispose il suo interlocutore — non c'è fretta. E poi la partenza verrà annunciata da una cannonata.

E ognuno continuò a dire la sua in quel concerto di imprecazioni contro Sacratif.

Senza dubbio, Nicolas Starkos credette giunto il momento favorevole per intervenire, e, senza che il minimo accento potesse tradire in lui un figlio della Grecia meridionale:

— Signori — disse rivolgendosi ai suoi vicini — potrei chiedervi, per favore, che nave è questa *Syfanta,* di cui tutti parlano oggi?

— È una corvetta, signore — gli venne risposto — una corvetta comperata, allestita e armata da una compagnia di negozianti inglesi, francesi e corfioti e montata da un equipaggio di queste diverse nazionalità, la quale deve far vela sotto gli ordini del bravo capitano Stradena! Forse lui riuscirà a fare quello che non sono riusciti a fare le navi dell'Inghilterra e della Francia!

— Ah! — disse Nicolas Starkos — è una corvetta che salpa!… E per quali mari, per cortesia?

— Per i mari dove potrà incontrare, prendere e impiccare il famoso Sacratif!

— Vi pregherò allora — rispose Nicolas Starkos — di volermi dire chi è questo famoso Sacratif!

— Voi chiedete chi è questo Sacratif? — esclamò il corfìota stupefatto, al quale venne in aiuto l'inglese sottolineando la sua risposta con un «aoh!» di sorpresa.

E infatti un uomo che ignorasse ancora chi era Sacratif, e ciò nel bel mezzo di Corfù, nel momento stesso in cui questo nome era su tutte le bocche, andava considerato come un fenomeno.

Il capitano della *Karysta* si accorse subito dell'effetto che produceva la sua ignoranza. Quindi si affrettò a soggiungere:

— Sono straniero, signori. Arrivo ora dà Zara, come dire dal fondo dell'Adriatico, e non sono al corrente di ciò che avviene nelle isole Ionie.

— Dite piuttosto di ciò che avviene nell'Arcipelago! — esclamò il corfìota — perché è proprio l'intero Arcipelago, che Sacratif ha preso per teatro dei propri atti di pirateria!

— Ah! — fece Nicolas Starkos; — si tratta di un pirata?…

— Di un pirata, di un filibustiere, di uno scorridore dei mari! — rispose il grosso inglese. — Sì! Sacratif si merita tutti questi nomi e anche quanti bisognerebbe inventare per qualificare un simile malfattore!

E su queste parole l'inglese ansimò un istante, come per riprendere fiato. Poi:

— Ciò che mi stupisce, signore — aggiunse — è che ci possa essere un europeo che ignori chi sia Sacratif!

— Oh! signore — rispose Nicolas Starkos; — questo nome non mi è nuovo, credetelo; ma ignoravo che la città fosse in rivoluzione per lui. Forse Corfù teme lo sbarco di questo pirata?

— Egli non oserebbe! — esclamò il negoziante. — Non si arrischierebbe mai a mettere piede nella nostra isola!

— Ah! davvero? — rispose il capitano della *Karysta.*

— Certo, signore, e se lo facesse le forche! sì, le forche crescerebbero da sole in ogni angolo dell'isola per acciuffarlo al passaggio.

— Ma allora, da cosa deriva questa agitazione? — chiese Nicolas Starkos. — Io sono giunto da un'ora appena, e non riesco a capire il perché di questo turbamento…

— Ecco, signore — rispose l'inglese. — Due navi mercantili, il *Three Brothers* e il *Carnatic* sono state prese, un mese fa, da Sacratif, e i superstiti dei due equipaggi sono stati venduti sui mercati della Tripolitania!

— Oh! — rispose Nicolas Starkos, — ecco un brutto affare di cui questo Sacratif potrebbe ben pentirsi!

— È stato allora — riprese il capitano — che alcuni negozianti si sono associati per armare una corvetta da guerra, ottima camminatrice, con un equipaggio scelto e comandata da un intrepido marinaio, il capitano Stradena, che darà la caccia a questo Sacratif! Questa volta speriamo che il pirata, che tiene in scacco tutto il commercio dell'Arcipelago, non sfuggirà alla sua sorte!

— Sarà difficile effettivamente — rispose Nicolas Starkos.

— E — aggiunse il negoziante inglese — se vedete tanto turbamento per la città, se tutta la popolazione si è portata sulla Spianata, è appunto per assistere ai preparativi di partenza della *Syfanta*, che sarà salutata da diverse migliaia di urrà quando scenderà il canale di Corfù!

Nicolas Starkos aveva saputo, ormai, tutto quello che desiderava sapere. Ringraziò i suoi interlocutori, quindi, alzatosi, si confuse di nuovo con la folla che ingombrava la Spianata.

Quanto avevano detto quell'inglese e quei corfioti non era affatto esagerato. Era fin troppo vero! Da alcuni anni, i saccheggi di Sacratif avvenivano accompagnati da atti orribili. Molte navi mercantili di ogni nazionalità erano state assalite da quel pirata, tanto audace quanto sanguinario. Di dove veniva? Qual era la sua origine? Apparteneva a quella razza di predoni, provenienti dalle coste della Barberia? Chi avrebbe potuto dirlo? Nessuno lo conosceva. Nessuno l'aveva mai visto. Nessuno di quanti si erano trovati sotto il fuoco dei suoi cannoni era ritornato: gli uni erano morti, gli altri ridotti in schiavitù. Chi avrebbe potuto segnalare le navi a bordo delle quali egli si trovava? Egli passava continuamente da una nave all'altra. Ora attaccava con un rapido brigantino levantino, ora con una di quelle

leggere corvette, che non si potevano battere in corsa, e sempre con bandiera nera. Se, in alcuni scontri, non era il più forte, se doveva cercare la salvezza nella fuga in presenza di qualche temibile nave da guerra, spariva di colpo. E in quale rifugio sconosciuto, in quale angolo ignorato dell'Arcipelago si poteva tentare di raggiungerlo? Egli conosceva i passi più segreti di quelle coste, la cui idrografia a quell'epoca lasciava ancora molto a desiderare.

Se il pirata Sacratif era buon marinaio, era anche un terribile avversario in guerra. Sempre secondato da equipaggi che non indietreggiavano davanti a nulla, non trascurava mai di concedere loro, dopo il combattimento, la «parte del diavolo», cioè alcune ore di massacro e di saccheggio. Perciò i suoi compagni lo seguivano dovunque egli volesse condurli. Eseguivano i suoi ordini di qualunque natura fossero. Tutti si sarebbero fatti uccidere per lui. La minaccia del più tremendo supplizio non li avrebbe indotti a denunciare il loro capo, che esercitava su di loro un autentico fascino. È difficile che una nave possa resistere a tali uomini, lanciati all'abbordaggio, soprattutto una nave mercantile, alla quale mancano i mezzi sufficienti di difesa.

In ogni caso, se Sacratif, nonostante tutta la sua abilità, fosse stato sorpreso da una nave da guerra, si sarebbe fatto saltare in aria piuttosto che arrendersi. Si raccontava persino che, in una situazione di questo genere, essendogli venuti a mancare i proiettili, egli aveva caricato i cannoni con le teste tagliate ai cadaveri, che ingombravano il ponte.

Questo era l'uomo che la *Syfanta* aveva la missione d'inseguire, questo il temibile pirata, il cui nome esecrato causava la più intensa emozione nella città corfiota.

Ben presto risuonò una cannonata. Al disopra del terrapieno della fortezza si vide un lampo e si alzò una nuvola di fumo. Era il segnale di partenza. La *Syfanta* faceva vela e stava per scendere il canale di Corfù, per raggiungere i settori meridionali del mare Ionio.

Tutta la folla si portò all'orlo della Spianata, verso la terrazza, dove sorgeva il monumento di sir Maitland.

Nicolas Starkos, trascinato imperiosamente da un sentimento più intenso forse di quello di una semplice curiosità, si trovò in breve nella prima fila degli spettatori.

A poco a poco, sotto la luce lunare, apparve la corvetta con i suoi fanali di posizione. Essa procedeva di bolina, per poter superare in una sola bordata il capo Bianco, che si allunga a sud dell'isola. Una seconda cannonata partì dalla cittadella, poi una terza, alle quali risposero tre detonazioni che illuminarono le cannoniere della *Syfanta*. Alle detonazioni tennero dietro migliaia di urrà, gli ultimi dei quali giunsero alla corvetta nel momento in cui essa scapolava la baia di Kardakio.

Poi tutto ritornò nel silenzio. A poco a poco la folla, spargendosi nelle vie del quartiere di Kastrades, lasciò il campo libero ai rari passanti che per affari o per piacere rimasero sulla Spianata.

Nicolas Starkos, sempre pensieroso, rimase nella vasta piazza d'armi, quasi deserta, per un'ora ancora. Ma non vi doveva essere silenzio né nella sua testa né nel suo cuore. I suoi occhi brillavano di un fuoco che le palpebre non riuscivano a nascondere. Il suo sguardo, quasi involontariamente, seguiva la direzione di quella corvetta, che era scomparsa dietro la massa confusa dell'isola.

Quando le undici suonarono alla chiesa di San Spiridione, Nicolas Starkos pensò di raggiungere Skopelo all'appuntamento che gli aveva fissato presso l'ufficio di Sanità. Risalì quindi le vie del quartiere che si dirigono verso il Forte Nuovo, e in breve arrivò al molo.

Skopelo lo attendeva.

Il capitano della saccoleva gli si avvicinò:

— La corvetta *Syfanta* è partita or ora — gli disse.

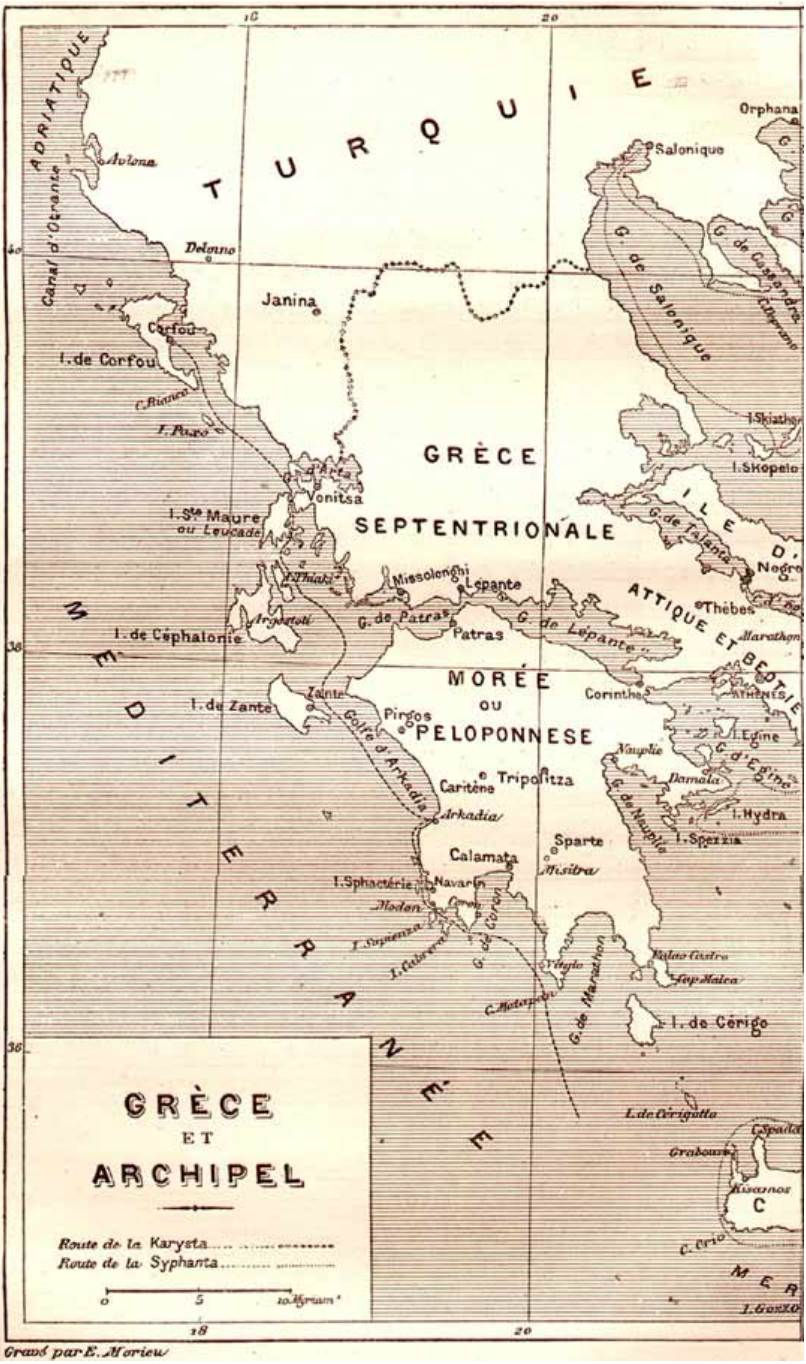
— Ah! — esclamò Skopelo.

— Sì… Per dare la caccia a Sacratif!

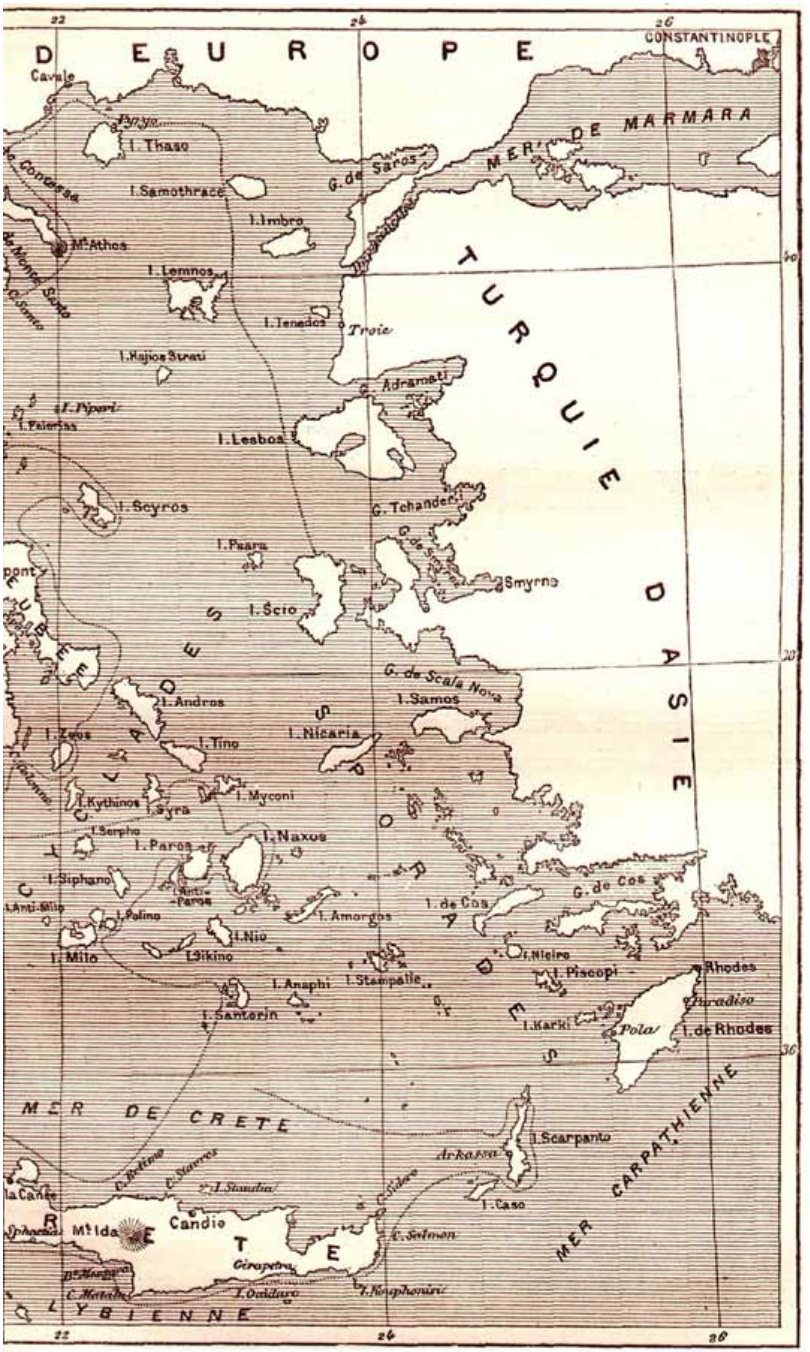
— Essa o un'altra, che importa! — rispose semplicemente Skopelo, additando il canotto, che si dondolava, al piede della scala, per le ultime ondulazioni della risacca.

Pochi istanti dopo, il canotto accostava la *Karysta*, e Nicolas Starkos balzava a bordo, dicendo:

— A domani, da Elizundo.



Gravé par E. Morieu


22
24
26
CONSTANTINOPLE
EUROPE
Cavale
Thasos
I. Thaso
I. Samothrace
I. Imbro
G. de Saros
MER DE MARMARA
Mt Athos
I. Lemnos
I. Tenedos
Troie
I. Hajios Strati
Adramati
I. Nipsri
I. Lesbos
I. Scyros
G. Tchanderi
I. Psara
Smyrne
I. Scio
G. de Scala Nova
I. Andros
I. Samos
I. Zeos
I. Tino
I. Nicaria
I. Myconi
I. Kythinos
Syra
I. Serpho
I. Naxos
I. Paros
I. Siphano
Anti-Paros
I. Anti-Milo
I. Polino
I. Amorgos
G. de Cos
I. de Cos
I. Nio
I. Milo
I. Sikino
I. Nicro
I. Piscopi
Rhodes
I. Anaphi
I. Stampalie
I. Santorin
Paradiso
I. Karki
Pola
I. de Rhodes
MER DE CRETE
I. Scarpanto
Arkassa
I. Standia
I. Caso
Candie
Mt Ida
C. Salmon
Cirapetra
I. Koophonisi
I. Ocidaro
MER CARPATHIENNE
LYBIENNE
TURQUIE D'ASIE
ARCHIPEL
22
24
26
28
30
36

CAPITOLO VII

IL FATTO INATTESO

IL GIORNO seguente, verso le dieci del mattino, Nicolas Starkos sbarcava sul molo e si dirigeva verso la banca. Non era la prima volta che si presentava a quell'ufficio, e vi era stato sempre ricevuto come un cliente i cui affari non sono da disprezzare.

Però Elizundo lo conosceva. Egli doveva sapere molte cose della sua vita. Non ignorava nemmeno che egli era figlio di quella patriota, di cui aveva un giorno parlato a Henry d'Albaret. Ma nessuno sapeva né poteva sapere chi era il capitano della *Karysta.*

Nicolas Starkos era evidentemente atteso. Quindi fu ricevuto appena si presentò. Infatti la lettera, giunta quarantott'ore prima e datata da Arkadia, veniva da lui. Fu dunque condotto subito nello studio dove stava il banchiere, che prese la precauzione di chiudere la porta a chiave. Elizundo e il suo cliente stavano ora l'uno dirimpetto all'altro. Nessuno sarebbe venuto a disturbarli. Nessuno avrebbe potuto udire quello che stava per essere detto in quel colloquio.

— Buongiorno, Elizundo — disse il capitano della *Karysta,* lasciandosi cadere sopra una poltrona con la disinvoltura di chi sa di trovarsi in casa propria. — Ecco quasi sei mesi che non vi vedo, benché voi abbiate spesso avuto mie notizie! Così, non ho voluto passare vicino a Corfù, senza fermarmi, per avere il piacere di stringervi la mano.

— Non è per vedermi, non è per usarmi delle cortesie, che siete venuto, Nicolas Starkos — rispose il banchiere con voce sorda. — Che cosa volete da me?

— Eh! — esclamò il capitano — riconosco bene qui il mio vecchio amico Elizundo! Nulla al sentimento, tutto agli affari. Da molto tempo voi dovete aver ficcato il vostro cuore nel cassetto più riposto della vostra cassa, un cassetto di cui avete perduto la chiave!

— Volete dirmi ciò che vi conduce da me e perché mi avete scritto?

— In sostanza avete ragione, Elizundo! Niente sciocchezze! Siamo seri! Oggi abbiamo gravi interessi da discutere, e essi non debbono subire nessun ritardo!

— La vostra lettera mi parla di due affari — riprese il banchiere — uno che rientra nella categoria dei nostri consueti rapporti, e l'altro che è del tutto vostro personale.

— Infatti, Elizundo.

— Ebbene, parlate, Nicolas Starkos! Ho fretta di conoscerli tutti e due!

Come si vede, il banchiere si esprimeva molto categoricamente. Egli voleva, in tal modo, costringere il suo visitatore a spiegarsi senza perdersi in scappatoie o in ripieghi. Ma ciò che faceva contrasto con la precisione di tali domande era il tono piuttosto sordo con cui esse venivano fatte. Era chiaro che di quei due uomini, posti uno a fronte dell'altro, non era il banchiere a dominare la posizione.

Così il capitano della *Karysta* non dissimulò un sorrisetto, di cui però Elizundo, che teneva gli occhi bassi, non si accorse.

— Quale delle due questioni tratteremo per prima? — chiese Nicolas Starkos.

— Prima quella che vi è del tutto personale — rispose vivacemente il banchiere.

— Preferisco cominciare dall'altra — replicò il capitano in tono reciso.

— Va bene Nicolas Starkos! Di che si tratta?

— Si tratta di un convoglio di prigionieri, che ci devono essere consegnati ad Arkadia. Là sono raccolte duecentotrentasette teste, uomini, donne e bambini che devono essere trasportati all'isola di Scarpanto, da dove m'incarico di portarli sulla costa barbaresca. Ora, voi lo sapete, Elizundo, dato che abbiamo fatto spesso operazioni di questo genere, i turchi non consegnano la merce se non dietro pagamento di denaro contante o in effetti che però siano garantiti da una firma sicura. Vengo quindi a chiedere la vostra, e sono certo che l'accorderete a Skopelo, quando vi presenterà le tratte pronte. La cosa non presenta alcuna difficoltà, vero?

Il banchiere non rispose, ma il suo silenzio non poteva che esprimere adesione alla domanda del capitano. C'erano, d'altra parte, dei precedenti che lo impegnavano.

— Devo aggiungere — rispose con noncuranza Nicolas Starkos — che l'affare non sarà cattivo. Le operazioni dei turchi prendono una cattiva piega in Grecia. La battaglia di Navarino avrà tristi conseguenze per i turchi, dal momento che le potenze europee hanno cominciato ad intervenire. Se essi devono rinunciare alla lotta, niente più prigionieri, niente più vendite, niente più guadagni. Ecco perché questi ultimi convogli, che ci vengono consegnati ancora a buone condizioni, avranno compratori ad alto prezzo sulle coste dell'Africa. Così dunque, noi avremo il nostro guadagno in questo affare, e di conseguenza voi il vostro. Posso contare sulla vostra firma?

— Vi sconterò le tratte — rispose Elizundo — e così non dovrò darvi la mia firma.

— Come vi piace, Elizundo — rispose il capitano — ma noi ci saremmo accontentati della vostra firma. Non esitavate a darla, una volta!

— Una volta non è oggi — disse Elizundo — e oggi ho idee diverse su tutto questo!

— Ah! davvero! — esclamò il capitano. — Come volete, dopo tutto! Ma è dunque vero che cercate di ritirarvi dagli affari, come ho sentito dire?

— Sì, Nicolas Starkos! — rispose il banchiere con voce ferma — e, per quanto vi concerne, questa è l'ultima operazione che faremo insieme… dal momento che voi tenete a che io la faccia!

— Vi tengo moltissimo, Elizundo — rispose seccamente Nicolas Starkos.

Poi si alzò, fece qualche giro nello studio, ma senza cessare di fissare il banchiere con occhio poco benigno. Tornato a mettersi davanti a lui:

— Padron Elizundo — disse in tono beffardo — siete dunque molto ricco, se pensate a ritirarvi dagli affari?

Il banchiere non rispose.

— Ebbene — riprese il capitano — che farete dei milioni, che avete guadagnato? Non li porterete certo con voi nella tomba:

sarebbe un po' scomodo per l'ultimo viaggio! Partito voi, a chi toccheranno?

Elizundo continuò a rimanere in silenzio.

— Andranno a vostra figlia — riprese Nicolas Starkos — alla bella Hadjine Elizundo! Ella erediterà le sostanze di suo padre! Nulla di più giusto! Ma che cosa ne farà? Sola, nella vita e in possesso di tanti milioni?

Il banchiere si rizzò, non senza sforzo, e, rapidamente, come un uomo che fa una confessione penosa:

— Mia figlia non sarà sola! — disse.

— Le darete marito? — rispose il capitano. — E chi, di grazia? Chi accetterà di sposare Hadjine Elizundo quando saprà di dove proviene in gran parte la fortuna di suo padre? E aggiungo quando anche lei lo saprà, a chi Hadjine Elizundo oserà concedere la sua mano?

— Come potrebbe saperlo? — riprese il banchiere. — Finora lo ignora, e chi glielo dirà?

— Io, se occorre!

— Voi?

— Io! Ascoltate, Elizundo, e badate bene alle mie parole — rispose il capitano della *Karysta* con deliberata impudenza — poiché non ritornerò più su quello che sto per dirvi. Questo enorme patrimonio è soprattutto per merito mio, per le operazioni che abbiamo fatto insieme e durante le quali io ho rischiato la testa, che voi l'avete guadagnato! E trafficando merci frutto di saccheggi, prigionieri comprati e venduti, durante la guerra d'Indipendenza, che voi avete fatto questi guadagni, per somme che ammontano a parecchi milioni! Ebbene, è giusto che questi milioni tornino a me. Sono senza scrupoli, io, lo sapete! Non vi chiederò l'origine della vostra fortuna! A guerra finita, anch'io mi ritirerò dagli affari! Ma neppure io voglio rimanere solo nella vita, e intendo, capite bene, intendo che Hadjine Elizundo divenga la moglie di Nicolas Starkos!

Il banchiere ricadde sulla sua poltrona. Capiva di essere nelle mani di quell'uomo, da lungo tempo suo complice. Sapeva che il capitano della *Karysta* non sarebbe indietreggiato davanti a nulla per

raggiungere il suo scopo. Era certo che, se fosse stato necessario, quello sarebbe stato uomo da raccontare tutto il passato della banca.

Per rispondere negativamente alla domanda di Nicolas Starkos, a rischio di provocare la sua collera, Elizundo aveva ormai una sola cosa da dire, e la disse, non senza esitazione:

— Mia figlia non può essere vostra moglie, Nicolas Starkos, perché deve sposare un altro!

— Un altro! — esclamò Nicolas Starkos. — Allora sono arrivato appena in tempo! Ah! la figlia del banchiere Elizundo si sposa?…

— Fra cinque giorni.

— E chi sposa?… — chiese il capitano, la cui voce fremeva di collera.

— Un ufficiale francese.

— Un ufficiale francese! Certo uno di quei Filelleni, che sono accorsi in aiuto della Grecia?

— Sì.

— E si chiama?…

— Capitano Henry d'Albaret.

— Ebbene, padron Elizundo — rispose Nicolas Starkos, che si avvicinò al banchiere e gli parlò fissando i propri occhi in quelli di lui — ve lo ripeto, quando questo capitano Henry d'Albaret saprà chi voi siete, non vorrà più saperne di vostra figlia e, quando vostra figlia conoscerà l'origine della fortuna di suo padre, non potrà più pensare di diventare la moglie di questo capitano Henry d'Albaret! Dunque, se voi non rompete questo matrimonio oggi, domani si romperà da sé, poiché domani i due fidanzati sapranno tutto! Sì!… Sì!… sapranno tutto, per il demonio!

Il banchiere si rizzò un'altra volta. Guardò fissamente il capitano della *Karysta* e allora, in tono disperato, circa il quale non era possibile ingannarsi:

— Sia!… Mi ucciderò, Nicolas Starkos — disse — e non sarò più una vergogna per mia figlia.

— Invece sì — rispose il capitano — lo rimarrete nell'avvenire come lo siete attualmente e la vostra morte non potrà nascondere il fatto che Elizundo sia stato il banchiere dei pirati dell'Arcipelago!

Elizundo ricadde, schiacciato, e non seppe rispondere nulla quando il capitano soggiunse:

— Ed ecco perché Hadjine Elizundo non sarà la moglie di questo Henry d'Albaret, ecco perché ella diventerà, voglia o non voglia, la moglie di Nicolas Starkos.

Quel colloquio si prolungò ancora per una mezz'ora con suppliche da una parte e minacce dall'altra. Certamente non era per amore che Nicolas Starkos voleva imporsi come marito a Hadjine Elizundo! Era solo per i milioni di cui quell'uomo voleva avere la completa proprietà; e nessun argomento lo avrebbe fatto piegare.

Hadjine Elizundo non aveva saputo nulla della lettera che annunciava l'arrivo del capitano della *Karysta;* ma da quel giorno suo padre le era sembrato più triste, più cupo del solito come se fosse schiacciato dal peso di qualche preoccupazione segreta. Per cui, quando Nicolas Starkos si presentò alla banca, ella non poté non provare un'inquietudine ancora più viva. Effettivamente, ella conosceva quell'uomo avendolo visto presentarsi più volte in casa sua durante gli ultimi anni della guerra. Nicolas Starkos le aveva sempre ispirato una repulsione, di cui ella non si rendeva conto. Le pareva che egli la guardasse in un modo che non poteva non darle fastidio, sebbene non le avesse diretto che parole insignificanti, come avrebbe potuto fare uno dei clienti abituali della banca. Ma la fanciulla non aveva potuto fare a meno di osservare che, dopo le visite del capitano della *Karysta,* suo padre cadeva sempre e per un certo tempo, in uno stato di prostrazione, non privo di spavento. Di qui la sua antipatia, che nulla giustificava perlomeno fino allora, verso Nicolas Starkos.

Hadjine Elizundo non aveva ancora parlato di quell'uomo a Henry d'Albaret. I rapporti che lo collegavano con la banca non potevano essere che rapporti d'affari. Ora degli affari di Elizundo, di cui ella del resto ignorava la natura, non era mai stata fatta menzione nei colloqui fra i due giovani. Il giovane ufficiale non sapeva dunque nulla delle relazioni che esistevano non solo fra il banchiere e Nicolas Starkos, ma anche fra questo capitano e la valorosa donna a cui egli aveva salvato la vita nella battaglia di Chaidari e che egli conosceva col solo nome di Andronika.

Ma, come Hadjine, anche Xaris aveva avuto più volte l'occasione di vedere e di ricevere Nicolas Starkos nell'ufficio della banca della Strada Reale. Egli pure provava nei suoi confronti la stessa repulsione provata dalla fanciulla. Solo che, a causa della sua natura vigorosa e decisa, questi sentimenti si manifestavano in lui in un altro modo. Se Hadjine Elizundo evitava tutte le occasioni di trovarsi in presenza di quell'uomo, Xaris invece le avrebbe cercate, ma per potergli «spaccare le costole», come egli ripeteva volentieri.

«A dire la verità, non ne ho il diritto» pensava «ma chissà che non si presenti l'occasione!»

Da tutto ciò risulta dunque che la nuova visita del capitano della *Karysta* al banchiere Elizundo non fu vista con piacere né da Xaris né dalla fanciulla. Tutt'altro! Così, fu un sollievo per entrambi quando Nicolas Starkos, dopo un colloquio di cui nulla era trapelato, lasciò la casa e riprese la via del porto.

Per un'ora, Elizundo rimase chiuso nel suo studio. Non lo si udiva nemmeno muoversi. Ma i suoi ordini erano precisi: né sua figlia né Xaris potevano entrare se prima non erano stati chiamati. Ora, poiché la visita era durata molto questa volta, la loro ansia era andata aumentando proporzionalmente al tempo trascorso.

A un tratto, il campanello di Elizundo si fece udire, un suono timido, dato da una mano incerta.

Xaris accorse al richiamo, aprì la porta, che non era più chiusa dall'interno, e si trovò davanti al banchiere.

Elizundo era sempre nella sua poltrona, prostrato e con l'aspetto di chi abbia appena sostenuto una violenta lotta interna. Rialzò il capo, guardò Xaris, come se stentasse a riconoscerlo, e, passandosi la mano sulla fronte:

— Hadjine? — chiese con voce soffocata.

Xaris fece un segno affermativo e uscì. Un istante dopo la fanciulla si trovava davanti al padre. Subito questi, senza preamboli di sorta, ma tenendo gli occhi bassi, le disse con voce alterata dall'emozione:

— Hadjine, bisogna… bisogna rinunciare al matrimonio progettato con Henry d'Albaret!

— Che dite, babbo?… — esclamò la fanciulla, che quel colpo imprevisto colpì in pieno petto.

— È necessario, Hadjine! — rispose Elizundo.

— Babbo, mi direte perché riprendete la parola data a me e a lui? — chiese la fanciulla. — Non ho l'abitudine di discutere le vostre volontà, lo sapete, e anche questa volta non le discuterò, qualunque esse siano!… Ma infine mi direte per quale motivo io devo rinunciare a sposare Henry d'Albaret?

— Perché, Hadjine… perché è necessario che tu divenga la moglie di un altro — mormorò Elizundo.

Sua figlia lo udì, per quanto egli avesse parlato con voce bassissima.

— Di un altro! — disse, colpita non meno crudelmente da questo nuovo colpo che dal primo. — E chi è quest'altro?

— È il capitano Starkos!

— Quell'uomo!… quell'uomo!

Queste parole sfuggirono involontariamente dalla bocca di Hadjine, che si appoggiò alla tavola per non cadere.

Poi, con un ultimo moto di rivolta provocato in lei da quella decisione:

— Babbo — disse — in quest'ordine che mi date, forse contro la vostra stessa volontà, c'è qualcosa che non riesco a spiegarmi! C'è un segreto che voi esitate a dirmi!

— Non chiedermi nulla — esclamò Elizundo, — nulla!

— Nulla?… babbo!… E sia… Ma se, per obbedirvi, posso rinunciare a sposare Henry d'Albaret… dovessi morire… non posso sposare Nicolas Starkos!… Voi non lo vorreste!

— È necessario, Hadjine! — ripeté Elizundo.

— Ne va della mia felicità! — esclamò la fanciulla.

— E per me, dell'onore!

— L'onore di Elizundo può dipendere da qualcuno che non sia lui? — chiese Hadjine.

— Sì… da un altro!… e quest'altro… è Nicolas Starkos!

Ciò detto, il banchiere si alzò, con lo sguardo smarrito, il volto contratto, come se stesse per essere colpito da una congestione.

Hadjine, davanti a tale spettacolo, ritrovò tutta la sua energia. E davvero gliene fu necessaria molta per dire, ritirandosi:

— Va bene, padre mio!… Vi obbedirò!

La sua vita veniva così del tutto spezzata, ma ella aveva capito che esisteva qualche terribile segreto nei rapporti fra il banchiere e il capitano della *Karysta*! Aveva capito che egli era nelle mani di quell'odioso personaggio!… Ella si piegò, si sacrificò!… L'onore di suo padre esigeva quel sacrificio!

Xaris raccolse fra le sue braccia la fanciulla quasi svenuta. La trasportò nella sua camera. Là seppe da lei tutto quello che era accaduto, a quale rinuncia ella si era assoggettata!… E così in lui l'odio verso Nicolas Starkos raddoppiò!

Un'ora dopo, secondo la sua abitudine, Henry d'Albaret si presentava alla casa della banca. Una delle domestiche gli rispose che Hadjine Elizundo non era visibile. Chiese di parlare al banchiere… Il banchiere non poteva riceverlo. Chiese di parlare a Xaris… Xaris non era in ufficio.

Henry d'Albaret ritornò all'albergo estremamente preoccupato. Mai gli era stato risposto in quel modo. Stabilì di ripresentarsi la sera e attese con grande ansietà.

Alle sei gli fu portata una lettera all'albergo. Guardò la soprascritta e riconobbe che era di pugno di Elizundo. Questa lettera conteneva solo le righe seguenti:

> «Il signor Henry d'Albaret è pregato di considerare come non avvenuti i progetti di matrimonio tra lui e la figlia del banchiere Elizundo. Per motivi che gli sono del tutto estranei, questo matrimonio non può aver luogo, e il signor Henry d'Albaret è pregato di cessare le sue visite alla casa della banca.
>
> ELIZUNDO».

Dapprima il giovane ufficiale non capì nulla di quello che aveva letto. Poi, rilesse la lettera… E rimase annientato. Che cosa era accaduto in casa di Elizundo? Perché quel cambiamento? La sera prima, aveva lasciato quella casa, dove si facevano ancora i

preparativi per le nozze! Il banchiere si era comportato con lui come al solito. Quanto alla fanciulla, nulla indicava che i sentimenti a suo riguardo fossero mutati!

— Ma poi, la lettera non è firmata da Hadjine! — andava ripetendo. — È firmata da Elizundo!… No! Hadjine non ha saputo, non sa quello che mi scrive suo padre… È a insaputa di lei che egli ha mutato i suoi progetti!… Perché?… Io non gli ho dato alcun motivo che abbia potuto… Ah! saprò qual è l'ostacolo che si erge fra Hadjine e me!

E poiché non poteva più essere ricevuto nella casa del banchiere, gli scrisse, «avendo assolutamente il diritto» diceva, «di conoscere le ragioni, per cui quel matrimonio alla vigilia della sua celebrazione veniva troncato».

La sua lettera rimase senza risposta. Egli ne scrisse un'altra, due altre: eguale silenzio.

Allora egli si rivolse a Hadjine Elizundo. La supplicava, in nome del loro amore, di rispondergli, dovesse farlo con il rifiuto a mai più rivederlo!… Nessuna risposta.

Probabilmente la sua lettera non giunse alla fanciulla. Così almeno Henry d'Albaret dovette credere. Conosceva abbastanza il carattere della fanciulla per essere certo che ella gli avrebbe risposto.

Allora il giovane ufficiale, disperato, cercò di vedere Xaris. Egli non lasciò più la Strada Reale. Si aggirò per ore e ore intorno alla casa della banca. Fu inutile. Xaris, obbedendo forse agli ordini del banchiere o forse su preghiera di Hadjine, non usciva più.

Così le giornate del 24 e del *25* ottobre trascorsero in vani tentativi. Fra inesprimibili angosce, Henry d'Albaret credeva di aver raggiunto il limite estremo del dolore!

Ma si sbagliava.

Infatti, nella giornata del 26, si diffuse una notizia che doveva infliggergli un colpo ancora più terribile.

Non solo il suo matrimonio con Hadjine Elizundo era rotto, - cosa che ormai si risapeva in tutta Corfù - ma Hadjine Elizundo stava per sposare un altro!

Henry d'Albaret fu annientato udendo quella notizia. Un altro sarebbe stato lo sposo di Hadjine!

— Saprò chi è quest'uomo! — esclamò. — Lo conoscerò, chiunque egli sia!… Arriverò fino a lui!… Gli parlerò… e dovrà pure rispondermi!

Il giovane ufficiale non doveva tardare a sapere chi era il suo rivale. Infatti, lo vide entrare nella casa della banca; lo seguì quando ne uscì; lo spiò fino al porto, dove lo attendeva il suo canotto, alla base del molo; lo vide salire sulla saccoleva, ancorata a una mezza lunghezza di cavo dalla riva.

Era Nicolas Starkos, il capitano della *Karysta.*

Questo avveniva il 27 ottobre. Da notizie precise che Henry d'Albaret poté raccogliere, risultava che il matrimonio di Nicolas Starkos e di Hadjine Elizundo era assai prossimo, perché i preparativi si facevano con una certa fretta. La cerimonia religiosa doveva aver luogo nella chiesa di San Spiridione il 30 del mese, cioè lo stesso giorno che precedentemente era stato fissato per il matrimonio di Henry d'Albaret. Ma il fidanzato non sarebbe stato più lui! Sarebbe stato quel capitano che non si sapeva di dove venisse né dove intendesse andare!

Così, Henry d'Albaret, in preda a un furore che non poteva più padroneggiare, era deciso a provocare Nicolas Starkos, ad andare a cercarlo fino ai piedi dell'altare. Se non lo avesse ucciso, sarebbe stato ucciso, e così almeno avrebbe posto fine ad una situazione insopportabile!

Invano si ripeteva che, se quel matrimonio aveva luogo, era perché era voluto da Elizundo! Invano si diceva che chi disponeva della mano di Hadjine era suo padre!

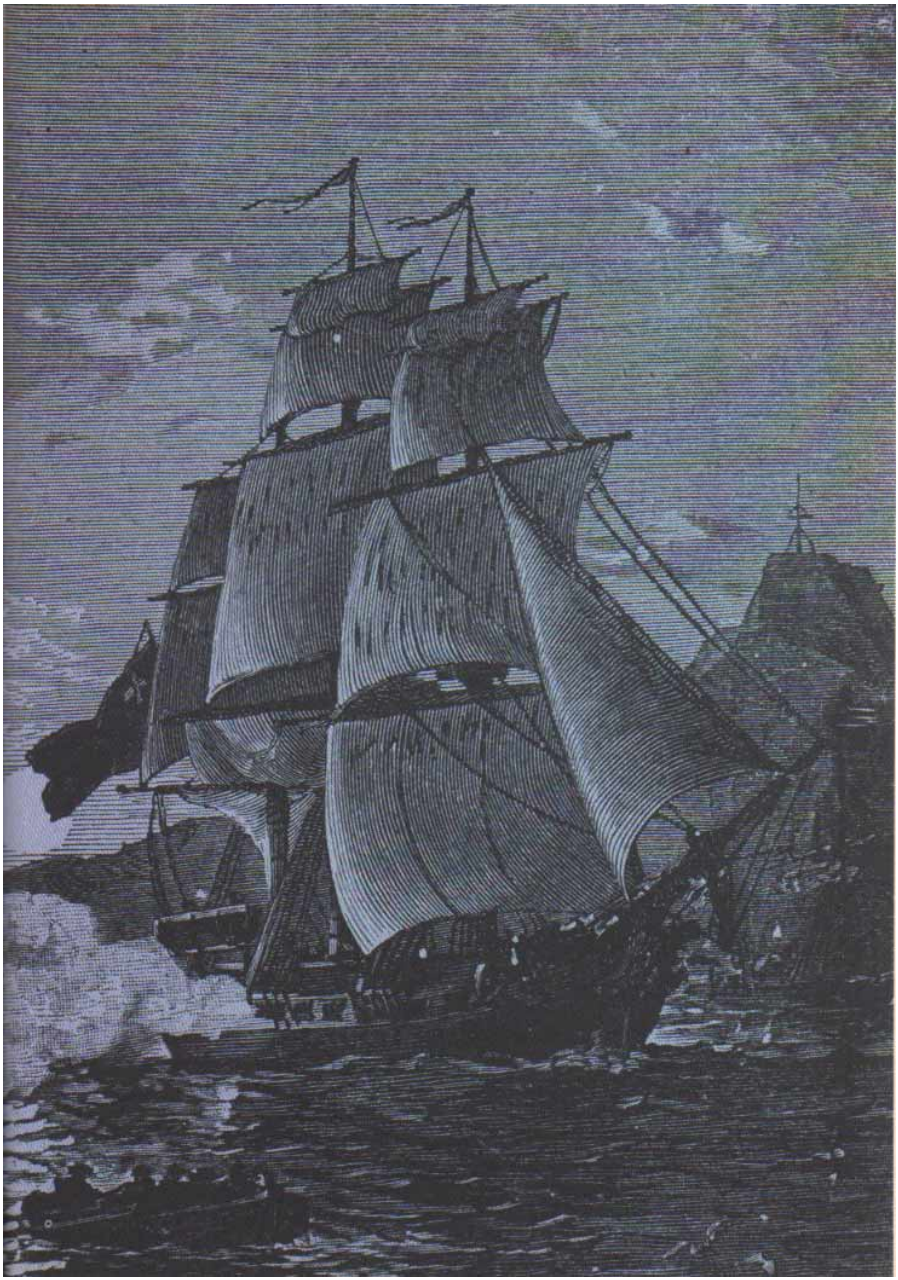
— Sì, ma è contro la sua volontà!… Ella subisce un atto di violenza che la consegna a quell'uomo!… Ella si sacrifica!

Durante la giornata del 28 ottobre, Henry d'Albaret tentò d'incontrare Nicolas Starkos. Gli fece la posta allo sbarco, lo attese all'ingresso della banca. Inutilmente. E due giorni dopo, quell'odioso matrimonio doveva essere compiuto, due giorni nei quali il giovane ufficiale fece di tutto per giungere fino alla fanciulla o per trovarsi a faccia a faccia con Nicolas Starkos!

Ma il 29, verso le sei di sera, avvenne un fatto inatteso che doveva precipitare lo scioglimento di quella situazione.

Nel pomeriggio, si diffuse la voce che il banchiere era stato colpito da una congestione cerebrale.

E, effettivamente, due ore dopo Elizundo era morto.



CAPITOLO VIII

VENTI MILIONI IN GIOCO

NESSUNO poteva ancora prevedere quali sarebbero state le conseguenze di questo avvenimento. Henry d'Albaret, quando ne fu informato, pensò, naturalmente, che tali conseguenze non avrebbero potuto che essergli favorevoli. In ogni caso il matrimonio di Hadjine Elizundo veniva rimandato. Benché la fanciulla dovesse trovarsi sotto il colpo di un profondo dolore, il giovane ufficiale non esitò a presentarsi alla casa della Strada Reale, ma non poté vedere né Hadjine né Xaris. Non gli rimaneva, dunque, che attendere.

«Se, sposando questo capitano Starkos» pensava «Hadjine si sacrificava alla volontà di suo padre, ora che egli è morto questo matrimonio non si farà più!»

Quel ragionamento era giusto! Di qui, una deduzione logica: che, se le probabilità di d'Albaret erano aumentate, quelle di Nicolas Starkos erano diminuite.

Non ci si meraviglierà quindi, che, il giorno dopo, un colloquio in proposito, voluto da Skopelo, venisse tenuto a bordo della saccoleva tra il capitano e lui.

Era stato il primo ufficiale della *Karysta* che, risalendo a bordo verso le dieci del mattino, aveva portato la notizia della morte di Elizundo, notizia che faceva gran rumore nella città.

Si sarebbe potuto credere che Nicolas Starkos, alle prime parole che gli disse Skopelo, dovesse abbandonarsi a qualche moto di collera. Non fu così. Il capitano sapeva contenersi e non amava lamentarsi dei fatti compiuti.

— Ah! Elizundo è morto? — disse freddamente.

— Sì!… È morto!

— Si è forse ucciso? — aggiunse Nicolas Starkos a mezza voce, come se avesse parlato fra sé.

— No — rispose Skopelo, che aveva udito la riflessione del capitano — no! I medici hanno constatato che il banchiere Elizundo è morto di una congestione…

— Fulminato?

— Quasi. Ha perduto immediatamente conoscenza e non ha potuto pronunciare una sola parola prima di morire!

— Tanto vale che sia andata così, Skopelo!

— Certamente, capitano, soprattutto se l'affare di Arkadia era già concluso…

— Perfettamente concluso — rispose Nicolas Starkos. — Le nostre tratte sono state scontate, e ora potrai farti consegnare il convoglio di prigionieri, in cambio di denaro contante.

— Eh! Per il demonio, era ora! — esclamò il primo ufficiale. — Ma, capitano, se questo affare è concluso, l'altro?

— L'altro?… — rispose tranquillamente Nicolas Starkos. — Ebbene! L'altro si concluderà così come era stato deciso che dovesse concludersi! Non vedo che cosa ci sia di cambiato nella situazione! Hadjine Elizundo obbedirà a suo padre morto, come avrebbe obbedito a suo padre vivo, e per le stesse ragioni!

— Così, capitano — riprese Skopelo — voi non avete intenzione di abbandonare la partita?

— Abbandonarla! — esclamò Nicolas Starkos con un tono che esprimeva la sua ferma volontà di abbattere qualsiasi ostacolo. — Dimmi, Skopelo, credi che ci sia al mondo un uomo, uno solo, che accetti di chiudere il pugno, quando non ha che da aprirlo, perché vi piovano dentro venti milioni?

— Venti milioni! — ripeté Skopelo, che sorrideva scuotendo la testa.

— Già! È proprio a venti milioni che avevo valutato il patrimonio del nostro vecchio amico Elizundo!

— Patrimonio netto, chiaro, in valori sicuri — riprese Nicolas Starkos — e che potrà essere realizzato nel più breve tempo possibile.

— Quando voi ne sarete possessore, capitano, perché, per ora, tutta quella fortuna andrà alla bella Hadjine…

— La quale verrà a me, non ne dubitare, Skopelo! Con una parola posso distruggere l'onorabilità del banchiere, e, dopo la sua morte come prima, sua figlia darà maggiore importanza a tale onorabilità piuttosto che al suo patrimonio! Ma non dirò nulla, non sarà necessario che parli! L'influenza che esercitavo su suo padre, la eserciterò anche su di lei. Quei venti milioni, ella sarà felicissima di portarli in dote a Nicolas Starkos, e, se ne dubiti, Skopelo, è segno che non conosci il capitano della *Karysta*!

Nicolas Starkos parlava con una tale sicurezza, che il suo primo ufficiale, benché poco incline a farsi delle illusioni, tornò a credere che l'avvenimento del giorno prima non avrebbe impedito che l'affare venisse portato a termine. Ci sarebbe stato solo un ritardo, ecco tutto.

Di quale entità sarebbe stato questo ritardo era l'unica questione che preoccupava Skopelo e anche Nicolas Starkos, benché quest'ultimo non avesse voluto convenirne. Egli non mancò di assistere, il giorno dopo, ai funerali del ricco banchiere, che vennero fatti molto semplicemente e ai quali parteciparono poche persone. Là si era incontrato con Henry d'Albaret; ma fra loro c'era stato solo uno scambio di occhiate, niente di più.

Durante i cinque giorni che seguirono la morte d'Elizundo, il capitano della *Karysta* tentò invano di presentarsi alla fanciulla. La porta della banca era chiusa per tutti. Pareva che la casa fosse morta col banchiere.

Del resto, Henry d'Albaret non fu più fortunato di Nicolas Starkos. Non poté comunicare con Hadjine né per visita né per lettera. C'era da chiedersi se la fanciulla avesse abbandonato Corfù sotto la protezione di Xaris, che a sua volta non si vedeva da nessuna parte.

Quanto al patrimonio che lasciava il banchiere, si sapeva che era enorme. Ingrossato, naturalmente, dalle chiacchiere di quartiere e dai «si dice» della città, esso veniva già addirittura quintuplicato! Sì! Si affermava che Elizundo lasciava non meno di un centinaio di milioni! Che ereditiera, la giovane Hadjine, e che uomo fortunato quel Nicolas Starkos, al quale la mano di lei era stata promessa! Non si parlava più che di questo a Corfù, nei suoi due quartieri, e fino nei più lontani villaggi dell'isola! Perciò i curiosi affluivano nella Strada Reale. In mancanza di meglio si voleva almeno osservare quella casa

famosa, nella quale era entrato tanto danaro, e dove doveva rimanerne tanto, dato che ben poco ne era uscito!

La verità è che quel patrimonio era enorme. Esso ammontava a quasi venti milioni, e, come aveva detto Nicolas Starkos a Skopelo nel loro ultimo colloquio, consisteva in valori facilmente commerciabili e non in proprietà fondiarie.

Fu ciò di cui si rese conto Hadjine Elizundo, ciò di cui Xaris si rese conto con lei, nei primi giorni che seguirono la morte del banchiere. Ma quello che nello stesso tempo essi dovettero riconoscere fu con quali mezzi quella fortuna era stata fatta! Effettivamente Xaris aveva sufficiente conoscenza degli affari di banca per capire quali erano state le operazioni eseguite dalla banca quando i libri e le carte si trovarono sotto i suoi occhi. Elizundo aveva senza dubbio l'intenzione di distruggerli in seguito, ma la morte lo aveva colto di sorpresa. Quelle carte erano ancora là. Parlavano da sole.

Hadjine e Xaris sapevano fin troppo bene, ora, di dove venivano quei milioni! Sapevano da quali traffici odiosi, da quante miserie proveniva tutta quella ricchezza! Ecco dunque come e perché Nicolas Starkos aveva in pugno Elizundo! Era suo complice! Poteva disonorarlo con una sola parola! Poi, se gli fosse convenuto scomparire, sarebbe stato impossibile ritrovare le sue tracce! Era il suo silenzio che faceva pagare al padre strappandogli la figlia!

— Miserabile!… Miserabile! — esclamava Xaris.

— Taci! — rispondeva Hadjine.

E l'altro taceva, poiché capiva che le sue parole andavano a colpire più in là che Nicolas Starkos!

Però quella situazione non poteva tardare a sbrogliarsi. Bisognava, d'altra parte, che Hadjine Elizundo si assumesse il compito di precipitare tale scioglimento nell'interesse di tutti.

Il sesto giorno dopo la morte di Elizundo, verso le sette di sera, Nicolas Starkos, che Xaris aspettava alla scala del molo, era pregato di recarsi immediatamente alla banca.

Dire che questa comunicazione venne fatta con un tono cortese sarebbe dir troppo. Il tono di Xaris non era stato certo invitante, la sua voce non certo dolce nel rivolgersi al capitano della *Karysta.* Ma

costui non era uomo da preoccuparsi per così poco, e seguì Xaris sino alla banca, dove venne subito introdotto.

Per i vicini, che videro entrare Nicolas Starkos in quella casa, tanto ostinatamente chiusa fino allora, non c'era più dubbio che le probabilità fossero in suo favore.

Nicolas Starkos trovò Hadjine Elizundo nello studio di suo padre. Era seduta davanti allo scrittoio, sul quale si vedevano in gran numero carte, documenti e libri. Il capitano comprese che la fanciulla doveva esser stata messa al corrente dello stato degli affari della banca, né si ingannava. Ma ella conosceva i rapporti che il banchiere aveva avuto con i pirati dell'Arcipelago? Ecco ciò che egli si chiedeva.

Quando il capitano entrò, Hadjine Elizundo si alzò — cosa che la dispensava dall'offrirgli di sedere - e fece segno a Xaris di lasciarli soli. Era vestita a lutto. La sua fisionomia seria, i suoi occhi affaticati dall'insonnia indicavano, in tutta la sua persona, una grande stanchezza fisica, ma nessun abbattimento morale. In quel colloquio, che stava per avere conseguenze tanto gravi per tutti coloro che vi sarebbero stati menzionati, la calma non doveva abbandonarla un solo istante.

— Eccomi, Hadjine Elizundo — disse il capitano — e sono ai vostri ordini. Perché mi avete fatto chiamare?

— Per due motivi, Nicolas Starkos — rispose la fanciulla, che voleva andare dritto allo scopo. — Prima di tutto devo dirvi che il progetto di matrimonio, che mi era imposto da mio padre, come sapete, deve considerarsi come rotto fra noi.

— Ed io — replicò freddamente Nicolas Starkos — mi limiterò a rispondere che, parlando così, Hadjine Elizundo forse non ha riflettuto alle conseguenze delle sue parole.

— Vi ho riflettuto — rispose la fanciulla — e capirete che la mia risoluzione dev'essere irrevocabile, dal momento che non mi rimane nulla da conoscere circa la natura degli affari che la banca Elizundo ha fatto con voi e con i vostri, Nicolas Starkos.

Il capitano della *Karysta* ricevette con vivo dispetto quella recisa risposta. Certo egli si aspettava che Hadjine Elizundo gli annunciasse il suo congedo nel modo più formale, ma contava anche di rompere

la sua resistenza informandola su chi era stato suo padre e quali rapporti lo avevano legato a lui. Ma ora ella sapeva tutto. Quell'arma, forse la migliore, gli si spezzava fra le mani. Tuttavia egli non si credette disarmato, e riprese con un tono piuttosto ironico:

— Così, voi conoscete gli affari della banca Elizundo, e, conoscendoli, parlate in questo modo.

— Parlo in questo modo, Nicolas Starkos, e parlerò sempre così perché è mio dovere farlo.

— Devo dunque credere — rispose Nicolas Starkos — che il capitano Henry d'Albaret…

— Non mescolate il nome di Henry d'Albaret a questo colloquio — replicò con voce vibrata Hadjine.

Poi, più padrona di se stessa, e, per impedire qualsiasi ulteriore provocazione che potesse sopravvenire, aggiunse:

— Sapete bene, Nicolas Starkos, che mai il capitano d'Albaret acconsentirà a sposare la figlia del banchiere Elizundo!

— Sarà cosa difficile!

— Sarà cosa onesta!

— E perché?

— Perché non si sposa un'ereditiera, il cui padre è stato il banchiere dei pirati! No! Un uomo onesto non può accettare una fortuna guadagnata in modo infame!

— Ma — riprese Nicolas Starkos — mi sembra che ora stiamo parlando di cose del tutto estranee alla questione che bisogna risolvere!

— Tale questione è risolta!

— Permettetemi di farvi osservare che è il capitano Starkos e non il capitano d'Albaret, che Hadjine Elizundo doveva sposare. La morte di suo padre non deve aver cambiato le sue intenzioni, più di quanto non abbia mutato le mie!

— Obbedivo a mio padre — rispose Hadjine — e gli obbedivo senza sapere nulla dei motivi che lo obbligavano a sacrificarmi! So, ora, che obbedendogli gli salvavo l'onore!

— Ebbene, se voi sapete… — rispose Nicolas Starkos.

— So — replicò Hadjine, interrompendolo — so che siete stato voi, suo complice, a trascinarlo in quegli affari odiosi, voi che avete

fatto entrare quei milioni nella banca, che prima di voi era onorata! So che avete dovuto minacciarlo di rivelare la sua infamia, se avesse rifiutato di darvi sua figlia! Ma, in verità, Nicolas Starkos, avete mai potuto credere che, acconsentendo a sposarvi, io facessi qualcosa di diverso che obbedire a mio padre?

— E sia, Hadjine Elizundo, io non ho più nulla da rivelarvi! Ma se l'onore di vostro padre vi era caro quando egli era vivo, vi deve essere non meno caro dopo la sua morte, e, se persistete a non mantenere i vostri impegni verso di me…

— Voi direte tutto, Nicolas Starkos! — esclamò la fanciulla con una tale espressione di disgusto e di disprezzo, che una specie di rossore imporporò la fronte di quell'impudente personaggio.

— Sì… tutto! — egli replicò tuttavia.

— Voi non lo farete, Nicolas Starkos!

— E perché?

— Sarebbe accusarvi da voi!

— Accusarmi, Hadjine Elizundo! Credete dunque che questi affari siano stati fatti sotto il mio nome? Come potete pensare che sia Nicolas Starkos che scorra l'Arcipelago e faccia traffico di prigionieri di guerra? No, parlando, non mi comprometterò, e, se voi mi forzate, parlerò.

La fanciulla guardò il capitano in faccia. I suoi occhi, che avevano tutta l'audacia dell'onestà non si abbassarono davanti a quelli di lui, per terribili che essi fossero.

— Nicolas Starkos, — riprese — potrei disarmarvi con una sola parola, perché non è né per simpatia né per amore nei miei confronti che voi avete preteso questo matrimonio! Era solo per entrare in possesso del patrimonio di mio padre! Sì! Potrei dirvi: «Sono solo quei milioni che voi volete!… Ebbene, eccoli!… prendeteli!… andatevene!… e che io non vi riveda mai più!…». Ma io non dirò questo, Nicolas Starkos!… Questi milioni che eredito… voi non li avrete!… Li terrò io!… Ne farò io l'uso che vorrò!… No, voi non li avrete!… Ed ora uscite da questa stanza!… Uscite da questa casa!… Uscite!

Hadjine Elizundo, il braccio teso, la testa alta, sembrava in quel momento, maledire il capitano, come l'aveva maledetto Andronika,

poche settimane prima, sulla soglia della casa paterna. Ma se quel giorno Nicolas Starkos era indietreggiato davanti al gesto della madre, questa volta mosse decisamente verso la fanciulla:

— Hadjine Elizundo — disse a voce bassa — si! Mi occorrono questi milioni!… In un modo o nell'altro li voglio… e li avrò!

— No!… piuttosto distruggerli, piuttosto gettarli nelle acque del golfo! — rispose Hadjine.

— Li avrò, vi dico!… Li voglio!

Nicolas Starkos aveva afferrato la fanciulla per il braccio. La collera lo accecava. Non era più padrone di sé. Lo sguardo gli si velava. Sarebbe stato capace di ucciderla!

Hadjine Elizundo notò tutto ciò in un attimo. Morire! Eh! che cosa le importava adesso! La morte non l'avrebbe affatto spaventata. Ma l'energica fanciulla aveva disposto in altro modo di sé… Si era condannata a vivere.

— Xaris! — gridò.

La porta si aprì. Xaris apparve.

— Xaris, caccia quest'uomo!

Prima ancora che Nicolas Starkos avesse il tempo di voltarsi, venne afferrato da due braccia di ferro. Il respiro gli mancò. Volle parlare, gridare… Non vi riuscì, come non riuscì a liberarsi da quella terribile stretta. Tutto pesto, semisoffocato, impossibilitato a urlare, venne deposto sulla porta della casa.

Là, Xaris pronunciò queste sole parole:

— Non vi uccido, perché lei non mi ha detto di uccidervi! Quando me lo dirà, lo farò!

E chiuse la porta.

A quell'ora la via era già deserta. Nessuno aveva potuto vedere quanto era avvenuto, cioè che Nicolas Starkos era stato cacciato dalla casa del banchiere Elizundo. Ma lo avevano visto entrare, e questo bastava. Ne seguì dunque che quando Henry d'Albaret seppe che il suo rivale era stato ricevuto, mentre ci si rifiutava di ricevere lui, egli dovette pensare, come tutti, che il capitano della *Karysta* era rimasto per la fanciulla nella posizione di un fidanzato.

Che colpo fu quello per lui! Nicolas Starkos, accolto in quella casa dalla quale un'implacabile consegna teneva invece fuori lui!

Dapprima fu tentato di maledire Hadjine, e chi non l'avrebbe fatto al suo posto? Ma seppe padroneggiarsi, l'amore fu più forte della collera, e, benché le apparenze fossero contro la fanciulla, esclamò:

— No! no!… non è possibile!… Lei… di quell'uomo… Non può essere!… Non avverrà!

Frattanto, nonostante le minacce da lui fatte a Hadjine Elizundo, Nicolas Starkos, dopo aver riflettuto, aveva deciso di tacere. Decise di non svelare nulla di quel segreto che pesava sulla vita del banchiere. Ciò gli lasciava piena libertà d'azione; ed era sempre in tempo a farlo più tardi, se le circostanze lo avessero imposto.

Fu quanto venne deciso tra Skopelo e lui. Egli non nascose nulla al primo ufficiale della *Karysta* di quanto era avvenuto durante la sua visita a Hadjine Elizundo. Skopelo approvò il suo silenzio per il momento e di riservarsi per il futuro, pur osservando che le cose non prendevano una piega favorevole ai loro progetti. Ciò che soprattutto lo preoccupava era il fatto che l'ereditiera non aveva voluto comprare il loro silenzio rinunciando all'eredità! Perché? Per la verità, egli non Io capiva assolutamente.

Nei giorni seguenti, fino al 12 novembre, Nicolas Starkos non lasciò nemmeno per un'ora la sua nave. Egli cercava, discuteva i diversi mezzi che avrebbero potuto portarlo al raggiungimento del suo scopo. Del resto egli contava anche un po' sulla buona sorte, che lo aveva sempre assistito nel corso della sua odiosa esistenza… Questa volta vi contava a torto…

Dal canto suo, anche Henry d'Albaret viveva appartato. Egli non aveva ritenuto di dover rinnovare i tentativi per rivedere la fanciulla. Ma non disperava.

Il 12 sera, una lettera gli venne recapitata al suo albergo. Un presentimento gli disse che quella lettera veniva da Hadjine Elizundo. L'aprì, lesse la firma: non si era ingannato.

Quella lettera conteneva solo poche righe, di pugno della fanciulla. Ecco quanto diceva:

> «Henry, «La morte di mio padre mi ha reso la mia libertà, ma voi dovete rinunciare a me! La figlia del banchiere Elizundo non è degna di voi! Io non apparterrò mai a Nicolas Starkos, che è un miserabile, ma non posso

nemmeno appartenere a voi, che siete un uomo onesto! Perdono e addio.

HADJINE ELIZUNDO».

Appena ricevuta quella lettera, Henry d'Albaret, senza perdere tempo in riflessioni, corse alla casa della Strada Reale…

La casa era chiusa, abbandonata, deserta, come se Hadjine Elizundo l'avesse lasciata col suo fedele Xaris per non ritornarvi mai più.

CAPITOLO IX

L'ARCIPELAGO IN FIAMME

L'ISOLA di Scio, più generalmente in seguito chiamata Chio, è situata nel mar Egeo, a ovest del golfo di Smirne, vicino al litorale dell'Asia Minore. Con Lesbo a nord e Samo a sud, appartiene al gruppo delle Sporadi, che si trova nella parte orientale dell'Arcipelago. Essa non ha meno di quaranta leghe di perimetro. Il monte Pelineo, oggi Elia, che la domina, si erge a duemilacinquecento piedi d'altezza sopra il livello del mare.

Delle principali città di quest'isola, Volisso, Pitys, Delfinium, Leuconia e Caucasa, la più importante è la sua capitale, Scio. Era là che il 30 ottobre 1827, il colonnello Fabvier aveva sbarcato un piccolo corpo di spedizione i cui effettivi ammontavano a settecento soldati regolari, duecento cavalieri, millecinquecento volontari al soldo degli abitanti di Scio, con un materiale di dieci obici e dieci cannoni.

L'intervento delle potenze europee, dopo la battaglia di Navarino, non aveva ancora risolto definitivamente la questione greca. L'Inghilterra, la Francia e la Russia volevano infatti assegnare al nuovo regno solo i confini che nemmeno l'insurrezione aveva mai superato. Ora questa determinazione non poteva soddisfare il governo ellenico. Ciò che egli esigeva erano oltre a tutta la Grecia continentale, Creta e l'isola di Scio, necessarie alla sua autonomia. Così, mentre Miaulis prendeva come proprio obiettivo Creta e Ducas la terraferma, Fabvier sbarcava a Maurolimena, nell'isola di Scio, nel giorno che abbiamo detto.

È logico che gli Elleni volessero strappare ai turchi quell'isola stupenda, magnifica gemma di quella collana che sono le Sporadi. Il suo cielo, il più puro dell'Asia Minore, le concede un clima meraviglioso senza calure eccessive, senza freddi rigidi. La rinfresca

mediante lo spirare di una brezza leggera, la rende la più salubre di tutte le isole dell'Arcipelago. Già in un inno attribuito a Omero (che Scio considera come proprio figlio) il poeta la chiama l'«ubertosissima». A occidente essa produce vini deliziosi che potrebbero gareggiare con quelli d'annata migliore dell'antichità, e un miele quasi pari a quello dell'Inietto. A oriente vi maturano arance e limoni, la cui fama giunge fin nell'Europa occidentale. A sud, si copre di quelle varie specie di lentischi che producono una preziosa gomma, il mastice, tanto usato nelle arti e anche in medicina, grandissima ricchezza per il paese. Infine in quel paese, benedetto dagli dei, prosperano i fichi, i datteri, i mandorli, i melograni, gli ulivi, tutte le più belle essenze arboree delle zone meridionali dell'Europa.

Il governo voleva dunque inglobare quest'isola nel nuovo regno. Ecco perché l'eroico Fabvier, nonostante tutte le amarezze che gli erano state inflitte da quegli stessi per i quali aveva offerto il proprio sangue, si era assunto l'incarico di conquistarla.

Tuttavia, durante gli ultimi mesi di quell'anno, i turchi non avevano cessato di continuare massacri e razzie attraverso la penisola ellenica, e questo alla vigilia dello sbarco a Nauplia di Capo d'Istria. L'arrivo di questo diplomatico doveva mettere fine alle discordie intestine dei greci e concentrare il governo in una sola mano. Ma, benché la Russia dovesse dichiarare guerra al sultano sei mesi dopo e venire così in aiuto della costituzione del nuovo regno, Ibrahim continuava ad occupare la parte centrale e le città marinare del Peloponneso. E se, otto mesi più tardi, il 6 luglio 1828, egli si preparava ad abbandonare quel paese a cui aveva fatto tanto male, se nel settembre dello stesso anno non doveva più restare un solo egiziano in terra di Grecia, quelle orde selvagge avrebbero ugualmente devastato ancora per qualche tempo la Morea.

Ad ogni modo, poiché i turchi o i loro alleati occupavano alcune città del litorale, tanto nel Peloponneso quanto nell'isola di Creta, non potrà meravigliare il fatto che i pirati scorressero in gran numero i mari vicini. Se il danno che essi recavano alle navi che facevano il commercio fra un'isola e l'altra era notevole, non bisogna però pensare che i comandanti delle flotte greche Miaulis, Canaris,

Tsamados, non si dessero da fare per inseguirli; ma quei ladroni erano numerosi, infaticabili e non c'era più nessuna sicurezza ad attraversare quei paraggi. Da Creta all'isola di Metelino, da Rodi a Negroponte, l'Arcipelago era in fiamme.

Infine, persino a Scio, quelle bande, composte della feccia di tutte le nazioni, facevano scorrerie nei dintorni dell'isola e venivano in aiuto del pascià, chiuso nella cittadella, della quale il colonnello Fabvier stava per iniziare l'assedio in condizioni decisamente sfavorevoli.

Si ricorderà che i negozianti delle isole Ionie, spaventati per quella situazione, comune del resto a tutti gli scali del Levante, si erano associati per armare una corvetta, destinata a dare la caccia ai pirati. Così, da cinque settimane, la *Syfanta* aveva lasciato Corfù allo scopo di battere i mari dell'Arcipelago. Due o tre scontri, dai quali era uscita con onore, la cattura di parecchie navi, a buon diritto sospette, non potevano che incoraggiarla a proseguire con decisione la sua opera. Apparso in più occasioni nelle acque di Psara, di Sciro, di Zea, di Lemno, di Paro, di Santorino, il capitano Stradena compiva la sua missione con tanto coraggio quanto successo. Solo non sembrava che avesse ancora potuto incontrare quell'inafferrabile Sacratif, la cui apparizione era sempre segnalata dalle più sanguinose catastrofi. Si sentiva spesso parlare di lui, non lo si vedeva mai.

Ora, al massimo quindici giorni prima, verso il 13 novembre, la *Syfanta* era stata avvistata nei paraggi di Scio. In quel giorno anzi il porto dell'isola ricevette una delle navi da lui catturate, e Fabvier fece giustizia sommaria del suo equipaggio di pirati.

Ma, da quel giorno, non si erano più avute notizie della corvetta. Nessuno sapeva dire in quali paraggi essa braccasse, in quel momento, gli scorridori dell'Arcipelago. Anzi, ci si cominciava addirittura a preoccupare sul suo conto. Fino allora, infatti, in quei mari angusti, sparsi di isole, e quindi di ancoraggi, era difficile che passassero parecchi giorni senza che la sua presenza venisse segnalata.

Le cose stavano così, quando, il 27 novembre, Henry d'Albaret giunse a Scio, otto giorni dopo aver lasciato Corfù. Egli veniva a

raggiungervi il suo vecchio comandante, per continuare la campagna contro i turchi.

La scomparsa di Hadjine Elizundo gli aveva inflitto un colpo terribile. La fanciulla respingeva Nicolas Starkos come un miserabile indegno di lei, e si negava a colui che ella aveva scelto, considerandosi indegna di lui! Che mistero c'era in tutto ciò? Dove bisognava cercarlo? Nella vita di lei tanto calma, tanto limpida? No di certo! Era forse nella vita di suo padre? Ma che cosa mai poteva esserci di comune fra il banchiere Elizundo e il capitano Nicolas Starkos?

A tali domande, chi avrebbe potuto rispondere? La casa della banca era abbandonata. Anche Xaris l'aveva lasciata probabilmente contemporaneamente alla fanciulla. Henry d'Albaret non poteva contare che su se stesso per scoprire i segreti della famiglia Elizundo.

Gli venne allora l'idea di esplorare la città di Corfù, poi l'intera isola. Forse Hadjine aveva cercato rifugio in qualche angolo ignorato. Infatti, sparsi qua e là, vi si trovano alcuni villaggi, che possono offrire un asilo fidato. Per chi voglia sfuggire al mondo e farsi dimenticare, Benizze, Santa Decca, Leucimno e parecchi altri offrono rifugi tranquilli. Henry d'Albaret percorse tutte le vie, cercò fin nei più piccoli villaggi qualche traccia della fanciulla: non trovò nulla.

Un indizio, allora, gli fece supporre che Hadjine Elizundo avesse dovuto lasciare l'isola di Corfù. Infatti nel piccolo porto di Alipa, che si trova sulla costa ovest-nord-ovest dell'isola, gli fu detto che una leggera speronara aveva preso il mare poco tempo prima, dopo aver atteso due passeggeri per conto dei quali era stata armata.

Ma anche questo era un indizio molto vago. Però, certe concordanze di fatti e di date vennero ben presto a offrire al giovane ufficiale un nuovo soggetto di timori.

Infatti, quando fu ritornato a Corfù, seppe che anche la saccoleva aveva lasciato il porto. Ma la circostanza era resa più grave dal fatto che quella partenza era avvenuta il giorno stesso della scomparsa di Hadjine Elizundo. Esisteva un legame fra quei due avvenimenti? La fanciulla, attirata in qualche imboscata insieme con Xaris, era stata forse rapita? Si trovava forse nelle mani del capitano della *Karysta?*

Quel pensiero spezzò il cuore di Henry d'Albaret. Ma che fare? Dove cercare Nicolas Starkos? E chi era, in realtà, quell'avventuriero? La *Karysta*, venuta non si sa da dove, partita non si sapeva per dove, poteva con ragione venire considerata come nave sospetta! Tuttavia quando ebbe ripreso padronanza di sé, il giovane ufficiale respinse lontano quel pensiero. Poiché Hadjine Elizundo si dichiarava indegna di lui, poiché non voleva rivederlo, era naturale ammettere che si fosse allontanata volontariamente sotto la protezione di Xaris.

Ebbene, se le cose stavano così, Henry d'Albaret avrebbe saputo ritrovarla. Forse l'amor di patria l'aveva spinta a prendere parte a quella lotta, nella quale erano in gioco le sorti del suo paese? Forse aveva pensato di mettere al servizio della guerra d'Indipendenza quella colossale fortuna, di cui adesso poteva disporre liberamente? Perché ella non avrebbe potuto seguire sullo stesso teatro delle loro imprese Bobolina, Modena, Andronika, e tante altre, per le quali la sua ammirazione era sconfinata?

Perciò Henry d'Albaret, ormai sicuro che Hadjine Elizundo non si trovava più a Corfù, decise di riprendere il suo posto nel corpo dei Filelleni.

Il colonnello Fabvier si trovava a Scio con i suoi regolari. Decise di andare a raggiungerlo. Lasciò le isole Ionie, attraversò la Grecia del Nord, superò i golfi di Patrasso e di Lepanto, si imbarcò nel golfo di Egina, sfuggì, non senza fatica, ai pirati che scorrevano il mare delle Cicladi, e giunse a Scio, dopo una rapida traversata.

Fabvier fece al giovane ufficiale un'accoglienza cordiale, che provava quanto lo stimasse. Quell'ardito soldato vedeva in lui, non solo un devoto compagno d'arme, ma un amico sicuro, al quale poteva confidare le sue pene, che erano grandi. L'indisciplina dei volontari, che costituivano una parte importante del corpo di spedizione, la paga cattiva, e spesso non corrisposta, le difficoltà suscitate dagli stessi abitanti di Scio, tutto ciò disturbava e ritardava le operazioni.

Ad ogni modo l'assedio della cittadella di Scio era iniziato. Henry d'Albaret tuttavia giunse in tempo per partecipare ai lavori di avvicinamento. Due volte le potenze alleate ingiunsero al colonnello

Fabvier di sospendere i preparativi; il colonnello, apertamente sostenuto dal governo ellenico, non tenne in alcun conto quelle ingiunzioni e continuò, imperturbabile la sua opera.

Ben presto l'assedio venne convertito in una specie di blocco, ma così incompleto che viveri e munizioni poterono sempre venire ricevuti dagli assediati. Ad ogni modo, forse Fabvier sarebbe riuscito ad impadronirsi della cittadella, se le sue truppe, che la fame indeboliva ogni giorno di più, non si fossero sparse nell'isola per procurarsi il cibo con il saccheggio. Ora, le cose stavano così, quando una flotta ottomana, composta di cinque navi di linea, poté forzare il porto di Scio e portare ai turchi un rinforzo di duemilacinquecento uomini. È vero che, poco tempo dopo, Miaulis comparve con la sua squadra per dare aiuto al colonnello Fabvier, ma troppo tardi, e dovette ritirarsi.

Con l'ammiraglio greco erano giunte alcune navi, sulle quali si era imbarcato un certo numero di volontari destinati a rinforzare il corpo di spedizione di Scio.

A costoro si era unita una donna.

Dopo aver lottato fino all'ultimo contro i soldati di Ibrahim nel Peloponneso, Andronika, che aveva preso parte all'inizio, volle partecipare anche alla fine della guerra. Ecco il motivo per cui era venuta a Scio, decisa, se era necessario, a farsi uccidere in quell'isola, che i greci volevano assolutamente annettere al loro nuovo regno. Sarebbe stato, per lei, una specie di compenso al male che il suo indegno figlio aveva fatto in quegli stessi luoghi, all'epoca degli spaventosi massacri del 1822.

In quell'epoca, il sultano aveva lanciato contro Scio questo terribile decreto: fuoco, ferro, schiavitù. Il capitano-pascià Kari-Alì fu incaricato di eseguirlo. E così fece. Le sue orde sanguinarie sbarcarono nell'isola. I maschi al disopra dei dodici anni e le donne al disopra dei quaranta furono spietatamente trucidati. Il resto ridotto in schiavitù, doveva essere venduto sui mercati di Smirne e della Barberia. L'isola intera venne così messa a ferro e fuoco da trentamila turchi. Ventitremila dei suoi abitanti erano stati uccisi. Quarantasettemila furono destinati ad essere venduti.

Allora intervenne Nicolas Starkos. Lui e i suoi soci, dopo aver preso parte ai saccheggi e agli eccidi, divennero i principali agenti di quel traffico che avrebbe consegnato quel gregge umano all'avidità ottomana. Le navi di quel rinnegato servirono a trasportare migliaia di infelici sulle coste dell'Asia Minore e dell'Africa. È in seguito a quelle odiose operazioni che Nicolas Starkos era entrato in rapporti col banchiere Elizundo. Da ciò enormi guadagni, la cui maggioranza era toccata al padre di Hadjine.

Ora Andronika sapeva troppo bene quale parte aveva avuto Nicolas Starkos nelle stragi di Scio, che ruolo egli aveva sostenuto in quelle spaventose circostanze. Per questo ella aveva voluto recarsi là dove sarebbe stata cento volte maledetta se si fosse saputo che era la madre di quel delinquente. Le pareva che combattere in quell'isola, versare il proprio sangue per la causa dei suoi abitanti, sarebbe stata, in certo qual modo, una riparazione, una suprema espiazione per i delitti di suo figlio.

Ma, poiché Andronika si trovava a Scio, era difficile che un giorno o l'altro lei e Henry d'Albaret non si incontrassero. Infatti, poco tempo dopo il suo arrivo, il 15 gennaio, Andronika si trovò improvvisamente davanti al giovane ufficiale che l'aveva salvata sul campo di battaglia di Chaidari.

Fu lei a corrergli incontro, aprendogli le braccia ed esclamando:

— Henry d'Albaret!

— Voi!… Andronika!… Voi! — disse il giovane ufficiale. — E vi ritrovo qui?

— Sì! — ella rispose. — Il mio posto non è forse là dove si deve combattere contro gli oppressori?

— Andronika — rispose Henry d'Albaret — siate fiera del vostro Paese! Siate fiera dei suoi figli che lo hanno generosamente difeso insieme con voi! Tra poco, non vi sarà più un solo soldato turco sul suolo della Grecia!

— Lo so, Henry d'Albaret, e che Dio mi conservi la vita sino a quel giorno!

E così, Andronika fu spinta a raccontare che cosa aveva fatto dal giorno in cui si erano separati, dopo la battaglia di Chaidari. Narrò il suo viaggio nella penisola di Mani, suo paese natale, che aveva

voluto rivedere un'ultima volta, quindi la sua ricomparsa fra le truppe del Peloponneso, e infine il suo arrivo a Scio.

Dal canto suo, Henry d'Albaret la informò perché si era recato a Corfù, quali erano stati i suoi rapporti col banchiere Elizundo, il suo matrimonio stabilito e quindi troncato, la scomparsa di Hadjine che egli non disperava di trovare un giorno o l'altro.

— Certo, Henry d'Albaret — rispose Andronika; — anche se voi ignorate ancora quale mistero grava sulla vita di quella fanciulla, pure ella non può essere che degna di voi! Sì! La rivedrete, e sarete felici come entrambi meritate!

— Ma ditemi, Andronika — chiese Henry d'Albaret — voi non conoscevate il banchiere Elizundo?

— No — rispose Andronika. — Come avrei potuto conoscerlo, e perché mi fate questa domanda?

— Perché ho avuto più volte occasione di pronunciare il vostro nome davanti a lui — rispose il giovane ufficiale — e questo nome richiamava la sua attenzione in modo piuttosto strano. Un giorno egli mi ha chiesto se sapevo che cosa era successo di voi dopo la nostra separazione.

— Non lo conosco, Henry d'Albaret, e mai il nome del banchiere Elizundo è stato pronunciato in mia presenza.

— Allora qui c'è un mistero che non riesco a spiegarmi e che, probabilmente, non mi sarà mai chiarito, poiché Elizundo è morto!

Henry d'Albaret era rimasto silenzioso. I ricordi di Corfù gli erano tornati alla mente. Egli tornava a pensare a tutto ciò che vi aveva sofferto e a quanto doveva ancora soffrire lontano da Hadjine!

Poi, rivolgendosi ad Andronika:

— E quando la guerra sarà finita, che cosa pensate di fare? — le chiese.

— Dio mi farà allora la grazia di togliermi da questo mondo — ella rispose — da questo mondo dove ho il rimorso di aver vissuto!

— Il rimorso, Andronika?

— Sì!

Quello che l'infelice madre voleva dire era che la sola sua vita era stata un male, dato che da lei era nato un simile figlio! Ma cacciando quell'idea riprese:

— Quanto a voi, Henry d'Albaret, siete giovane e Dio vi riserva lunga vita! Dedicatela dunque a cercare colei che avete perduta… e che vi ama!

— Sì, Andronika, e la cercherò dovunque, come cercherò dovunque l'odioso rivale che è venuto a porsi fra lei e me!

— Chi era costui? — chiese Andronika.

— Il capitano di una nave che ritengo sospetta — rispose Henry d'Albaret — che ha lasciato Corfù subito dopo la scomparsa di Hadjine!

— E si chiama?…

— Nicolas Starkos!

— Lui!…

Una. parola di più e il segreto le sfuggiva: Andronika avrebbe confessato di essere la madre di Nicolas Starkos!

Quel nome, pronunciato tanto improvvisamente da Henry d'Albaret, l'aveva quasi sconvolta. Quantunque fortissima d'animo, al nome di suo figlio era sbiancata terribilmente. Così, dunque, tutto il male sofferto dal giovane ufficiale, da colui che l'aveva salvata col rischio della propria vita, proveniva da Nicolas Starkos!

Ma Henry d'Albaret aveva notato l'effetto che il nome di Starkos aveva prodotto su Andronika. Logicamente cercò di cavarle qualche notizia.

— Che avete?… Che avete? — esclamò. — Perché questo turbamento a udire il nome del capitano della *Karysta?*… Parlate!… parlate!… Conoscete dunque colui che lo porta?

— No… Henry d'Albaret, no! — rispose Andronika, che balbettava suo malgrado.

— Sì!… Lo conoscete!… Andronika, vi supplico di dirmi chi è quell'uomo… che cosa fa… dov'è in questo momento… dove potrò incontrarlo!

— Lo ignoro!

— No… Non potete ignorarlo!… Voi lo sapete, Andronika e rifiutate di dirlo… a me!… a me!… Forse con una sola parola potete mettermi sulle sue tracce… forse, su quelle di Hadjine… e rifiutate di parlare!

— Henry d'Albaret — rispose Andronika, la cui fermezza non doveva più smentirsi — non so nulla! Ignoro dove si trovi questo capitano!… Non conosco Nicolas Starkos!

Dopo di che, lasciò il giovane ufficiale, che rimase sotto l'influsso di una profonda emozione. Ma da quel momento qualunque sforzo facesse per rivedere Andronika fu inutile. Certo ella aveva abbandonato Scio per ritornare sul continente greco. Henry d'Albaret dovette rinunciare a qualsiasi speranza d'incontrarla.

D'altra parte la campagna del colonnello Fabvier stava per giungere al termine senza aver portato alcun risultato.

Infatti la diserzione non aveva tardato a diffondersi fra le truppe del corpo di spedizione. I soldati, nonostante le preghiere dei loro ufficiali, disertavano e si imbarcavano per lasciare l'isola. Gli artiglieri, sui quali Fabvier credeva di poter fare particolare assegnamento, abbandonavano i loro pezzi. Non c'era più nulla da fare davanti a un tale scoramento che assaliva anche i migliori!

Si dovette dunque levare l'assedio e ritornare a Sira, ove era stata organizzata quella sfortunata spedizione. Là, come premio per la sua eroica resistenza, il colonnello Fabvier non doveva ricevere che rimproveri e testimonianze della più nera ingratitudine.

Quanto a Henry d'Albaret, egli aveva progettato di abbandonare Scio insieme con il suo capo. Ma verso quale punto dell'Arcipelago avrebbe rivolto le sue ricerche? Non lo sapeva ancora, quando un fatto inatteso venne a porre fine alle sue esitazioni.

Il giorno precedente a quello in cui stava per imbarcarsi per la Grecia una lettera gli venne consegnata dalla posta.

Quella lettera, col timbro di Corinto, indirizzata al capitano Henry d'Albaret conteneva solo queste parole:

«C'è un posto vacante nello stato maggiore della corvetta *Syfanta* di Corfù. Il capitano d'Albaret sarebbe contento di occupare quel posto e di continuare la campagna iniziata contro Sacratif e i pirati dell'Arcipelago?

«La *Syfanta*, nei primi giorni di marzo, si troverà nelle acque del capo Anapomera, al nord dell'isola, e il suo canotto rimarrà in permanenza nella rada di Ora, alle falde del promontorio.

«Che il capitano Henry d'Albaret faccia ciò che gli consiglia il suo patriottismo.»

Nessuna firma. Calligrafia ignota. Nulla che potesse indicare al giovane ufficiale l'autore di quella lettera.

In ogni caso, là c'erano notizie della corvetta, di cui non si udiva più parlare da qualche tempo. Nello stesso tempo veniva offerta a Henry d'Albaret l'occasione di riprendere la sua professione di marinaio. Gli si presentava, inoltre, la possibilità di inseguire Sacratif, forse di sbarazzare l'Arcipelago della sua presenza, forse anche qualche probabilità, - e questo influì molto sulla sua decisione - di incontrare in quei mari Nicolas Starkos e la sua saccoleva.

Henry d'Albaret stabilì dunque subito cosa fare: accettare la proposta che gli faceva quel biglietto anonimo. Si congedò dal colonnello Fabvier, nel momento in cui questi s'imbarcava per Sira; poi, noleggiò una piccola imbarcazione e si diresse verso il nord dell'isola.

La traversata non poteva essere lunga, soprattutto con un vento di terra che soffiava da sud-ovest. La barca passò davanti al porto di Coloquinta, tra le isole Anossai e il capo Pampaca. Da quel capo si diresse verso quello di Ora e seguì la costa in modo da raggiungere la rada omonima. Fu là che Henry d'Albaret sbarcò nel pomeriggio del 1° marzo.

Un canotto lo aspettava ormeggiato ai piedi delle rocce. Al largo era in panna una corvetta.

— Sono il capitano Henry d'Albaret — disse il giovane francese al primo nostromo che comandava l'imbarcazione.

— Il capitano Henry d'Albaret vuole salire a bordo? — disse il primo nostromo.

— Certo.

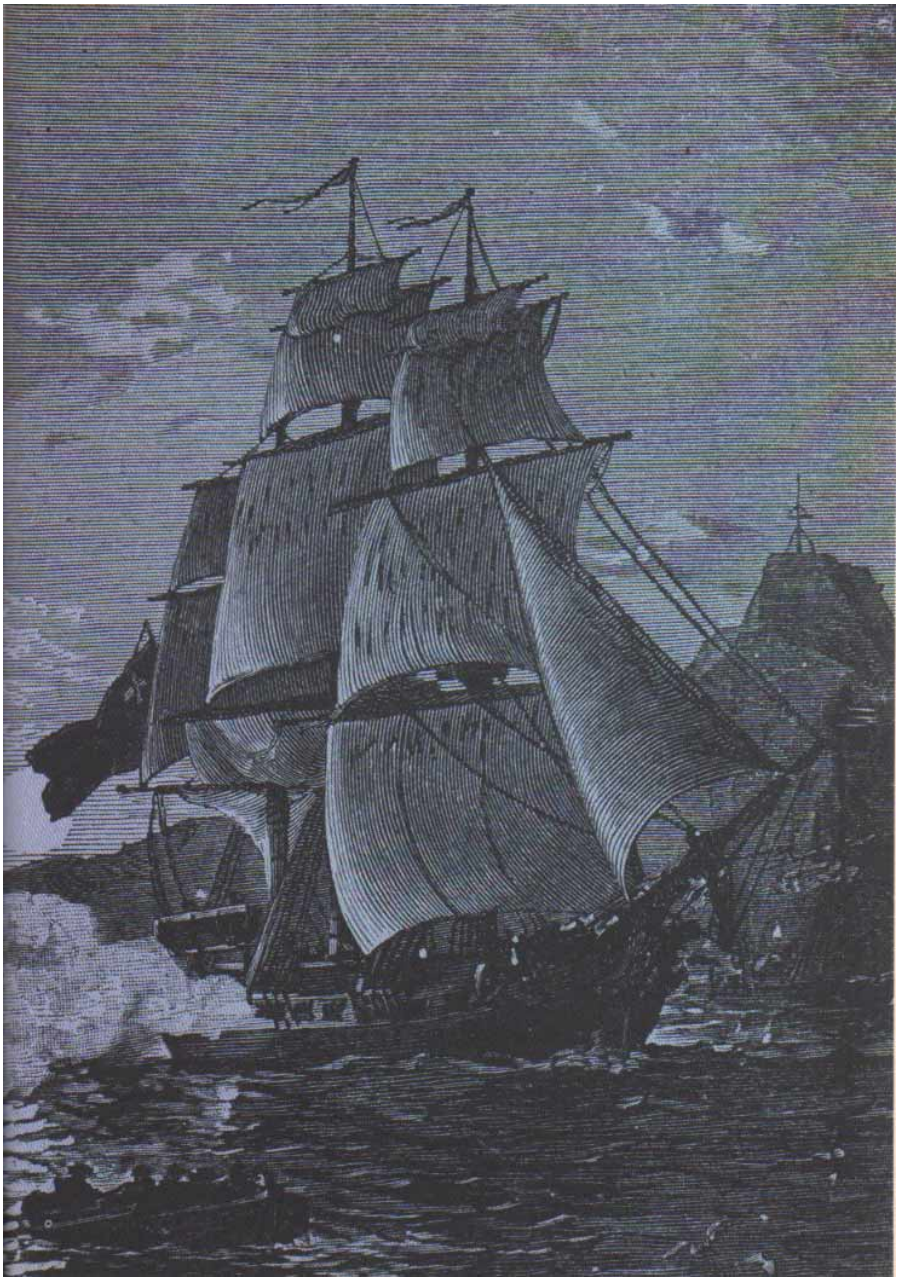
Il canotto si staccò dalla riva. Spinto da sei remi, superò rapidamente la distanza che lo separava dalla corvetta, tutt'al più un miglio.

Quando Henry d'Albaret fu arrivato al barcarizzo dell'anca di dritta della *Syfanta,* si udì un lungo fischio, poi venne sparata una cannonata, alla quale ben presto ne seguirono due altre. Nel momento in cui il giovane ufficiale metteva piede sul ponte, tutto l'equipaggio,

schierato come per una parata, gli presentò le armi, e la bandiera corfiota venne issata all'estremità del picco della randa.

Il primo ufficiale della corvetta allora si fece avanti, e con voce forte, in modo da essere udito da tutti:

— Gli ufficiali e l'equipaggio della *Syfanta* — disse — sono felici di accogliere a bordo il comandante Henry d'Albaret!



CAPITOLO X

CAMPAGNA NELL'ARCIPELAGO

LA *Syfanta*, corvetta di secondo rango, aveva in batteria ventidue cannoni da ventiquattro, e, sul ponte, - cosa rara allora nelle navi di quella classe, - sei carronate da dodici. Con una ruota di prora assai slanciata, poppa affinata, forme ben delineate, poteva gareggiare con i migliori bastimenti dell'epoca. Procedendo benissimo sotto qualsiasi andatura, dolce di rollio, navigava magnificamente di bolina stretta come tutte le buone veliere e pur con brezze da una mano di terzaruoli poteva far rotta anche con i controbelvedere[9] al vento. Se il suo comandante era un marinaio coraggioso, poteva issare tutte le vele senza nessun timore. La *Syfanta* non avrebbe fatto scuffia addirittura come se fosse stata una fregata: avrebbe spezzato gli alberi piuttosto che andare a picco per l'eccessiva velatura. Da ciò derivava la possibilità di imprimerle, anche con mare grosso, una notevole velocità. E a ciò si dovevano le molte probabilità che essa riuscisse nella pericolosa crociera a cui l'avevano destinata i suoi armatori, alleati contro i pirati dell'Arcipelago.

Benché non fosse una nave da guerra, nel senso che non apparteneva a uno Stato, ma a semplici privati, la *Syfanta* era comandata militarmente. I suoi ufficiali, il suo equipaggio avrebbero fatto onore alla più bella corvetta della Francia o del Regno Unito. Stessa regolarità di manovre, stessa disciplina a bordo, stessa tenuta tanto in navigazione quanto a terra. Non c'era nulla di quella indisciplina che si trova spesso sulle navi armate per la guerra di corsa, a bordo delle quali l'ardire dei marinai non sempre è sottoposto al regolamento come esigerebbe invece il comandante di una nave della marina militare.

---

[9] Vela di un bastimento a vele quadre posta al disopra del belvedere, sostenuta dal l'alberetto di belvedere ed inferita al pennone di controbelvedere

La *Syfanta* aveva duecentocinquanta uomini iscritti nei suoi ruoli, per una buona metà francesi, della costa atlantica e provenzali, il resto inglesi, greci e corfioti. Erano uomini abili nel manovrare, validi in battaglia, veri marinai sui quali si poteva fare assoluto affidamento; avevano fatto le loro prove. Primi, secondi e terzi nostromi degni del loro grado facevano da intermediari fra equipaggio e ufficiali. Lo stato maggiore si componeva di quattro tenenti di vascello, otto sottotenenti di vascello, pure d'origine corfiota, inglese o francese, e un comandante in seconda. Quest'ultimo, il capitano Todros, era una vecchia volpe dell'Arcipelago, praticissimo dei mari, di cui la corvetta doveva esplorare i paraggi meno conosciuti. Non c'era isola della quale egli non conoscesse tutte le baie, i golfi, le cale e le calette. Non un isolotto del quale egli non avesse già rilevato la posizione nelle sue campagne precedenti. Non una profondità la cui misura non fosse fissata nella sua testa con precisione uguale a come lo era sulle sue carte nautiche.

Questo ufficiale, di circa cinquant'anni, greco originario di Idra, avendo già servito sotto gli ordini di Canaris e di Tombasis, doveva essere di prezioso aiuto per il comandante della *Syfanta.*

La corvetta aveva incominciato la sua crociera nell'Arcipelago agli ordini del capitano Stradena. Le prime settimane di navigazione furono molto fortunate, come si è già detto. Navi distrutte, ricche prede; era un bell'inizio! Ma la campagna non venne fatta senza sensibili perdite tanto fra l'equipaggio quanto fra il corpo degli ufficiali. Se per un periodo di tempo piuttosto lungo mancarono notizie della *Syfanta*, è perché il 27 febbraio essa aveva dovuto sostenere un combattimento contro una flottiglia di pirati al largo di Lemno.

Quel combattimento non solo era costato una quarantina d'uomini, uccisi o feriti, ma il comandante Stradena, colpito a morte da una pallottola, era caduto in plancia.

Il capitano Todros prese allora il comando della corvetta; poi, dopo essersi assicurato la vittoria, raggiunse il porto di Egina per far fare urgenti riparazioni allo scafo e all'alberatura della nave.

Là, alcuni giorni dopo l'arrivo della *Syfanta*, si venne a sapere, non senza sorpresa, che essa era stata acquistata ad altissimo prezzo per conto d'un banchiere di Ragusa, il cui procuratore venne ad Egina per mettere in regola i documenti di bordo. Tutto ciò avvenne senza che si potesse opporre alcuna obiezione, e venne bene e debitamente stabilito che la corvetta non apparteneva più ai suoi vecchi proprietari, gli armatori di Corfù, i quali nella vendita avevano guadagnato una somma assai notevole.

Ma se la *Syfanta* aveva cambiato proprietario, la sua destinazione non cambiava. La missione che continuò ad esserle affidata era di purgare l'Arcipelago dai banditi che l'infestavano, di rimpatriare, se necessario, i prigionieri che avrebbe potuto liberare lungo la sua rotta, e di non abbandonare la partita finché non avesse sbarazzato quei mari dal più terribile dei predoni, il pirata Sacratif. Eseguite le riparazioni, il capitano in seconda ricevette l'ordine di andare a incrociare sulla costa nord di Scio, dove doveva trovarsi il nuovo capitano, che sarebbe diventato «il padrone dopo Dio» a bordo.

Fu allora che Henry d'Albaret ricevette il laconico biglietto, col quale gli si faceva sapere che c'era un posto vacante nello stato maggiore della corvetta *Syfanta.*

Si sa che egli accettò, non immaginando che il posto allora vacante fosse quello di comandante. Ecco perché, appena egli ebbe messo piede sul ponte, il comandante in seconda, gli ufficiali, l'equipaggio vennero a mettersi ai suoi ordini, mentre il cannone salutava la bandiera corfiota.

Henry d'Albaret seppe tutto questo in un colloquio che ebbe col capitano Todros. L'atto col quale gli veniva affidato il comando della corvetta era perfettamente in regola. L'autorità del giovane ufficiale non poteva quindi essere contestata, né lo fu. D'altra parte diversi ufficiali già lo conoscevano. Si sapeva che egli era tenente di vascello, uno dei più giovani, ma anche dei più illustri della marina francese. La parte che egli aveva sostenuto nella guerra d'Indipendenza gli aveva procurato una fama meritata.

Perciò fin dalla prima rivista che egli fece a bordo della *Syfanta,* il suo nome fu acclamato da tutto l'equipaggio.

— Ufficiali e marinai — disse semplicemente Henry d'Albaret — so qual è la missione che è stata affidata alla *Syfanta.* Noi la adempiremo per intero, a Dio piacendo! Onore al vostro defunto comandante Stradena, che è morto gloriosamente su questa plancia! Conto su di voi! Contate su di me! Rompete le righe!

L'indomani, 2 marzo, la corvetta, con tutte le vele al vento, perdeva di vista le coste di Scio, poi la cima del monte Elia, che sovrasta l'isola, e faceva rotta verso il nord dell'Arcipelago.

A un marinaio, basta un'occhiata e mezza giornata di navigazione per riconoscere le qualità della propria nave. Il vento soffiava da nord-ovest, piuttosto fresco, e non fu necessario diminuire la velatura. Il comandante d'Albaret poté dunque apprezzare, fin dal primo giorno, le eccellenti doti nautiche della corvetta.

— È una nave che sarebbe pronta a mostrare le sue vele di parrocchet-to a qualsiasi vascello delle flotte alleate — gli disse il capitano Todros — e che le conserverebbe, anche con un vento da due mani di terzaruoli!

Il che per il bravo marinaio voleva dire due cose: prima di tutto che nessun altro veliero era in grado di battere in velocità la *Syfanta;* e poi, che la sua robusta alberatura e la sua tenuta del mare le permettevano di conservare la sua velatura anche con tempi che avrebbero obbligato ogni altra nave a ridurla, a rischio di colare a picco.

La *Syfanta*, procedendo di bolina, con mure a dritta, puntò dunque verso nord, in modo da lasciare a est l'isola di Metelino o Lesbo, una delle maggiori dell'Arcipelago.

Il giorno dopo, la corvetta passava al largo di quell'isola, dove, all'inizio della guerra, nel 1821, i greci riportarono un grande successo sulla flotta ottomana.

— Io c'ero — disse il capitano Todros al comandante d'Albaret. — Era in maggio. Eravamo in settanta brigantini e dovevamo inseguire cinque navi di linea turche, quattro fregate, quattro corvette, che si rifugiarono nel porto di Metelino. Una nave di linea da settantaquattro cannoni se ne uscì per andare a chiedere soccorsi a Costantinopoli. Ma noi le abbiamo dato una caccia disperata, ed è saltata per aria con i suoi novecentocinquanta marinai! Sì! Ero là

anch'io, anzi sono stato io ad appiccare il fuoco alle camicie di zolfo e di pece, con le quali avevamo rivestito la sua carena! Buone camicie, che tengono caldo, comandante, e che vi raccomando, quando sarà il caso… per i signori pirati!

Bisognava sentire il capitano Todros raccontare a quel modo le sue imprese col buon umore d'un marinaio del castello di prua. Ma tutto quanto il comandante in seconda della *Syfanta* raccontava, egli lo aveva fatto e fatto bene.

Non senza motivo Henry d'Albaret, assunto il comando della corvetta, aveva fatto vela verso nord. Pochi giorni prima della sua partenza da Scio, alcune navi sospette erano state segnalate nei pressi di Lemno e di Samotracia. Delle navi levantine, che facevano il cabotaggio, erano state saccheggiate e distrutte a breve distanza dalle coste della Turchia europea. Forse i pirati, da quando la *Syfanta* dava loro la caccia con tanta ostinazione, avevano creduto opportuno rifugiarsi nelle zone settentrionali dell'Arcipelago. Da parte loro non era che semplice prudenza.

Nelle acque di Metelino non si vide nulla. Solo alcune navi mercantili, che comunicarono con la corvetta, la cui presenza infondeva grande fiducia.

Per una quindicina di giorni, la *Syfanta*, benché messa a dura prova dal cattivo tempo dell'epoca dell'equinozio, compì coscienziosamente la sua missione. Durante due o tre burrasche consecutive, che la obbligarono a procedere alla cappa ordinaria, Henry d'Albaret poté valutare le sue qualità nautiche non meno che l'abilità del suo equipaggio. Ma anch'egli venne valutato e non smentì la reputazione, che si era già acquisita presso gli ufficiali della marina francese, di essere cioè valente marinaio espertissimo in tutte le manovre. Per quel che riguarda la sua attività di tattico in un combattimento navale ci se ne sarebbe resi conto in seguito. Quanto al suo coraggio in battaglia, nessuno poteva dubitarne.

In quelle difficili circostanze, il giovane comandante si mostrò abile tanto in teoria quanto in pratica. Egli possedeva un temperamento audace, una grande forza d'animo, un imperturbabile sangue freddo, sempre pronto a prevenire come a padroneggiare gli

avvenimenti. In una parola era un marinaio, e questa parola dice tutto.

Durante la seconda quindicina di marzo la corvetta si dedicò a riconoscere le coste di Lemno. Quest'isola, la più importante di quella parte del mare Egeo, lunga quindici leghe, larga da cinque a sei, non aveva sofferto, così come la sua vicina Imbro, a causa della guerra d'Indipendenza; ma più volte i pirati si erano spinti fino all'ingresso della sua rada, per depredare delle navi mercantili. La corvetta per fare rifornimenti, gettò l'ancora nel porto, allora assai ingombro di navi. In quell'epoca infatti a Lemno si fabbricavano molti bastimenti e, se per timore dei pirati non si finivano di costruire quelli che erano in cantiere, quelli già allestiti non osavano uscire: da qui l'ingombro.

Le informazioni che il comandante d'Albaret ottenne in quell'isola non potevano che spingerlo a proseguire la campagna verso il nord dell'Arcipelago. Più volte anzi il nome di Sacratif venne pronunciato davanti a lui e ai suoi ufficiali.

— Ah! — esclamò il capitano Todros — sono proprio curioso di trovarmi a faccia a faccia con quel mascalzone, che mi sembra un po' leggendario! Questo mi proverebbe almeno la sua esistenza!

— Mettete in dubbio la sua esistenza dunque? — chiese con vivacità Henry d'Albaret.

— In fede mia, comandante — rispose Todros — se volete sapere la mia opinione, io non credo affatto a questo Sacratif e che io sappia non c'è nessuno che possa vantarsi di averlo mai visto! Forse è un nome di battaglia che assumono a turno questi capi di pirati! Vedete? Io credo che più di uno con quel nome abbia dondolato appeso alla varea di un pennone di trinchetto! Poco importa, del resto! L'essenziale era che quei delinquenti fossero impiccati, e lo sono stati!

— Dopo tutto, quello che dite è possibile, capitano Todros — rispose Henry d'Albaret — e ciò spiegherebbe il dono dell'ubiquità di cui questo Sacratif sembra godere!

— Avete ragione, comandante — aggiunse uno degli ufficiali francesi. — Se Sacratif è stato visto, come lo si pretende, in luoghi

diversi contemporaneamente, ciò significa che questo nome è preso simultaneamente da parecchi capi di questi predoni!

— E se lo prendono è per sviare meglio i galantuomini che danno loro la caccia! — replicò il capitano Todros. — Ma, lo ripeto, c'è un modo sicuro per far scomparire questo nome: prendere e impiccare tutti coloro che lo portano… e anche tutti quelli che non lo portano. Così, il vero Sacratif, se esiste, non sfuggirà alla corda che giustamente merita!

Il capitano Todros aveva ragione, ma il punto era sempre quello di incontrarli, questi inafferrabili malfattori!

— Capitano Todros — chiese allora Henry d'Albaret — durante la prima campagna della *Syfanta*, e durante le vostre campagne precedenti non avete mai incontrato una saccoleva di un centinaio di tonnellate che porta il nome di *Karysta?*

— Mai — rispose il comandante in seconda.

— E voi, signori? — aggiunse il comandante, rivolgendosi agli ufficiali. Nessuno di loro aveva udito parlare della saccoleva. Eppure quasi tutti battevano i mari dell'Arcipelago dall'inizio della guerra d'Indipendenza.

— Il nome di Nicolas Starkos, capitano di questa *Karysta*, non è arrivato fino a voi? — insistette Henry d'Albaret.

Quel nome era totalmente sconosciuto agli ufficiali della corvetta. Non c'era da stupirsene, del resto, poiché si trattava del capitano-proprietario di una modesta nave mercantile, come se ne incontrano a centinaia negli scali del Levante.

Tuttavia Todros credette dì ricordare molto vagamente di aver udito quel nome Starkos durante una delle soste nel porto di Arkadia in Messenia. Doveva essere quello del capitano di una di quelle sciagurate navi che trasportavano sulle coste della Barberia i prigionieri venduti dal governo ottomano.

— Bah! Non può essere lo Starkos di cui si parla — soggiunse. — Quello, avete detto, era capitano-proprietario di una saccoleva, e una sacco-leva non sarebbe stata sufficiente per le necessità di questo commercio.

— È vero — rispose Henry d'Albaret, e non continuò la conversazione. Ma se egli pensava a Nicolas Starkos, era perché la

sua mente ritornava continuamente all'impenetrabile mistero della doppia scomparsa di Hadjine Elizundo e di Andronika. Ora, quei due nomi non si separavano più nel suo ricordo.

Verso il 25 marzo, la *Syfanta* si trovava all'altezza dell'isola di Samotracia, sessanta leghe a nord di Scio. Si vede, calcolando il tempo impiegato in relazione con la rotta percorsa, che tutti i rifugi di quei paraggi dovevano essere stati minuziosamente visitati. Dove la corvetta non poteva giungere, a causa del basso fondale, supplivano le sue lance. Ma fino allora le ricerche non avevano raggiunto alcun risultato.

L'isola di Samotracia era stata crudelmente devastata durante la guerra e i turchi la tenevano ancora sotto il loro dominio. Si poteva dunque supporre che gli scorridori del mare trovassero rifugio sicuro nelle sue numerose cale, mancando nell'isola un vero porto. Il monte Saoce la domina da un'altezza di cinque o seimila piedi, e di lassù è facile per le vedette scorgere e segnalare in tempo qualsiasi nave, il cui arrivo possa sembrare sospetto. I pirati, avvisati in tempo, hanno quindi ogni probabilità di fuggire prima di essere bloccati. Le cose dovevano probabilmente essersi svolte così perché la *Syfanta* non fece alcun incontro in quelle acque deserte.

Henry d'Albaret ordinò allora di far rotta per nord-ovest, in modo da costeggiare l'isola di Thaso, che si trova a una ventina di leghe da Samotracia. Poiché il vento era contrario, la corvetta dovette bordeggiare contro una brezza molto fresca; ma trovò ben presto il riparo della terra, e, di conseguenza, un mare più calmo che rese la navigazione più facile.

Strano destino quello delle isole dell'Arcipelago! Mentre Scio e Samotracia avevano avuto tanto da soffrire da parte dei turchi, Thaso, come Lemno o Imbro, non aveva risentito nessun contraccolpo dalla guerra. Ora a Thaso tutta la popolazione è greca; i costumi sono primitivi: uomini e donne hanno conservato nel vestire, negli abiti e nelle acconciature del capo l'eleganza e la grazia dell'arte antica. Le autorità ottomane, alle quali l'isola è sottomessa fino dall'inizio del quindicesimo secolo, avrebbero potuto devastarla a loro piacimento senza trovare la più piccola resistenza. Invece, privilegio inesplicabile e benché la ricchezza dei suoi abitanti fosse di natura

tale da svegliare la cupidigia di quei barbari poco scrupolosi, l'isola era stata fino allora rispettata.

Però, senza l'arrivo della *Syfanta,* forse Thaso avrebbe conosciuto gli orrori del saccheggio.

Infatti, il 2 aprile, il porto, situato sulla parte settentrionale dell'isola e che ora si chiama Pyrgo, correva serio pericolo di essere invaso dai pirati. Cinque o sei dei loro bastimenti, mistici e germe, aiutati da un brigantino, armato di una dozzina di cannoni, si tenevano in vista della città. Lo sbarco di questi banditi in mezzo a una popolazione non abituata alla guerra si sarebbe risolto in un disastro perché l'isola non aveva forze sufficienti per resistere.

Ma la corvetta apparve all'ingresso della rada, e non appena essa venne segnalata mediante una bandiera issata sull'albero maestro del brigantino, tutte quelle navi si disposero in linea di battaglia, il che indicava veramente una particolare audacia da parte loro.

— Stanno per attaccare? — esclamò il capitano Todros, che aveva preso posto in plancia accanto al comandante.

— Attaccare… o difendersi? — esclamò Henry d'Albaret, piuttosto sorpreso di quell'attitudine dei pirati.

— Diavolo! Mi sarei aspettato piuttosto di vedere questi briganti fuggire a vele spiegate!

— Che resistano, invece, capitano Todros! Che attacchino anzi! Se fuggissero, qualcuno riuscirebbe di certo a salvarsi! Fate porre la nave in assetto di combattimento!

Gli ordini del comandante furono subito eseguiti. Nella batteria, i cannoni vennero caricati e innescati e i proiettili sistemati a portata dei serventi. In coperta le carronate vennero messe in grado di servire e furono distribuite le armi, fucili, pistole, sciabole e asce d'abbordaggio. I gabbieri erano pronti per la manovra, in previsione tanto di un combattimento sul posto quanto di una caccia da dare ai fuggitivi. Tutto questo venne fatto con tanta regolarità e prontezza quanta ce ne sarebbe stata se la *Syfanta* fosse stata una nave da guerra.

Intanto la corvetta si avvicinava alla flottiglia, pronta ad attaccare come a respingere qualsiasi attacco. Il piano del comandante era di puntare contro il brigantino, di salutarlo con una bordata che poteva

metterlo fuori combattimento, quindi di accostarlo e di lanciare i suoi uomini all'abbordaggio.

Ma probabilmente i pirati, pur preparandosi alla lotta, non avevano altro desiderio che di fuggire. Se non l'avevano fatto prima, era perché erano stati sorpresi dall'arrivo della corvetta, che ora chiudeva loro la rada. Essi dunque non potevano far altro che combinare i loro movimenti per cercare di forzare il passaggio.

Fu il brigantino a cominciare il fuoco. Esso puntò i cannoni in modo da poter disalberare la corvetta di almeno uno dei suoi alberi. Se fosse riuscito, sarebbe stato in condizioni più favorevoli per sfuggire alla caccia del suo avversario.

La bordata passò sette o otto piedi al disopra del ponte della *Syfanta*, tagliò alcune drizze, spezzò delle scotte e alcuni bracci dei pennoni, fece volare in frantumi una parte della droma tra l'albero maestro e l'albero di trinchetto, e ferì tre o quattro marinai, ma poco gravemente. Insomma non colpì nessun organo essenziale.

Henry d'Albaret non rispose immediatamente. Lanciò la nave direttamente contro il brigantino e la bordata di dritta venne ordinata solo dopo che si fu dissipato il fumo dei primi colpi.

Con grandissima fortuna per il brigantino, il suo capitano, approfittando della brezza, aveva potuto evoluire e la nave ricevette solo due o tre proiettili nella carena al disopra della linea di galleggiamento. Alcuni suoi marinai furono uccisi, ma essa non fu messa fuori combattimento.

Ma i proiettili della corvetta, che non avevano colpito il brigantino, non andarono perduti. Il mistico, che il brigantino con la sua evoluzione aveva scoperto, ne ricevette una buona parte nella fiancata di sinistra, e, così gravemente danneggiato, cominciò a fare acqua.

— Se non è il brigantino, è il suo compagno che si è beccati quasi tutti i nostri proiettili nella vecchia carcassa! — esclamarono alcuni dei marinai appostati sul castello di prua della *Syfanta.*

— Scommetto la mia porzione di vino che cola a picco in cinque minuti!

— In tre!

— Accettato, e che il tuo vino mi scenda in gola altrettanto facilmente quanto l'acqua entra dai fori del suo scafo.

— Va a picco!… Va a picco!…

— Ecco che ha già l'acqua fino alla cintola… e fra poco ne avrà fin sopra la testa!

— Attenti! Quei figli del diavolo si gettano in acqua a capofitto e tentano di salvarsi a nuoto!

— Ebbene! se preferiscono il cappio all'annegamento, non bisogna contraddirli!

Infatti il mistico affondava a poco a poco. E prima che l'acqua avesse raggiunto le sue impavesate, l'equipaggio si era gettato in mare, per salvarsi su qualche altra nave della flottiglia.

Ma queste si preoccupavano di ben altro che di raccogliere i superstiti del mistico! Ora non pensavano che a fuggire. Perciò tutti quei disgraziati annegarono, senza che un solo cavo venisse loro gettato per issarli a bordo.

Intanto la seconda bordata della *Syfanta* colpì, questa volta, una delle germe che si presentava al traverso, smantellandola completamente. Né ci volle molto per finirla. Poco dopo la germa spariva in un vortice di fiamme, accese sotto coperta da una mezza dozzina di proiettili esplosivi.

Vedendo quel risultato, gli altri due piccoli bastimenti compresero che non sarebbero riusciti a difendersi contro i cannoni della corvetta. Era pure evidente che anche cercando di fuggire non avrebbero avuto nessuna probabilità di salvarsi da una nave tanto veloce.

Perciò il capitano del brigantino prese la sola misura che c'era da prendere, se voleva salvare i suoi equipaggi. Comunicò loro che passassero a bordo della sua nave. In pochi minuti, i pirati si erano rifugiati sul brigantino, dopo aver abbandonato un mistico e una germa, a cui avevano dato fuoco e che non tardarono a saltare per aria.

L'equipaggio del brigantino, rinforzato così di una cinquantina d'uomini, si trovava in condizioni migliori per accettare il combattimento all'abbordaggio, qualora non fosse riuscito a fuggire.

Ma se ora il suo equipaggio era pari per numero a quello della corvetta, la soluzione migliore per lui era ancora quella di cercare salvezza nella fuga. Quindi il brigantino non esitò a servirsi delle sue attitudini alla corsa per andare a cercare rifugio presso la costa ottomana. Là il suo capitano avrebbe saputo nascondersi tanto bene dietro gli scogli del litorale, che la corvetta non avrebbe potuto raggiungerlo, e nemmeno seguirlo, se anche lo avesse scoperto.

La brezza era notevolmente rinfrescata. Il brigantino non esitò tuttavia a issare persino i suoi più alti dicontra col rischio di spezzare l'alberatura, e cominciò ad allontanarsi dalla *Syfanta.*

— Bah! — esclamò il capitano Todros. — Sarò proprio sorpreso se le sue gambe sono lunghe come quelle della nostra corvetta!

E si volse verso il comandante, di cui aspettava gli ordini.

Ma in quel momento l'attenzione di Henry d'Albaret veniva richiamata da un altro lato. Egli non guardava più il brigantino. Con il cannocchiale rivolto verso il porto di Thaso, osservava un leggero bastimento, che issava tutta la sua velatura per allontanarsene.

Era una saccoleva. Trasportata da una vivace brezza di nord-ovest, che gonfiava tutte le sue vele, essa si era spinta nel passo meridionale del porto, al quale poteva accedere dato il suo ridotto pescaggio.

Henry d'Albaret, dopo averla osservata attentamente, allontanò con moto brusco il cannocchiale.

— La *Karysta*[1]. — esclamò.

— Come! sarebbe la saccoleva di cui ci avete parlato? — osservò il capitano Todros.

— Proprio lei! E per impadronirmene darei…

Henry d'Albaret non terminò la frase. Tra il brigantino, montato da un numeroso equipaggio di pirati, e la *Karysta*, benché fosse senza dubbio comandata da Nicolas Starkos, il dovere non gli permetteva di esitare. Certo, rinunciando a inseguire il brigantino e cambiando rotta in modo da raggiungere lo sbocco del passo avrebbe potuto tagliare la rotta alla sacco-leva, poteva raggiungerla, impadronirsene. Ma ciò avrebbe significato sacrificare al proprio interesse personale l'interesse generale. Questo non era ammissibile. Lanciarsi contro il brigantino, senza perdere un attimo, tentare di catturarlo e di distruggerlo, ecco ciò che egli doveva fare, e ciò che

fece. Gettò un ultimo sguardo alla *Karysta*, che si allontanava con una fantastica rapidità attraverso il passo rimasto libero, e diede gli ordini per intraprendere la caccia del brigantino, che cominciava ad allontanarsi in direzione contraria.

Immediatamente la *Syfanta*, a vele spiegate, si lanciò nella scia del brigantino. Nello stesso tempo, i suoi pezzi da caccia furono messi in posizione, e poiché le due navi si trovavano ancora solo a mezzo miglio l'una dall'altra, la corvetta cominciò a farsi sentire.

Il suo linguaggio non piacque di sicuro al brigantino. Perciò esso, orzando di due quarte, cercò di vedere se riusciva, con quella nuova andatura, a lasciarsi indietro l'avversario.

Tutto inutile.

Il timoniere della *Syfanta* mise leggermente la barra sottovento, e la corvetta orzò a sua volta.

Per un'ora ancora, l'inseguimento venne continuato nelle stesse condizioni. I pirati perdevano visibilmente distanza, e non c'era dubbio che prima di notte sarebbero stati raggiunti. Ma la lotta fra le due navi doveva finire altrimenti.

Grazie a un tiro ben aggiustato, uno dei proiettili della *Syfanta* abbatté l'albero di trinchetto del brigantino. Immediatamente questo compì un'alambardata sottovento, e la corvetta non ebbe più che da.poggiare un poco per averlo al traverso, un quarto d'ora dopo.

Fu allora che si udì una spaventosa detonazione. La *Syfanta* aveva lanciato una bordata da dritta dalla distanza di meno di mezza lunghezza di cavo. Il brigantino fu come sollevato da quella valanga di ferro; ma erano state colpite solo le sue opere morte e quindi non colò a picco.

Tuttavia il capitano, il cui equipaggio era stato decimato dall'ultima scarica, comprese che non poteva più resistere a lungo, e ammainò la sua bandiera.

Le lance della corvetta si avvicinarono prontamente al brigantino e ne trassero in salvo i pochi sopravvissuti. Poi il bastimento, dato alle fiamme, bruciò fino al momento in cui le fiamme giunsero alla sua linea d'immersione. Allora esso si inabissò nelle onde.

La *Syfanta* aveva compiuto un'impresa buona e utile. Ma chi fosse il capo della flottiglia, quali fossero il suo nome, la sua origine, i suoi

antecedenti non lo si sarebbe mai saputo, perché egli si rifiutò ostinatamente di rispondere alle domande che gli furono fatte a tale proposito. Quanto ai suoi compagni, rimasero muti anch'essi, ma forse essi, come qualche volta accadeva, addirittura non sapevano nulla della vita passata di colui che li comandava. Ma che fossero pirati non c'era da sbagliarsi e ne venne fatta pronta giustizia.

Intanto la comparsa e la scomparsa della saccoleva avevano dato molto da riflettere a Henry d'Albaret. Effettivamente le circostanze nelle quali essa aveva lasciato Thaso non potevano che renderla estremamente sospetta. Aveva voluto approfittare del combattimento fra la corvetta e la flottiglia per sfuggire con maggior sicurezza? Temeva dunque di trovarsi di fronte alla *Syfanta* che aveva forse riconosciuta? Un bastimento onesto sarebbe rimasto tranquillamente nel porto, tanto più che i pirati ormai non cercavano altro che di allontanarsene! Invece ecco che la *Karysta*, col rischio di cadere nelle loro mani, si era affrettata a salpare e a prendere il largo! Quel modo di agire era veramente molto sospetto e veniva fatto di chiedersi se essa non fosse connivente con loro! Per la verità il comandante d'Albaret non sarebbe stato affatto sorpreso che Nicolas Starkos fosse uno di quei pirati! Disgraziatamente ora non poteva contare che sul caso per trovare di nuovo le sue tracce. La notte stava per cadere, e la *Syfanta*, ridiscendendo verso sud, non avrebbe avuto nessuna probabilità di incontrare la saccoleva. Quindi, per quanto Henry d'Albaret dovesse rimpiangere di aver perduto quell'occasione di catturare Nicolas Starkos, dovette rassegnanti : in ogni caso aveva fatto il proprio dovere. Il risultato del combattimento di Thaso erano cinque navi distrutte, e ciò aveva causato perdite minime all'equipaggio della corvetta. Da esso doveva probabilmente derivare, e per un certo tempo, la sicurezza garantita nei paraggi settentrionali dell'Arcipelago.

CAPITOLO XI

SEGNALI SENZA RISPOSTA

OTTO GIORNI dopo il combattimento di Thaso, la *Syfanta*, dopo avere esplorato tutte le cale della costa ottomana da La Cavala a Orfani, attraversava il golfo di Contessa, quindi si dirigeva dal capo Deprano verso il capo Paliuri, all'esterno dei golfi di Monte Santo e di Cassandra. Per ultimo, nella giornata del 15 aprile, cominciava a perdere di vista le cime del monte Athos, la cui vetta maggiore raggiunge un'altezza di circa duemila metri sul livello del mare.

Durante lo svolgimento di quella navigazione non venne avvistato nessun bastimento sospetto. Più volte apparvero delle squadre turche; ma la *Syfanta*, battendo bandiera corfiota, non ritenne opportuno di doversi mettere in comunicazione con quelle navi che il suo comandante avrebbe preferito salutare a cannonate piuttosto che a scappellate. Non fu così con alcune navi greche che facevano il cabotaggio, dalle quali si ottennero parecchie notizie, che potevano tornare utili alla missione della corvetta.

Fu in tali circostanze che, il 26 aprile, Henry d'Albaret venne a sapere un fatto molto importante. Le potenze alleate avevano stabilito di intercettare qualsiasi rinforzo fosse giunto via mare alle truppe di Ibrahim. Inoltre la Russia aveva dichiarato ufficialmente guerra al sultano. La posizione della Grecia andava dunque migliorando sempre più e, anche ammesso che dovesse verificarsi qualche ritardo, essa procedeva ormai sicura verso la conquista della propria indipendenza.

Il 30 aprile, la corvetta si era spinta fino in fondo al golfo di Salonicco, punto estremo che doveva raggiungere a nord-ovest dell'Arcipelago durante quella crociera. Essa ebbe ancora l'occasione di dare la caccia ad alcuni sciabecchi, senali e polacche, che riuscivano a sfuggirle solo gettandosi in costa. Se gli equipaggi

poterono in parte salvarsi, almeno la maggioranza di quelle navi fu resa inservibile.

La *Syfanta* riprese allora la direzione di sud-est per poter esplorare accuratamente le coste meridionali del golfo di Salonicco. Ma senza dubbio l'allarme era stato dato, perché non un solo pirata si fece vedere, di cui ella potesse fare giustizia.

Fu allora che a bordo della corvetta avvenne un fatto strano, addirittura inesplicabile.

Il 10 maggio, verso le sette di sera, rientrando nel quadrato ufficiali, che occupava tutta la poppa della *Syfanta*, Henry d'Albaret trovò una lettera deposta sul tavolo. La prese, l'accostò alla lampada antirollio sospesa al soffitto, e ne lesse l'indirizzo.

Essa diceva:

«Al capitano Henry d'Albaret, comandante la corvetta *Syfanta*, in mare».

Henry d'Albaret credette di riuscire a riconoscere la calligrafia. Somigliava a quella della lettera che aveva ricevuto a Scio, con la quale era stato informato che c'era un posto vacante a bordo della corvetta.

Ed ecco il contenuto di quella lettera, giunta in modo tanto strano questa volta, e al difuori di qualsiasi sistema postale.

«Se il comandante d'Albaret vuol disporre il suo piano di campagna attraverso l'Arcipelago, in modo da trovarsi nelle vicinanze dell'isola di Scarpanto nella prima settimana di settembre, egli avrà agito per il bene di tutti e per il meglio degli interessi a lui affidati.»

Niente data e niente firma, come nella lettera ricevuta a Scio. E quando Henry d'Albaret le ebbe confrontate, poté assicurarsi che entrambe erano della stessa mano.

Come spiegare la cosa? La prima lettera gli era pervenuta tramite la posta. Ma questa seconda non poteva essere stata messa sul tavolo che da una persona dell'equipaggio. Bisognava dunque supporre o che quella persona l'avesse avuta con sé dall'inizio della campagna, o che gli fosse giunta durante una delle ultime soste della *Syfanta*. Inoltre quella lettera non si trovava là quando il comandante aveva lasciato il quadrato ufficiali un'ora prima, per recarsi sul ponte a dare

le disposizioni per la notte. Dunque, necessariamente, essa era stata posta sul tavolo del quadrato da meno di un'ora.

Henry d'Albaret suonò.

Si presentò un timoniere.

— Chi è venuto qui mentre ero sul ponte? — chiese Henry d'Albaret.

— Nessuno, comandante — rispose il marinaio.

— Nessuno?… Ma qualcuno non può essere entrato qui senza che tu l'abbia visto?

— No, comandante, dato che non ho lasciato questa porta nemmeno per un istante.

— Va bene!

Il timoniere si ritirò, dopo aver salutato portando la mano al berretto.

«Mi pare impossibile infatti» si disse Henry d'Albaret «che una persona dell'equipaggio abbia potuto introdursi dalla porta, senza essere stata vista! Ma al crepuscolo non sarebbe stato possibile scivolare fino alla galleria esterna ed entrare da una delle finestre del quadrato?»

Henry d'Albaret andò a verificare lo stato delle finestre-portelli, che si aprivano nel quadro di poppa della corvetta. Ma, esse, così come quelle della sua cabina, erano chiuse dall'interno. Era dunque impossibile che una persona venuta dall'esterno avesse potuto passare da una di quelle aperture.

Ad ogni modo la cosa non era tale da preoccupare minimamente Henry d'Albaret: egli rimase tutt'al più sorpreso e forse con quel sentimento di curiosità insoddisfatta che si prova davanti a un fatto inesplicabile. Quello che era certo era che, in un modo o nell'altro, la lettera anonima era giunta al suo indirizzo e che il destinatario non era altri che il comandante della *Syfanta*.

Henry d'Albaret, dopo avervi riflettuto, decise di non dir nulla di questo affare, nemmeno al comandante in seconda della corvetta. A che cosa sarebbe servito parlargliene? Il suo misterioso corrispondente, chiunque fosse, non si sarebbe certo fatto conoscere.

E ora il comandante avrebbe tenuto conto del consiglio che quella lettera conteneva?

«Certo!» si disse. «Chi mi ha scritto la prima volta, a Scio, non mi ha ingannato dicendomi che c'era un posto vacante nello stato maggiore della *Syfanta*. Perché dovrebbe ingannarmi la seconda volta, invitandomi a trovarmi nei paraggi dell'isola di Scarpanto nella prima settimana di settembre? Se mi consiglia questo non può essere che nell'interesse stesso della missione che mi è stata affidata! Sì! Modificherò il mio piano di campagna e alla data stabilita sarò là dove mi si dice di trovarmi!»

Henry d'Albaret ripose con cura la lettera che gli dava quelle nuove istruzioni; poi, estratte le sue carte nautiche, si mise a studiare un nuovo piano di crociera, per occupare i quattro mesi che rimanevano per arrivare alla fine di agosto.

L'isola di Scarpanto è collocata a sud-est, all'altra estremità dell'Arcipelago, ossia a qualche centinaio di leghe in linea retta. Alla corvetta non sarebbe dunque mancato il tempo per visitare le varie coste della Morea, dove i pirati trovavano rifugio con tanta facilità, così come l'intero gruppo delle Cicladi, che si stende dal largo del golfo di Egina fino all'isola di Creta.

In breve, l'impegno di trovarsi in vista di Scarpanto all'epoca indicata avrebbe modificato ben poco l'itinerario già stabilito dal comandante d'Albaret. Quanto egli aveva stabilito di fare lo avrebbe fatto senza dover in alcun modo ridimensionare il suo programma. Quindi la *Syfanta*, il 20 maggio, dopo avere esaminato le isolette di Pelerissa, di Peperi, di Sarakino, e di Skantxura, a nord di Negroponte, andò a riconoscere Sciro.

Sciro è una delle più importanti delle nove isole, che costituiscono un gruppo, di cui gli antichi avrebbero forse potuto fare il dominio delle nove Muse. Nel suo porto di San Giorgio, sicuro, ampio, con buon ancoraggio, l'equipaggio della corvetta poté facilmente procurarsi viveri freschi, montoni, pernici, grano, orzo, e anche quel vino squisito che è una delle principali ricchezze del paese. Quest'isola, il cui nome ricorre spesso negli avvenimenti semimitologici della guerra di Troia, che fu resa celebre da Licomede, da Achille e da Ulisse, doveva ben presto andare a far parte del nuovo regno di Grecia, compresa nell'eparchia d'Eubea.

Siccome le coste di Sciro sono assai frastagliate per cale e calette, nelle quali i pirati possono facilmente trovare riparo, Henry d'Albaret le fece esplorare con cura. Mentre la corvetta metteva in panna a poche lunghezze di cavo dalla costa, le sue lance non lasciarono un solo punto inesplorato.

Da quella minuziosa esplorazione non risultò nulla. Quei rifugi erano deserti. La sola notizia che il comandante d'Albaret poté raccogliere dalle autorità dell'isola fu questa: un mese prima, in quegli stessi paraggi, parecchie navi mercantili erano state attaccate, saccheggiate e affondate da un bastimento, che batteva bandiera pirata, e tale atto di pirateria veniva attribuito al famoso Sacratif. Ma su che cosa si basasse quell'asserzione, nessuno sapeva dirlo, tanta incertezza regnava persino circa l'esistenza di quel personaggio.

La corvetta lasciò Sciro dopo cinque o sei giorni di sosta. Verso la fine di maggio, si avvicinò alle coste della grande isola d'Eubea, detta anche Negroponte, di cui visitò minutamente le coste per oltre quaranta leghe.

Si sa che quest'isola fu una delle prime a sollevarsi, fin dall'inizio della guerra, nel 1821; ma i turchi, dopo essersi chiusi nella cittadella di Negroponte, vi rimasero difendendosi con caparbia resistenza, così come si asserragliarono nella fortezza di Carystos. Poi, ricevute in rinforzo le truppe del pascià Jussuf, si sparsero nell'isola e si abbandonarono ai consueti eccidi, fin quando un capo greco, Diamantis, giunse ad arrestarli nel settembre del 1823. Avendo attaccato di sorpresa i soldati ottomani, egli ne uccise la maggior parte e costrinse i fuggitivi a ripassare lo stretto per rifugiarsi in Tessaglia.

Ma, in fin dei conti, il vantaggio rimase ai turchi, che avevano il numero dalla loro. Dopo un inutile tentativo del colonnello Fabvier e del capo squadrone Regnaud de Saint-Jean d'Angély nel 1826, essi rimasero definitivamente padroni dell'intera isola.

Vi si trovavano ancora, nel momento in cui la *Syfanta* passò in vista delle coste di Negroponte. Da bordo Henry d'Albaret poté rivedere quel teatro di una lotta sanguinosa, alla quale egli aveva preso parte personalmente. Ora non ci si batteva più e, dopo il

riconoscimento del nuovo regno, l'isola di Eubea con i suoi sessantamila abitanti avrebbe formato uno dei nomi della Grecia.

Per quanto ci fosse pericolo ad esercitare le funzioni di polizia in quel mare, quasi sotto i cannoni turchi, la corvetta non cessò per questo la sua crociera e distrusse una ventina di navi pirate che si avventuravano fino nel gruppo delle Cicladi.

Quella spedizione la tenne impegnata per la maggior parte di giugno. Poi, essa scese verso sud-est. Negli ultimi giorni del mese si trovava all'altezza di Andros, la prima delle Cicladi, situata all'estremità dell'Eubea, isola patriottica, i cui abitanti si sollevarono, insieme con quelli di Psara, contro la dominazione ottomana.

Di là, il comandante d'Albaret, ritenendo opportuno modificare l'itinerario per avvicinarsi alle coste del Peloponneso, poggiò decisamente verso sud-ovest. Il 2 luglio, riconosceva l'isola di Zea, l'antica Ceos o Cos, dominata dall'alta cima del monte Elia.

La *Syfanta* gettò l'ancora per alcuni giorni nel porto di Zea, uno dei migliori di quei paraggi. Là Henry d'Albaret e i suoi ufficiali ritrovarono parecchi di quei coraggiosi zeoti, loro compagni d'arme durante i primi anni della guerra. Così, l'accoglienza fatta alla corvetta fu tra le più simpatiche. Ma siccome nessun pirata poteva aver avuto l'idea di rifugiarsi in qualche insenatura dell'isola, la *Syfanta* non tardò a riprendere il corso della sua crociera, scapolando, il 5 luglio, il capo Colonna, sulla punta sud-est dell'Attica.

Durante la fine della settimana, la navigazione venne rallentata per mancanza di vento, al largo di quel golfo di Egina, che incide tanto profondamente la Grecia fino all'istmo di Corinto. Si dovette vigilare con estrema attenzione. La *Syfanta*, quasi immobile per la bonaccia, non poteva avanzare né su un bordo né sull'altro. Ora, in quei mari tanto mal frequentati, se alcune centinaia di imbarcazioni l'avessero accostata a remi, non le sarebbe stato molto facile difendersi. Quindi l'equipaggio si tenne pronto a respingere qualsiasi attacco, e fece bene.

Infatti si videro avvicinarsi parecchie lance, sulle cui intenzioni non c'era da dubitare; ma esse non osarono sfidare da vicino i cannoni e i fucili della corvetta.

Il 10 luglio, il vento ricominciò a soffiare da nord, circostanza favorevole per la *Syfanta*, che, dopo essere passata quasi in vista della cittadina di Damala, scapolò rapidamente il capo Skyli, alla punta estrema del golfo di Nauplia.

L'11, faceva la sua comparsa davanti a Idra, e, due giorni dopo, davanti a Spetzia. È inutile insistere sulla parte che gli abitanti di queste due isole presero nella guerra d'Indipendenza. Inizialmente idrioti, spetzioti e i loro vicini ipsarioti possedevano più di trecento navi mercantili. Dopo averle trasformate in navi da guerra, le spinsero, non senza buoni risultati, contro le flotte ottomane. Quelle isole furono la culla di quelle famiglie Conduriotis, Tombasis, Miaulis, Orlandos e di molte altre di nobile origine che pagarono il debito alla patria prima con le proprie sostanze, poi anche con il loro sangue. Di là partirono quei terribili piloti di brulotti che divennero presto il terrore dei turchi. Perciò, nonostante alcune interne rivolte, quelle due isole non furono mai insozzate dal piede degli oppressori.

Quando Henry d'Albaret vi giunse, esse cominciavano a ritirarsi da una lotta già molto diminuita da una parte e dall'altra. Non era più lontana l'ora in cui si sarebbero riunite al nuovo regno, formando due eparchie del dipartimento della Corinzia e dell'Argolide.

Il 20 luglio la corvetta sostò nel porto di Hermopolis nell'isola di Sira, la patria di quel fedele Eumeo, tanto poeticamente cantato da Omero. A quell'epoca serviva ancora come rifugio a quanti i turchi avevano cacciato dal continente. Sira, il cui vescovo cattolico è sempre sotto il patrocinio della Francia, mise tutte le sue risorse a disposizione di Henry d'Albaret. Nemmeno in un porto del suo paese, il giovane comandante avrebbe potuto trovare un'accoglienza migliore o più cordiale.

Un solo rammarico si mescolò alla gioia di vedersi così bene accolto: quello di non essere giunto tre giorni prima.

Infatti, durante un colloquio che egli ebbe col console di Francia, questi lo informò che una saccoleva, col nome di *Karysla* e battente bandiera greca, aveva lasciato il porto sessanta ore prima. Se ne poteva concludere che la *Karysta*, fuggendo dall'isola di Thaso durante il combattimento fra la corvetta e i pirati, si era diretta verso i paraggi meridionali dell'Arcipelago.

— Ma forse si sa dove sì. è diretta? — chiese vivacemente Henry d'Albaret.

— Per quanto ho udito dire — rispose il console, — ha dovuto dirigersi verso le isole di sud-est, a meno che la sua destinazione non sia uno dei porti di Creta.

— Non avete avuto rapporti col suo capitano? — chiese Henry d'Albaret.

— Nessuno, comandante.

— E non sapete se questo capitano si chiamava Nicolas Starkos?

— Lo ignoro.

— Nulla ha potuto far sospettare che questa saccoleva facesse parte della flotta dei pirati che infestano questa parte dell'Arcipelago?

— Nulla; ma se fosse così — rispose il console — non ci sarebbe da stupirsi che avesse proprio fatto vela per Creta, di cui certi porti sono sempre aperti per quei delinquenti!

Questa notizia produsse una viva emozione sul comandante della *Syfanta*, come tutto ciò che poteva riferirsi direttamente o indirettamente alla scomparsa di Hadjine Elizundo. Era veramente sfortuna essere giunti così subito dopo la partenza della saccoleva. Ma, poiché essa aveva fatto rotta verso sud, forse la corvetta, che doveva seguire quella direzione, sarebbe riuscita a raggiungerla! Perciò Henry d'Albaret, che desiderava ardentemente trovarsi a faccia a faccia con Nicolas Starkos, lasciò Sira la stessa sera del 21 luglio dopo aver salpato con una leggera brezza che, stando alle indicazioni del barometro, doveva rinfrescare alquanto.

Per quindici giorni, bisogna confessarlo, il comandante d'Albaret cercò non meno la saccoleva che i pirati. Decisamente nel suo pensiero la *Karysta* meritava di essere trattata come loro e per le stesse ragioni. Quando l'occasione si fosse presentata avrebbe deciso che cosa fare.

Frattanto, nonostante le sue ricerche, la corvetta non riuscì a trovare le tracce della saccoleva. A Nasso, di cui si visitarono tutti i porti, la *Karysta* non aveva gettato l'ancora. Né si fu più fortunati fra le isolette e gli scogli che circondano quest'isola. D'altro canto, assenza completa anche dei pirati, e proprio nei paraggi da loro frequentati più volontieri. Eppure il commercio è notevole fra le

ricche Cicladi e le possibilità di fruttuosi saccheggi avrebbero dovuto invece attirarveli.

Fu lo stesso a Paro, che è separata da Nasso mediante un semplice canale largo sette miglia. Neppure i porti di Parkia, di Naussa, di Santa Maria, di Agula, di Dico avevano ricevuto la visita di Nicolas Starkos. Senza dubbio, così come aveva detto il console di Sira, la saccoleva doveva essersi diretta verso qualche punto del litorale di Creta.

La *Syfanta*, il 9 agosto, gettava l'ancora nel porto di Milo. Quest'isola, che i fenomeni vulcanici hanno reso povera da ricca che era stata fin verso la metà del diciottesimo secolo, è ora avvelenata dai vapori malsani del suolo, e la sua popolazione va rapidamente riducendosi.

Là le ricerche furono ugualmente vane. Non solo la *Karysta* non vi era apparsa, ma neppure si trovò una sola di quelle navi pirate, che abitualmente scorrevano il mare delle Cicladi, a cui dare la caccia. C'era effettivamente da chiedersi se l'arrivo della *Syfanta* segnalato molto opportunamente non avesse dato loro il tempo di mettersi in salvo. La corvetta aveva già procurato fastidi sufficienti ai pirati del nord dell'Arcipelago, perciò quelli del sud volevano evitare di incontrarla. Insomma, per un motivo o per l'altro, quei paraggi non erano mai stati così sicuri. Pareva che le navi mercantili potessero ormai percorrerli in tutta sicurezza. Vennero interrogate alcune di quelle grosse navi, che fanno il cabotaggio, sciabecchi, senali, polacche, tartane, feluche e caravelle, incontrate lungo la rotta, ma dalle risposte dei loro padroni o capitani il comandante d'Albaret non poté ricavare nulla che servisse ad illuminarlo.

Intanto si era al 13 agosto. Rimanevano solo due settimane per raggiungere l'isola di Scarpanto prima dei primi giorni di settembre. Uscita dal gruppo delle Cicladi, la *Syfanta* doveva soltanto puntare direttamente verso sud per settanta o ottanta leghe. Questo mare è circoscritto dalla lunga isola di Creta, le cui più alte cime, coperte di nevi eterne, apparivano già sopra l'orizzonte.

Fu in quella direzione che il comandante d'Albaret decise di far rotta. Dopo essere giunto in vista di Creta, non gli rimaneva che riprendere a navigare verso est per raggiungere Scarpanto.

Tuttavia la *Syfanta,* lasciando Milo, si spinse ancora verso sud-est fino all'isola di Santorino, e visitò fin le più piccole rientranze delle sue scogliere nerastre. Zona pericolosa, in cui ad ogni momento, per l'azione di fenomeni vulcanici, può sorgere un nuovo scoglio. Quindi, prendendo come punto di riferimento l'antico monte Ida, l'attuale Psilanti, che sovrasta Creta da più di settemila piedi, la corvetta filò direttamente, spinta da una vivace brezza d'ovest-nord-ovest, che le permise di spiegare tutta la sua velatura.

Due giorni dopo, il 15 agosto, le alture di quell'isola, la più vasta di tutto l'Arcipelago, disegnavano sul limpido orizzonte il loro profilo pittoresco dal capo Spada fino al capo Stavros. Una brusca rientranza della costa nascondeva ancora la baia in fondo alla quale si trova Candia, la capitale.

— La vostra intenzione, comandante — chiese il capitano Todros — è di fare sosta in uno dei porti dell'isola?

— Creta è sempre in mano ai turchi — rispose Henry d'Albaret — e credo non ci sia nulla da fare per noi. Stando alle notizie che mi sono state riferite a Sira, i soldati di Mustafà, dopo essersi impadroniti di Retimo, hanno occupato tutto il paese, nonostante il valore degli sfakioti.

— Arditi montanari, questi sfakioti — disse il capitano Todros — e dall'inizio della guerra si sono giustamente acquistati una gran fama di coraggio…

— Sì, di coraggio… e d'avidità, Todros — rispose Henry d'Albaret. — Appena due mesi fa, le sorti di Creta stavano nelle loro mani. Mustafà e i suoi, sorpresi da loro, stavano per essere sterminati; ma, su comando di lui, i soldati turchi gettarono via gioielli, armi di prezzo, tutto ciò che portavano di più prezioso, e mentre gli sfakioti si sbandavano per raccogliere tali oggetti, i turchi poterono sfuggire attraverso la gola in cui avrebbero dovuto trovare la morte.

— È un fatto molto triste ma dopotutto, comandante, i cretesi non sono di puro sangue greco!

Non bisogna stupirsi di udire il comandante in seconda della *Syfanta,* che era d'origine greca, parlare in questo modo. Secondo lui, e qualunque fosse stato il patriottismo che essi avevano dimostrato, i

cretesi non erano dei greci, né dovevano divenirlo neppure al momento della formazione definitiva del nuovo regno. Come Samo, Creta sarebbe rimasta sotto la dominazione ottomana, almeno fino al 1832, anno in cui il sultano doveva cedere a Mehemet-Alì tutti i suoi diritti sull'isola.

Ora, allo stato attuale delle cose, il comandante d'Albaret non aveva nessun interesse a entrare in comunicazione con i diversi porti di Creta. Candia era divenuta il principale arsenale degli egiziani e di là il pascià aveva lanciato le sue truppe selvagge contro la Grecia. Quanto a La Canea, la sua popolazione, su istigazione delle autorità ottomane, avrebbe potuto fare cattiva accoglienza alla bandiera corfiota che sventolava al picco della randa della *Syfanta*. E infine né a Gira-Petra, né a Suda, né a Kisamos, Henry d'Albaret avrebbe ottenuto informazioni che potessero permettergli di coronare la sua crociera con qualche importante cattura.

— Mi pare inutile — disse al capitano Todros — visitare la costa settentrionale, ma potremmo aggirare l'isola da nord-ovest, scapolare il capo Spada e incrociare un giorno o due al largo di Gramvusa.

Era evidentemente la migliore soluzione. Nelle acque malfamate di Gramvusa, la *Syfanta* avrebbe forse avuto l'occasione, che le veniva rifiutata da più di un mese, di sparare alcune bordate contro i pirati dell'Arcipelago.

Inoltre se la saccoleva, come si poteva supporre, aveva fatto vela per Creta, non era impossibile che avesse fatto sosta a Gramvusa. Ragione di più perché il comandante d'Albaret volesse esplorare minutamente le vicinanze di quel porto.

In quell'epoca infatti, Gramvusa era ancora un nido di pirati. Circa sette mesi prima, c'era voluta addirittura un'intera flotta anglo-francese e un distaccamento di regolari greci sotto il comando di Maurocordato per distruggere quel rifugio di delinquenti. E, cosa straordinaria, furono le stesse autorità cretesi a rifiutarsi di consegnare una dozzina di pirati, richiesti dal comandante della squadra inglese. Perciò questi aveva dovuto aprire il fuoco contro la cittadella, bruciare parecchi vascelli e operare uno sbarco per ottenere soddisfazione.

Era dunque naturale supporre, che, dopo la partenza della squadra alleata, i pirati dovevano essersi rifugiati preferibilmente a Gramvusa, dato che vi trovavano dei protettori così inattesi. Quindi Henry d'Albaret decise di avvicinarsi a Scarpanto, seguendo la costa meridionale dell'isola di Creta in modo da passare davanti a Gramvusa. Diede gli ordini, e il capitano Todros si affrettò a farli eseguire.

Il tempo era magnifico. Del resto, sotto quel dolce clima, dicembre segna il principio dell'inverno e gennaio ne è la fine. Isola fortunata, Creta, patria del re Minosse e dell'architetto Dedalo! Non era forse là che Ippocrate mandava la sua ricca clientela della Grecia che egli percorreva insegnando l'arte di guarire?

La *Syfanta*, che navigava di bolina, orzò in modo da scapolare il capo Spada, che si protende all'estremità di quella lingua di terra, che si allunga tra la baia di La Canea e la baia di Kisamos. Il capo fu superato nella serata. Durante la notte - una di quelle belle notti serene d'Oriente, - la corvetta girò l'estrema punta dell'isola. Un viramento in prora bastò per farle riprendere la rotta verso sud, e, la mattina, con poca vela correva su piccoli bordi davanti a Gramvusa.

Per sei giorni, il comandante d'Albaret non cessò di esaminare tutta la costa occidentale dell'isola, compresa fra Gramvusa e Kisamos. Parecchie navi uscirono dal porto, feluche e sciabecchi mercantili. La *Syfanta* ne avvicinò alcune e non ebbe motivo di sospettare delle loro risposte. Quanto alle domande rivolte loro a proposito dei pirati, ai quali Gramvusa poteva aver dato rifugio, si mostrarono estremamente riservate. Si capiva che temevano di compromettersi. Henry d'Albaret non poté nemmeno sapere con certezza se la saccoleva *Karysta* si trovava in quel momento nel porto.

La corvetta estese allora il suo campo di osservazione. Visitò i paraggi compresi fra Gramvusa e il capo Crio. Poi, il 22, con una piacevole brezza che rinfrescava di giorno e calava di notte, scapolò quel capo e prese a costeggiare, tenendosi il più vicino possibile alla terra, il litorale del mare libico, meno tormentato, meno inciso, meno irto di promontori e di punte di quello del mare di Creta, sulla costa opposta. Verso l'orizzonte, a nord, si svolgeva la catena dei monti

d'Asprovuna, dominata a est dal poetico monte Ida, le cui nevi resistono eternamente al sole dell'Arcipelago.

Più volte, senza gettare l'ancora in nessuno dei piccoli porti della costa, la corvetta si fermò a mezzo miglio da Rumeli, da Anopoli, da Sfalda; ma le vedette di bordo non segnalarono un solo bastimento pirata nei paraggi dell'isola.

Il 27 agosto, la *Syfanta*, dopo aver seguiti i contorni della grande baia di Messara, scapolava il capo Matala, la punta più meridionale di Creta, la cui larghezza, in quel punto, non supera le dieci o undici leghe. Non sembrava che quell'esplorazione dovesse dare il minimo risultato utile alla crociera. Poche navi, infatti, attraversano a quella latitudine il mare di Libia. Esse fanno rotta o più a nord, attraverso l'Arcipelago, o più a sud, avvicinandosi alle coste dell'Egitto. Non si vedevano che barche da pesca, ancorate presso le rocce, e, ogni tanto, alcune lunghe imbarcazioni, cariche di lumache di mare, specie di molluschi assai ricercati di cui si fa attivo commercio in tutte le isole.

Se la corvetta non aveva incontrato nulla lungo quel tratto di litorale che finisce col capo Matala, là dove i numerosi isolotti possono nascondere svariate piccole navi, non era probabile che fosse più fortunata visitando la seconda metà della costa meridionale. Henry d'Albaret stava dunque per decidersi a far rotta direttamente su Scarpanto, disposto a trovarvisi un po' prima di quando indicasse la misteriosa lettera, quando nella serata del 29 agosto i suoi progetti furono modificati.

Erano le sei. Il comandante, il comandante in seconda, alcuni ufficiali erano riuniti sul casseretto, ed osservavano il capo Matala. In quel momento si fece udire la voce di un gabbiere, in vedetta sulle crocette di parrocchetto dell'albero di trinchetto.

— Nave a sinistra da prora!

I cannocchiali vennero subito diretti verso il punto indicato, poche miglia a prua della corvetta.

— Effettivamente — disse il comandante d'Albaret — ecco un bastimento che naviga sotto costa…

— E che deve conoscerla bene, dato che la costeggia tanto da vicino! — aggiunse il capitano Todros.

— Ha alzato la bandiera?

— No, comandante — rispose uno degli ufficiali.

— Domandate alle vedette se è possibile sapere a che nazione appartiene quella nave!

Gli ordini furono eseguiti. Pochi istanti dopo, veniva risposto che nessuna bandiera sventolava al picco o in testa all'albero di quella nave.

C'era, però, ancora abbastanza luce perché si potesse, in compenso della nazionalità, valutare almeno la sua forza.

Era un brigantino, il cui albero maestro era inclinato sensibilmente verso poppa. Eccezionalmente lungo, dalle forme assai affinate, con alberatura altissima e pennoni di notevole crociarne, poteva, per quanto era possibile giudicare da quella distanza, stazzare da sette a ottocento tonnellate e doveva avere una velocità eccezionale con qualsiasi andatura. Ma era armato in guerra? Aveva o no artiglieria sul ponte? Nelle sue murate si aprivano cannoniere, con i portelli per il momento abbassati? Nemmeno i migliori cannocchiali di bordo poterono chiarirlo.

Infatti una distanza di almeno quattro miglia separava allora il brigantino dalla corvetta. Inoltre con il sole che era appena scomparso dietro le cime degli Asprovuna, cominciava a scendere la sera e l'oscurità, alla base della costa, era già profonda.

— Strana nave! — disse il capitano Todros.

— Si direbbe che cerchi di passare fra l'isola Platana e la costa! — aggiunse uno degli ufficiali.

— Già! come una nave cui dispiaccia essere stata avvistata — rispose il comandante in seconda — e che voglia nascondersi!

Henry d'Albaret non rispose; ma era chiaro che condivideva l'opinione dei suoi ufficiali. La manovra del brigantino in quel momento non poteva non sembrargli sospetta.

— Capitano Todros — disse alla fine — è importante non perdere la traccia di quella nave durante la notte. Manovreremo in modo di rimanere nelle sue acque fino a giorno. Ma poiché bisogna che non ci veda, farete spegnere tutte le luci di bordo.

Il capitano in seconda diede gli ordini relativi. Si continuò a osservare il brigantino, finché esso fu visibile sotto l'alta costa che lo

proteggeva. Quando fu notte, sparì completamente e nessuna luce permise di determinare la sua posizione.

L'indomani, all'alba, Henry d'Albaret era a prora della *Syfanta*, aspettando che le brume si fossero alzate dalla superficie del mare.

Verso le sette, la nebbia si dissolse e tutti i cannocchiali vennero puntati verso est.

Il brigantino procedeva sempre sotto costa e si trovava allora all'altezza del capo Alikaporitha, a circa sei miglia dalla corvetta. Aveva dunque guadagnato notevolmente durante la notte, e ciò senza aggiungere nulla alla sua velatura del giorno precedente, vela di trinchetto, gabbia di maestra, parrocchetto, velaccino e mantenendo imbrogliate la vela di maestra e la randa.

— Non è affatto l'andatura di una nave che cerca di fuggire, — fece osservare il comandante in seconda.

— Poco importa! — rispose il comandante. — Cerchiamo di vederlo più da vicino! Capitano Todros, fate far rotta su quel brigantino.

Le vele alte vennero subito spiegate al fischio del nostromo, e la velocità della corvetta aumentò considerevolmente.

Ma certo il brigantino desiderava mantenere le distanze, poiché spiegò la randa e il velaccio: nient'altro. Se non voleva lasciarsi avvicinare dalla *Syfanta*, molto probabilmente però, non voleva nemmeno perderla di vista. Tuttavia, si tenne sotto costa, avvicinandovisi il più possibile.

Verso le dieci del mattino, sia che essa fosse stata più favorita dal vento, sia che la nave sconosciuta l'avesse lasciata avanzare, la corvetta aveva guadagnato quattro miglia sul brigantino.

Si poté allora osservarlo in condizioni migliori. Era armato con una ventina di carronate e doveva avere un ponte di batteria benché fosse molto basso sull'acqua.

— Issate la bandiera — disse Henry d'Albaret.

La bandiera fu issata al picco della randa salutata da un colpo di cannone. Ciò significava che la corvetta voleva conoscere la nazionalità della nave avvistata. Ma a questo segnale non venne data nessuna risposta. Il brigantino non modificò la sua direzione né la sua velocità e poggiò di una quarta per scapolare la baia di Keraton.

— Poco gentile, l'amico! — dissero i marinai.

— Ma prudente, forse! — rispose un vecchio gabbiere di trinchetto. — Col suo albero di maestra così inclinato, ha l'aria di un bullo che porti il cappello inclinato sull'orecchio e non voglia sciuparlo a salutare la gente!

Una seconda cannonata partì dalla cannoniera di caccia della corvetta: inutilmente. Il brigantino non mise in panna, e continuò tranquillamente la sua rotta, senza preoccuparsi delle ingiunzioni della corvetta quasi che questa fosse colata a picco.

Allora fra le due navi s'impegnò una vera gara di velocità. Tutta la velatura era stata spiegata a bordo della *Syfanta*, coltellacci, ali di colomba, dicontra, tutto, perfino la vela di civada[10]. Ma, dal canto suo, anche il brigantino issò la forza di vele e mantenne imperturbabilmente la distanza.

— Ma allora ha una macchina del demonio nel ventre! — esclamò il vecchio gabbiere.

Per la verità a bordo della corvetta si cominciava a montare su tutte le furie non solo da parte dell'equipaggio, ma anche da parte degli ufficiali, e più di tutti da parte dell'impaziente Todros. Per Dio! Avrebbe dato la sua parte di preda per poter ammarinare il brigantino, qualunque fosse la sua nazionalità!

La *Syfanta* era armata, a prora, di un pezzo di lunghissima portata, che poteva lanciare un proiettile pieno da trenta libbre a una distanza di quasi due miglia.

Il comandante d'Albaret, - calmo, almeno in apparenza, - diede ordine di tirare.

Il colpo partì, ma il proiettile, dopo aver strisciato e rimbalzato sull'acqua, andò a cadere a una ventina di braccia dal brigantino.

Questo, per tutta risposta, si contentò di issare i suoi coltellaccini e aumentò ben presto la distanza che lo separava dalla corvetta.

Bisognava dunque rinunciare a raggiungerlo, sia forzando le vele, sia inviandogli dei proiettili? Era umiliante per una buona camminatrice com'era la *Syfanta*!

---

[10] Civada - Parte centrale del bompresso da cui prendono nome attrezzature e vele che hanno relazione con esso: picco di civada, pennone di civadada, vela di civada, etc

Intanto scese la notte. La corvetta si trovava allora pressappoco all'altezza del capo Peristera. La brezza rinfrescò, abbastanza sensibilmente anzi da rendere necessario che si ammainassero i coltellacci e fosse stabilita una velatura più adatta per la notte.

Il comandante temeva però che all'alba successiva non avrebbe più visto nulla di quella nave, nemmeno le cime degli alberi che gli sarebbero state mascherate o dall'orizzonte a est o da una sporgenza della costa.

Ma si sbagliava.

Al sorgere del sole, il brigantino era sempre là con la stessa andatura e alla stessa distanza. Si sarebbe detto che regolasse la sua velocità su quella della corvetta.

— Se ci avesse a rimorchio — si diceva sul castello di prora — sarebbe la stessa cosa.

Niente di più vero.

In quel momento il brigantino, dopo essere entrato nel canale Kufonisi fra l'isola omonima e la costa cretese, aggirava la punta di Kakialithi, per risalire il lato orientale di Creta.

Si sarebbe dunque rifugiato in qualche porto, o sarebbe scomparso in qualcuno degli stretti canali del litorale?

Non fece né l'una né l'altra cosa.

Verso le sette del mattino, il brigantino poggiava decisamente verso nordest e si lanciava verso il mare aperto.

«Che si diriga verso Scarpanto?» si chiese Henry d'Albaret, non senza meraviglia.

E con una brezza, che continuava a rinfrescare, a rischio di buttare abbasso una parte della sua alberatura, continuò quell'interminabile caccia che il fine della sua missione, così come l'onore della sua nave, gli ordinavano di non abbandonare.

Là, in quella parte dell'Arcipelago, largamente aperta in tutte le direzioni della bussola, in mezzo a quell'ampio mare non più coperto dalle cime di Creta, la *Syfanta* inizialmente sembrò avere qualche vantaggio sul brigantino. Verso l'una dopo mezzogiorno, la distanza fra una nave e l'altra era ridotta a meno di tre miglia. Furono sparati ancora alcuni proiettili, ma essi non poterono raggiungere l'obiettivo e non modificarono in alcun modo la corsa del brigantino.

Già le cime di Scarpanto apparivano all'orizzonte, dietro l'isoletta di Casos, che completa la punta dell'isola, come la Sicilia completa l'Italia peninsulare.

Il comandante d'Albaret, i suoi ufficiali, l'intero equipaggio sperarono allora di poter fare finalmente conoscenza con quella misteriosa nave, così maleducata da non rispondere né ai segnali né ai proiettili.

Ma, verso le cinque di sera, la brezza cadde e il brigantino ricuperò tutta la distanza perduta precedentemente.

— Ah! disgraziato!… Ha il diavolo dalla sua!… Sta per sfuggirci! — esclamò il capitano Todros.

E allora tutto quello che un marinaio sperimentato può fare per aumentare la velocità della sua nave, vele bagnate per serrarne il tessuto, amache sospese, il cui dondolio può imprimere l'oscillazione favorevole al cammino, tutto fu tentato: e non senza qualche successo. Verso le sette, infatti, un po' dopo il tramonto del sole, due miglia al massimo separavano le due navi.

Ma la notte cade presto a questa latitudine, e il crepuscolo dura poco.

Sarebbe stato necessario aumentare ancora la velocità della corvetta per raggiungere il brigantino prima di notte.

In quel momento esso passava fra le isolette di Caso-Pulo e l'isola di Casos. Quindi, al di là di quest'ultima, in fondo allo stretto passo che la divide da Scarpanto, si cessò di vederlo.

Mezz'ora dopo, la *Syfanta* giungeva nello stesso luogo, tenendosi sempre assai vicina alla terra per approfittare del vento. C'era ancora abbastanza luce per distinguere una nave di quella, grandezza entro un raggio di parecchie miglia.

Il brigantino era scomparso.

CAPITOLO XII

UN'ASTA A SCARPANTO

SE CRETA, come racconta la mitologia, fu un tempo la culla degli dei, l'antica Carpathos, oggi Scarpanto, fu la culla dei Titani, i più audaci fra i loro avversari. Ma per limitarci solo ai semplici mortali, i pirati moderni sono veramente i degni discendenti di quei mitologici malfattori, che non si trattennero neppure dal dare la scalata all'Olimpo. All'epoca di cui si parla qui, sembrava che delinquenti d'ogni sorta avessero scelto come quartier generale quell'isola dove nacquero i quattro figli di Giapeto, nipoti di Titano e della Terra.

E, per la verità, Scarpanto si prestava fin troppo alle manovre richieste dal mestiere di pirata nell'Arcipelago. Essa è collocata, quasi solitaria, nell'estremità sud-est di quei mari, a più di quaranta miglia dall'isola di Rodi. Le sue alte cime ne permettono l'avvistamento da lontano. Il suo perimetro di venti leghe è inciso, sfinestrato, scavato da molteplici indentazioni protette da innumerevoli scogli. Se ha dato il proprio nome alle acque che la bagnano, è perché essa era già temuta dagli antichi tanto quanto la temono i moderni. Se non si è pratici, e molto pratici, del mare di Scarpanto era ed è tuttora molto pericoloso avventurarvisi.

Ciononostante quest'isola, che costituisce l'ultimo grano del lungo rosario delle Sporadi, non manca di buoni ancoraggi. Dal capo Sidro e dal capo Pernisa fino ai capi Bonandrea e Andemo della sua costa settentrionale, vi si possono trovare numerosi ripari. Quattro porti, Agata, Porto di Tristano, Porto Grato, Porto Malo Nato, erano assai frequentati un tempo dalle navi che fanno il cabotaggio nel Levante, prima che Rodi avesse loro tolto importanza commerciale. Adesso è raro che qualche nave vi faccia sosta.

Scarpanto è un'isola greca, o, per lo meno, è abitata da una popolazione greca, ma appartiene all'Impero ottomano. Dopo la

costituzione definitiva del regno di Grecia, essa doveva anzi restare turca sotto il governo di un semplice cadì, il quale abitava allora una specie di casa fortificata, posta al disopra del villaggio moderno di Arkassa.

In quel periodo si potevano incontrare nell'isola moltissimi turchi, ai quali, bisogna confessarlo, la popolazione, che non aveva preso parte alla guerra d'Indipendenza, non faceva cattiva accoglienza. Divenuta anzi il centro di operazioni commerciali fra le più criminose, Scarpanto riceveva con la stessa sollecitudine le navi ottomane e le navi pirate, che venivano a riversarvi i loro carichi di prigionieri. Là gli agenti dell'Asia Minore così come quelli delle coste barbaresche si affollavano attorno a un importante mercato, sul quale veniva esposta quella merce umana. Là, si iniziavano le vendite all'incanto, là si fissavano i prezzi, che variavano in ragione delle domande o offerte di schiavi. E, bisogna confessarlo, il cadì non trascurava di interessarsi a quelle operazioni, alle quali presiedeva personalmente, perché gli agenti avrebbero creduto di mancare al loro dovere se non gli avessero lasciato un tanto per cento della vendita.

Quanto al trasporto di quegli infelici sui bazar di Smirne e dell'Africa, esso era fatto da navi che, di solito, venivano ad imbarcarli al porto di Arkassa, situato sulla costa occidentale dell'isola. Se non erano sufficienti, veniva inviato un messaggio sulla costa opposta e i pirati non rifuggivano da quell'odioso servizio.

In quel momento, lungo la costa orientale di Scarpanto, in fondo a piccole cale quasi introvabili, c'erano non meno di una ventina di bastimenti, grandi e piccoli, montati da più di milleduecento o milletrecento uomini. Quella flottiglia non aspettava che l'arrivo del suo capo per intraprendere qualche nuova e criminosa spedizione.

La *Syfanta* venne a gettare l'ancora, la sera del 2 settembre, nel porto di Arkassa, ad una lunghezza di cavo dal molo, su un ottimo fondo di dieci braccia. Henry d'Albaret, mettendo piede nell'isola, non pensava assolutamente che i casi della crociera lo avessero condotto precisamente nel principale deposito del commercio degli schiavi.

— Contate di far sosta per un certo tempo ad Arkassa, comandante? — chiese il capitano Todros, quando le manovre dell'ancoraggio furono terminate.

— Non so — rispose Henry d'Albaret. — Molte circostanze possono obbligarmi a lasciar prontamente questo porto, ma molte altre potrebbero trattenermivi!

— Gli uomini scenderanno a terra?

— Sì, ma solo per guardie. È necessario che la metà dell'equipaggio sia sempre di consegna sulla *Syfanta.*

— Va bene, comandante — rispose il capitano Todros. — Qui siamo in un paese più turco che greco, ed è semplice prudenza stare sul chi vive.

Si ricorderà che Henry d'Albaret non aveva detto nulla né al comandante in seconda né agli ufficiali, dei motivi per i quali era venuto a Scarpanto, né come gli era stato dato appuntamento in quell'isola, per i primi giorni di settembre, con una lettera anonima, giunta a bordo in modo inesplicabile. Del resto, egli sperava di ricevere qui qualche nuova comunicazione, la quale gli facesse conoscere quello che il misterioso corrispondente si aspettava dalla corvetta nelle acque del mare di Scarpanto.

Ma una cosa non meno strana era la scomparsa improvvisa del brigantino al di là del canale di Casos, proprio quando la *Syfanta* credeva di essere lì lì per raggiungerlo.

Così, prima di venire a gettare l'ancora ad Arkassa, Henry d'Albaret non aveva creduto il caso di dover abbandonare la partita. Dopo essersi avvicinato alla terra quanto permetteva il suo pescaggio, si era imposto di esplorare tutte le anfrattuosita della costa. Ma in mezzo a quella seminagione di scogli, che la difendono, al riparo delle alte scogliere rocciose che la delimitano, un bastimento come il brigantino poteva facilmente nascondersi. Dietro quella barriera di frangenti, che la *Syfanta* non poteva seguire troppo da vicino se non a rischio di incagliarvisi, un capitano pratico di quei canali aveva dalla sua le maggiori probabilità di sviare quelli che lo inseguivano. Quindi, se il brigantino aveva trovato rifugio in qualche insenatura segreta, sarebbe stato assai difficile scoprirlo, come

avveniva per gli altri bastimenti pirati, a cui l'isola dava asilo in ancoraggi sconosciuti.

Le ricerche della corvetta durarono due giorni: inutilmente. Se il brigantino fosse affondato all'improvviso al di là di Casos, non sarebbe stato più invisibile. Per quanto indispettito dalla cosa, il comandante d'Albaret dovette rinunciare a qualsiasi speranza di ritrovarlo. Aveva perciò deciso di venire a gettare l'ancora nel porto di Arkassa. Lì, doveva limitarsi ad aspettare.

Il giorno seguente, fra le tre e le cinque del pomeriggio, la cittadina di Arkassa doveva accogliere gran parte della popolazione dell'isola, senza parlare degli stranieri, europei ed asiatici, il cui concorso non poteva mancare in quell'occasione. Era infatti giorno di gran mercato. Infelici di ogni età e condizione, da poco fatti prigionieri dai turchi, vi sarebbero stati messi all'asta.

A quell'epoca ad Arkassa c'era un bazar particolare destinato a quel genere di operazioni, un *batistan*, come se ne trovano in alcune città degli Stati barbareschi. Quel *batistan* conteneva in quel momento circa un centinaio di prigionieri, uomini, donne, bambini, avanzo delle ultime razzie fatte nel Peloponneso. Ammucchiati confusamente in mezzo a un cortile senza ombra, sotto un sole ancora ardente, i loro abiti a brandelli, il loro atteggiamento desolato, la loro fisionomia disperata dicevano tutto quello che avevano dovuto soffrire. Nutriti poco e male, appena dissetati e con acqua torbida, quegli infelici si erano riuniti per famiglie fino al momento in cui il capriccio dei compratori avrebbe separato le mogli dai mariti, i figli dai genitori. Avrebbero ispirato la pietà più profonda in chiunque, all'infuori che in quei crudeli *bachis*, loro custodi, che nessun dolore riusciva più a commuovere. E quelle sofferenze che cos'erano davanti a quelle che li attendevano nei sedici bagni di Algeri, di Tunisi, di Tripoli, dove la morte faceva vuoti così rapidamente che bisognava colmarli in continuazione?

Tuttavia non tutte le speranze di riacquistare la libertà erano tolte a quei prigionieri. Se i compratori facevano un buon affare acquistandoli, non ne facevano uno inferiore restituendoli alla libertà - ad altissimo prezzo - soprattutto per quanto riguardava quelli il cui valore si basava su una certa posizione sociale nel loro paese natio.

Molti venivano così strappati alla schiavitù, sia per riscatto pubblico, quando era lo Stato che li rivendeva prima della loro partenza, sia quando i proprietari trattavano direttamente con le famiglie, sia infine quando i confratelli della Misericordia, col prodotto di questue raccolte in tutta Europa, si recavano a liberarli fin nei principali centri della Barberia. Spesso anche dei privati, animati dal medesimo spirito di carità, dedicavano una parte delle loro sostanze a quell'opera di beneficenza. In quegli ultimi tempi, poi, somme considerevoli, di provenienza sconosciuta, erano state adoperate per tali riscatti, ma più specialmente a profitto degli schiavi di origine greca che le sorti della guerra avevano messo da sei anni in mano agli agenti dell'Africa e dell'Asia Minore.

La vendita di Arkassa si faceva all'asta. Tutti, stranieri e indigeni, potevano parteciparvi; ma quel giorno, poiché gli agenti venivano a contrattare per i bagni della Barberia, c'era un unico lotto di prigionieri. A seconda che esso fosse toccato all'uno o all'altro degli agenti, sarebbe stato inviato ad Algeri, a Tripoli o a Tunisi.

Ciononostante c'erano due categorie di prigionieri. Gli uni provenivano dal Peloponneso, ed erano i più numerosi. Gli altri erano stati catturati recentemente, a bordo di una nave greca che li riportava da Tunisi a Scarpanto, di dove avrebbero poi dovuto venir rimpatriati al loro paese nativo.

Quei miseri, destinati a tanti mali, avrebbero avuto la sorte decisa nell'ultima asta, i cui rilanci potevano essere fatti finché non fossero suonate le cinque. Il colpo di cannone della cittadella di Arkassa, che annunciava la chiusura del porto, poneva fine nel contempo alle ultime contrattazioni.

Dunque, quel 3 settembre, gli acquirenti non mancavano intorno al *batistan.* Vi erano parecchi agenti venuti da Smirne e da altri punti vicini dell'Asia Minore, che, come si è detto, trattavano tutti per conto degli Stati barbareschi.

Quella sollecitudine era fin troppo comprensibile. Infatti, gli ultimi avvenimenti facevano presentire prossima la fine della guerra d'Indipendenza. Ibrahim era ricacciato nel Peloponneso, mentre il maresciallo Maison era sbarcato allora in Morea con un corpo di spedizione di duemila francesi. L'esportazione dei prigionieri,

dunque si sarebbe notevolmente ridotta in futuro. Di conseguenza il loro valore commerciale sarebbe aumentato in proporzione, con grande soddisfazione del cadi.

Durante la mattinata gli agenti avevano visitato il *batistan,* e sapevano già come regolarsi circa il numero e la qualità dei prigionieri, il cui prezzo certo avrebbe raggiunto una cifra considerevole.

— Per Maometto! — ripeteva un agente di Smirne, che perorava in mezzo a un gruppo di colleghi — l'epoca dei buoni affari è passata! Vi ricordate dei tempi in cui le navi trasportavano qui i prigionieri a migliaia, non a centinaia?

— Eccome!… Come è avvenuto dopo i massacri di Scio! — rispose un altro agente. — In una volta sola, più di quarantamila schiavi! I pontoni non riuscivano a trasportarli!

— È vero — riprese un terzo agente che sembrava avere un gran senso del commercio. — Ma troppi prigionieri, eccessiva offerta, e eccessiva offerta significa eccessivo ribasso delle quotazioni! Meglio trasportarne pochi a condizioni più vantaggiose, perché le tassazioni sono sempre le stesse anche se le spese sono molto maggiori!

— Già… In Barberia specialmente!… Il dodici per cento del totale a profitto del pascià, del cadì o del governatore!

— Senza contare l'uno per cento per la manutenzione dei moli e delle batterie costiere!

— E un altro uno per cento, che passa dalle nostre tasche a quelle dei marabutti!

— È proprio una rovina, tanto per gli armatori come per noi agenti! Questi erano i discorsi che si scambiavano quegli individui, che non avevano nemmeno coscienza dell'infamità del loro commercio. Sempre le stesse lamentele sulle stesse questioni giuridiche! E avrebbero certo continuato a recriminare, se la campana non li avesse interrotti annunciando l'apertura del mercato.

Non occorre dire che il cadì presiedeva alla vendita. Ve lo obbligava tanto il suo dovere di rappresentante del governo turco, quanto il suo interesse personale. Egli era là, troneggiarne su una specie di palchetto, protetto da una tenda, dominata dalla mezzaluna

campeggiante al centro del vessillo rosso, semisdraiato su grandi cuscini, con la noncuranza tipica degli ottomani.

Accanto a lui, il banditore pubblico si preparava a svolgere le proprie mansioni. Ma non si sarebbe dovuto credere che egli avesse lì l'occasione di sfiatarsi. No! In quel genere d'affari, i mercanti prendevano tempo per rilanciare le offerte. Se ci doveva essere una lotta un po' vivace per l'aggiudicazione definitiva, ciò non poteva accadere verosimilmente che durante l'ultimo quarto d'ora della vendita.

La prima offerta fu di mille lire turche da parte di uno degli agenti di Smirne.

— A mille lire turche! — ripeté il banditore.

Poi chiuse gli occhi, come se avesse tutto il tempo di sonnecchiare nell'attesa di un rilancio.

Durante la prima ora, le offerte salirono solo da mille a duemila lire turche, ossia circa quarantasettemila franchi in moneta francese. Gli agenti si guardavano, si osservavano, discorrevano fra loro dei più svariati argomenti. Il loro piano era già bell'e stabilito. Avrebbero arrischiato le loro offerte più alte solo durante gli ultimi minuti, che precedevano il colpo di cannone di chiusura.

Ma l'arrivo di un nuovo concorrente doveva modificare queste disposizioni e dare uno slancio inatteso alle offerte.

Verso le quattro infatti due uomini erano apparsi sul mercato di Arkassa. Di dove venivano? Dalla parte orientale dell'isola, certo, stando alla direzione dell'*araba,* che li aveva deposti addirittura davanti alla porta del *batistan.*

La loro comparsa produsse un vivo movimento di sorpresa e di preoccupazione. Evidentemente quei mercanti non si aspettavano di veder comparire un personaggio, col quale sarebbe stato necessario gareggiare.

— Per Allah! — esclamò uno di loro — è Nicolas Starkos in persona!

— E il suo dannato Skopelo! — rispose un altro. — E noi che li credevamo a casa del diavolo!

Quei due personaggi erano ben conosciuti sul mercato di Arkassa. Già più di una volta vi avevano concluso enormi affari, comprando

dei prigionieri per conto dei mercanti dell'Africa. Il danaro non mancava loro benché non fosse molto chiaro dove essi se lo procurassero, ma di ciò nessuno aveva da occuparsi. E il cadì, per quello che lo riguardava, non poté che rallegrarsi vedendo giungere così temuti competitori.

Una sola occhiata era bastata a Skopelo, gran conoscitore in materia, per valutare esattamente quel gruppo di prigionieri. Perciò si limitò a mormorare alcune parole all'orecchio di Nicolas Starkos che gli rispose affermativamente con un semplice cenno del capo.

Ma, per ottimo osservatore che fosse il primo ufficiale della *Karysta*, non aveva potuto notare il moto d'orrore con cui una delle prigioniere aveva salutato l'arrivo di Nicolas Starkos.

Era una donna matura, molto alta. Seduta in disparte in un angolo del *batistan*, essa si alzò, come spinta da una forza irresistibile. Fece pure due o tre passi e un grido stava certo per sfuggirle dalle labbra… Ma ebbe abbastanza forza per trattenersi. Poi, indietreggiando lentamente, avvolta dalla testa ai piedi nelle pieghe di un misero mantello, andò a prendere posto dietro un gruppo di prigionieri, in modo da rimanere completamente nascosta. Non le bastava evidentemente nascondere il volto; voleva sottrarre tutta la persona agli sguardi di Nicolas Starkos.

Intanto i mercanti, senza rivolgergli la parola, non distoglievano gli occhi del capitano della *Karysta*, il quale pareva non si accorgesse nemmeno della loro presenza. Era dunque lì per disputare loro quel lotto di prigionieri? Dovevano temerlo, dati i rapporti che Nicolas Starkos aveva con i bey degli Stati barbareschi?

Si rimase poco nell'incertezza sull'argomento. In quel momento il banditore si era alzato per ripetere ad alta voce l'ultima offerta:

— A duemila lire!

— Duemilacinquecento — disse Skopelo, che si faceva, in quelle occasioni, il portavoce del suo capitano.

— Duemilacinquecento lire! — annunciò il banditore.

E le conversazioni private ripresero fra i vari gruppi, che si osservavano non senza diffidenza.

Trascorse un quarto d'ora. Nessun altro rilancio era stato fatto dopo quello di Skopelo. Nicolas Starkos, indifferente e altero,

passeggiava intorno al *batista»*. Tutti ritenevano ormai che nella gara la vittoria sarebbe toccata a lui ed anche con poco contrasto.

Tuttavia l'agente di Smirne, dopo avere in precedenza consultato due o tre dei suoi colleghi, fece un nuovo rilancio di duemilasettecento lire.

— Duemilasettecento lire — ripeté il banditore.

— Tremila!

Era stato Nicolas Starkos a parlare, questa volta.

Che c'era di nuovo? Perché egli interveniva personalmente nella gara? Come mai la sua voce, solitamente così gelida, esprimeva una violenta emozione che sorprese lo stesso Skopelo? Lo si saprà subito.

Da alcuni istanti, Nicolas Starkos, oltrepassato il cancello del *bathtan,* si aggirava in mezzo ai gruppi dei prigionieri. La vecchia, vedendolo avvicinarsi, si era nascosta ancora di più nel suo mantello. Quindi egli non aveva potuto vederla.

Ma, ad un tratto, la sua attenzione era stata attirata da due prigionieri che formavano un gruppo a parte. Si era fermato, come se i suoi piedi fossero stati inchiodati al suolo.

Accanto a un uomo di alta statura, una fanciulla, sfinita dalla fatica, giaceva a terra.

Nello scorgere Nicolas Starkos, l'uomo si rialzò bruscamente. Contemporaneamente la fanciulla aprì gli occhi. Ma come vide il capitano della *Karysta,* si gettò indietro.

— Hadjine! — esclamò Nicolas Starkos.

Era Hadjine Elizundo, che Xaris si era affrettato a stringere fra le braccia, come per difenderla.

— Lei! — ripeté Nicolas Starkos.

Hadjine si era liberata dalle braccia di Xaris e guardava in faccia l'ex cliente di suo padre.

Fu in quel momento che Nicolas Starkos, senza nemmeno cercare di sapere come mai l'ereditiera del banchiere Elizundo fosse esposta in vendita a quel modo sul mercato di Arkassa, fece con voce turbata il rilancio di tremila lire.

— Tremila lire! — aveva ripetuto il banditore.

Erano passate di poco allora le quattro e mezzo. Tra venticinque minuti il cannone si sarebbe fatto udire, e l'aggiudicazione sarebbe stata pronunciata a vantaggio dell'ultimo offerente.

Già i mercanti, dopo avere conferito fra loro, si disponevano a lasciare la piazza, ben decisi a non spingere più oltre le offerte. Pareva dunque certo che il capitano della *Karysta,* per mancanza di concorrenti, dovesse rimanere padrone del terreno, quando l'agente di Smirne volle tentare, un'ultima volta, di sostenere la lotta.

— Tremilacinquecento lire! — gridò.

— Quattromila! — rispose subito Nicolas Starkos.

Skopelo, che non aveva scorto Hadjine, non si spiegava lo smodato ardore del suo capitano. Per lui, il valore del lotto era già superato, e di molto, con l'offerta di quattromila lire. Quindi si chiedeva cos'era che poteva indurre Nicolas Starkos a gettarsi in quel modo in un cattivo affare.

Intanto un lungo silenzio aveva seguito le ultime parole del banditore. Anche l'agente di Smirne, ad un segno dei suoi colleghi, aveva abbandonato la partita. Che fosse definitivamente vinta da Nicolas Starkos dato che ormai mancavano pochi minuti perché venisse fatta l'aggiudicazione, non c'era da dubitarne.

Xaris lo aveva capito. Perciò stringeva ancor di più la fanciulla fra le braccia. Sarebbero riusciti a strappargliela solo dopo averlo ucciso!

In quel momento, in mezzo al profondo silenzio, una voce vibrata si fece udire e al banditore furono rivolte queste parole:

— Cinquemila lire! Nicolas Starkos si voltò.

Un gruppo di marinai era apparso allora all'ingresso del *batistan.* Davanti ad essi stava un ufficiale.

— Henry d'Albaret! — esclamò Nicolas Starkos. — Henry d'Albaret… qui… a Scarpanto!

Unicamente il caso aveva condotto il comandante della *Syfanta* sul luogo del mercato. Egli ignorava perfino che quel giorno - cioè ventiquattr'ore dopo il suo arrivo a Scarpanto, - ci fosse una vendita di schiavi nella capitale dell'isola. D'altra parte, poiché non aveva visto la saccoleva all'ancora, doveva esser stupito di trovare Nicolas Starkos ad Arkassa non meno di quanto lo era questi al vedervi lui.

Dal canto suo, Nicolas Starkos ignorava che la corvetta fosse comandata da Henry d'Albaret, benché sapesse che essa aveva gettato l'ancora ad Arkassa.

Si immaginino dunque i sentimenti che turbarono i due avversari quando si trovarono l'uno in faccia all'altro.

E, se Henry d'Albaret aveva fatto quel rilancio inatteso, era perché aveva visto fra i prigionieri del *bastitan* Hadjine e Xaris, Hadjine che stava per ricadere in potere di Nicolas Starkos! Ma Hadjine lo aveva udito, l'aveva visto, si sarebbe precipitata verso di lui, se le guardie non l'avessero trattenuta.

Con un gesto, Henry d'Albaret rassicurò e trattenne la fanciulla. Per quanto grande fosse la sua indignazione, quando si vide di fronte l'odiato rivale, seppe padroneggiarsi. Sì! Fosse stato anche a prezzo di tutta la sua fortuna, egli avrebbe saputo strappare a Nicolas Starkos i prigionieri ammucchiati nel mercato di Arkassa, e con loro, colei che aveva tanto cercato, colei che non sperava più di rivedere!

In ogni caso, la lotta sarebbe stata violenta. Infatti, se Nicolas Starkos non poteva capire perché Hadjine Elizundo si trovava fra quei prigionieri, per lui ella rimaneva sempre la ricca erede del banchiere di Corfù. I suoi milioni non potevano essere scomparsi con lui. Sarebbero sempre stati pronti per riscattarla da colui del quale ella fosse divenuta la schiava. Quindi, nessun rischio a rilanciare. Perciò Nicolas Starkos decise di farlo e con tanto più impegno, del resto, poiché si trattava di lottare contro il suo rivale, e il suo rivale preferito!

— Seimila lire! — gridò.

— Settemila! — rispose il comandante della *Syfanta*, senza nemmeno voltarsi verso Nicolas Starkos.

Il cadì non poteva che rallegrarsi della piega che prendevano le cose. In presenza di quei due concorrenti egli non cercava affatto di dissimulare la soddisfazione che appariva sotto la sua gravità di turco.

Ma se quell'avido magistrato calcolava già quale sarebbe stata la sua percentuale, Skopelo, invece, cominciava a perdere il dominio di sé. Aveva riconosciuto Henry d'Albaret, poi Hadjine Elizundo. Se, per odio, Nicolas Starkos si ostinava, l'affare, che, entro certi limiti,

avrebbe potuto essere buono, diventava pessimo, soprattutto se la fanciulla aveva perduta la sua fortuna, come aveva perduto la libertà, il che era possibile, del resto!

Quindi, preso da parte Nicolas Starkos, tentò di presentargli umilmente alcune sagge osservazioni. Ma fu ricevuto in tal modo che non osò più arrischiarne di nuove. Era il capitano della *Karysta,* adesso, che faceva direttamente le offerte al banditore, e con voce insultante per il suo rivale.

Com'era da prevedersi, i mercanti, intuendo che la battaglia si faceva seria, erano rimasti per seguirne le diverse vicende. La folla dei curiosi, davanti a quella lotta a colpi di migliaia di lire, manifestava l'interesse che vi prendeva con clamori rumorosi. Se quasi tutti conoscevano il capitano della saccoleva, nessuno conosceva il comandante della *Syfanta.* Si ignorava perfino che cosa fosse venuta a fare quella corvetta, che batteva bandiera corfiota, nelle acque di Scarpanto. Ma, dall'inizio della guerra, tante navi di diversi Paesi erano state adoperate per il trasporto degli schiavi, che si poteva credere che la *Syfanta* servisse a quel genere di commercio. Dunque, che i prigionieri fossero acquistati da Henry d'Albaret o da Nicolas Starkos, per loro ci sarebbe stata in ogni caso la schiavitù.

Ad ogni modo, entro cinque minuti, la questione sarebbe stata definitivamente risolta.

All'ultima offerta proclamata dal banditore, Nicolas Starkos rispose:

— Ottomila lire!

— Novemila! — disse Henry d'Albaret.

Nuovo silenzio. Il capitano della *Syfanta,* sempre padrone di sé, seguiva con lo sguardo Nicolas Starkos, che camminava avanti e indietro rabbiosamente, senza che Skopelo osasse avvicinarlo. Nessuna riflessione, del resto, avrebbe potuto arrestare ora il corso della gara.

— Diecimila lire! — esclamò Nicolas Starkos.

— Undicimila! — rispose Henry d'Albaret.

— Dodicimila! — ribatté Nicolas Starkos, e questa volta, senza attendere.

Il comandante d'Albaret non aveva risposto immediatamente. Non che esitasse a farlo. Ma aveva visto Skopelo precipitarsi verso Nicolas Starkos per fermarlo nella sua folle azione, il che, per il momento, distrasse l'attenzione del capitano della *Karysta.*

Nello stesso tempo, la vecchia prigioniera, che si era, fino allora, così ostinatamente nascosta, si era alzata in piedi, come se avesse avuto l'intenzione di mostrare il suo volto a Nicolas Starkos…

In quella, in cima alla cittadella d'Arkassa, una rapida fiammata brillò in una voluta di bianchi vapori; ma prima che la detonazione fosse giunta al *batistan,* un nuovo rilancio era stato fatto con voce sonora:

— Tredicimila lire!

Poi si udì la detonazione alla quale tennero dietro interminabili urrà.

Nicolas Starkos aveva respinto Skopelo con una violenza che lo fece cadere al suolo… Era troppo tardi, ormai! Nicolas Starkos non aveva più diritto di rilanciare! Hadjine gli era sfuggita, e per sempre, senza dubbio!

— Vieni! — egli disse a Skopelo con voce cupa. E gli si intesero mormorare queste parole:

— Sarà più sicuro e meno caro!

Entrambi salirono *sull'araba* e scomparvero alla svolta della strada che si dirigeva verso l'interno dell'isola.

Già Hadjine Elizundo, trascinata da Xaris, aveva oltrepassato il cancello del *batistan.* Già si trovava fra le braccia di Henry d'Albaret, che le diceva stringendola al cuore:

— Hadjine!… Hadjine! Avrei dato volentieri tutta la mia fortuna per riscattarvi…

— Come io ho sacrificato la mia per riacquistare l'onore del mio nome! — rispose la fanciulla. — Sì, Henry!… Hadjine Elizundo è povera, ora, ma ora è degna di voi!

CAPITOLO XIII

A BORDO DELLA «SYFANTA»

L'INDOMANI, 4 settembre, la *Syfanta*, dopo aver salpato verso le dieci del mattino, stringeva il vento con velatura ridotta per uscire dai passi del porto di Scarpanto.

I prigionieri, riscattati da Henry d'Albaret, erano stati sistemati, gli uni nel ponte di corridoio, gli altri in quello di batteria. Quantunque la traversata dell'Arcipelago non dovesse richiedere che pochi giorni, ufficiali e marinai avevano voluto che quegli infelici fossero sistemati il meglio possibile.

Dalla sera precedente, il comandante d'Albaret si era messo in grado di riprendere il mare. Per il saldo delle tredicimila lire, aveva fornito delle garanzie di cui il cadi si era mostrato soddisfatto. L'imbarco dei prigionieri era stato quindi effettuato senza difficoltà e entro tre giorni, quegli infelici, condannati alle torture dei bagni barbareschi, sarebbero stati sbarcati in qualche porto della Grecia settentrionale, dove non avrebbero avuto più nulla da temere per la loro libertà.

Ma questa libertà la dovevano appunto a colui che li aveva allora strappati dalle mani di Nicolas Starkos! Quindi la loro riconoscenza si manifestò con un atto commovente non appena essi ebbero messo piede sul ponte della corvetta.

Tra loro si trovava un *pappa*, un vecchio prete di Leondari. Seguito dai suoi compagni di sventura, egli avanzò verso il casseretto, sul quale stavano Hadjine Elizundo e Henry d'Albaret con alcuni ufficiali. Tutti si inginocchiarono, con il vecchio in testa, e questi, tendendo le mani verso il comandante:

— Henry d'Albaret — disse — siate benedetto da tutti coloro ai quali avete reso la libertà.

— Amici miei, io ho fatto solo il mio dovere! — rispose il comandante della *Syfanta*, profondamente commosso.

— Sì! benedetto da tutti… da tutti… e da me, Henry! — aggiunse Hadjine, inginocchiandosi a sua volta.

Henry d'Albaret l'aveva rialzata di slancio e allora le grida di «viva Henry d'Albaret!» «viva Hadjine Elizundo!» scoppiarono dal casseretto al castello di prora, dalle viscere del ponte di batteria ai pennoni inferiori, sui quali si erano appollaiati una cinquantina di marinai che lanciavano poderosi urrà.

Solo una prigioniera, - quella che il giorno prima si teneva nascosta nel *batistan*, — non aveva partecipato a quella manifestazione. Nell'imbarcarsi, la sua maggior preoccupazione era stata quella di passare inosservata fra i prigionieri. Ci era riuscita e nessuno notò la sua presenza a bordo, dopo che ella si fu rannicchiata nell'angolo più oscuro del ponte di corridoio. Evidentemente sperava di poter sbarcare senza essere vista. Ma perché prendeva tante precauzioni? Era forse conosciuta da qualche ufficiale o marinaio della corvetta? In ogni caso, bisognava che ella avesse delle gravi ragioni per voler conservare l'incognito durante i tre o quattro giorni, necessari per compiere la traversata dell'Arcipelago.

Ma, se Henry d'Albaret meritava la riconoscenza dei passeggeri della corvetta, che cosa meritava Hadjine per quello che aveva fatto dopo la sua partenza da Corfù?

— Henry, — gli aveva detto il giorno prima — Hadjine Elizundo è povera, ora, ma ora è degna di voi!

Povera lo era davvero! Degna del giovane ufficiale?… Ora lo si giudicherà.

E se Henry d'Albaret amava Hadjine, quando tanto gravi avvenimenti li avevano separati, di quanto il suo amore dovette crescere ancora come seppe quale era stata la vita della fanciulla durante il lungo anno della loro separazione.

Appena seppe qual era l'origine del patrimonio che le aveva lasciato suo padre, Hadjine Elizundo decise di dedicarlo interamente al riscatto dei prigionieri, dal cui traffico esso derivava per la massima parte. Di quei venti milioni, odiosamente acquistati, ella non volle conservare un centesimo. Comunicò tale suo progetto solo

a Xaris. Questi lo approvò, e tutti i valori della banca furono rapidamente realizzati.

Henry d'Albaret ricevette la lettera con la quale la fanciulla gli chiedeva perdono e gli diceva addio. Poi, in compagnia del suo buono e fedele Xaris, Hadjine abbandonò segretamente Corfù per recarsi nel Peloponneso.

A quell'epoca, i soldati di Ibrahim facevano ancora una guerra spietata alle popolazioni del centro della Morea, già tanto e da tanto tempo messe a dura prova. Gli infelici, che non erano stati massacrati, venivano inviati nei principali porti della Messenia, a Patrasso o a Navarino. Di là, navi o allestite dal governo turco o fornite dai pirati dell'Arcipelago, li trasportavano sia a Scarpanto sia a Smirne, dove i mercati di schiavi si svolgevano in permanenza.

Durante i due mesi che seguirono la loro scomparsa, Hadjine Elizundo e Xaris, non indietreggiando mai davanti ad alcuna cifra, riuscirono a riscattare parecchie centinaia di quei prigionieri che non avevano ancora lasciato la costa della Messenia. Poi dedicarono ogni loro cura a metterli al sicuro, alcuni nelle isole Ionie, altri nelle parti libere della Grecia del nord.

Dopo di che, si recarono entrambi nell'Asia Minore, a Smirne, dove il commercio degli schiavi veniva fatto su vasta scala. Là arrivavano numerosi convogli con masse di quei prigionieri greci, dei quali soprattutto Hadjine Elizundo voleva la liberazione. Le sue offerte furono tanto alte (così superiori a quelle degli agenti della Barberia e del litorale asiatico) che le autorità ottomane furono ben contente di trattare e di trattare con lei. Che quella sua generosa passione venisse sfruttata da quegli individui, è cosa più che naturale; ma intanto parecchie migliaia di prigionieri dovettero a lei se riuscirono a sfuggire ai bagni dei bey africani.

Però rimaneva molto di più da fare: e fu allora che a Hadjine Elizundo venne il pensiero di percorrere due strade differenti per raggiungere lo scopo che ella si proponeva.

Infatti, non bastava riscattare i prigionieri messi in vendita sui mercati pubblici, o andare a liberare a prezzo d'oro gli schiavi nei bagni penali. Bisognava anche annientare i pirati che scorrevano tutti i paraggi dell'Arcipelago e catturavano le navi.

Ora Hadjine Elizundo si trovava a Smirne quando seppe le imprese della *Syfanta* dopo i primi mesi della sua crociera. Ella non ignorava che quella corvetta era stata armata a spese d'armatori corfioti e per quale motivo. Sapeva che l'inizio della campagna era stato felice; ma, in quel periodo giunse la notizia che la *Syfanta* aveva perduto il suo comandante, parecchi ufficiali e una parte dell'equipaggio in un combattimento contro una flottiglia di pirati, comandata, si diceva, da Sacratif in persona.

Hadjine Elizundo si mise subito in contatto con l'agente che rappresentava, a Corfù, gli interessi degli armatori della *Syfanta.* Ella fece offrire loro un prezzo tale per la corvetta, che quelli si decisero a venderla. La corvetta fu dunque comperata a nome di un banchiere di Ragusa, ma apparteneva all'erede di Elizundo, che imitava così le varie Bobolina, Modena, Zacarias e altre animose patriote, le cui navi, armate a loro spese all'inizio della guerra d'Indipendenza, fecero tanto male alle squadre della marina ottomana.

Ma così facendo, Hadjine aveva avuto il pensiero di offrire il comando della *Syfanta* al capitano Henry d'Albaret. Un uomo fidato, nipote di Xaris, marinaio d'origine greca come lo zio, aveva segretamente seguito il giovane ufficiale, tanto a Corfù, dove egli aveva fatto inutili ricerche per trovare la fanciulla, quanto a Scio, quando egli andò a raggiungere il colonnello Fabvier.

Per suo ordine, quell'uomo s'imbarcò come marinaio sulla corvetta, quando questa stava rinnovando l'equipaggio, dopo il combattimento di Lemno. Fu lui a far pervenire a Henry d'Albaret le due lettere scritte da Xaris: la prima a Scio, nella quale gli si annunciava che c'era un posto vacante nello stato maggiore della *Syfanta;* la seconda, che egli aveva deposto sul tavolo del quadrato mentre era di guardia, con la quale era dato appuntamento alla corvetta per i primi giorni di settembre nei paraggi di Scarpanto.

Era là infatti che Hadjine Elizundo contava di trovarsi per quell'epoca, dopo aver finito la sua campagna di dedizione e di carità. Ella desiderava che la *Syfanta* servisse a ricondurre in patria l'ultimo convoglio di prigionieri, riscattati con quanto rimaneva della sua fortuna.

Ma nei sei mesi successivi quante fatiche doveva sopportare, quanti pericoli doveva correre!

La coraggiosa fanciulla, accompagnata da Xaris, per compiere la sua missione non esitò a recarsi nel centro della Barberia, in quei porti infestati dai pirati, su quel litorale dell'Africa, in cui i peggiori banditi furono i padroni fino alla conquista di Algeri.[11] Così facendo metteva in pericolo la sua libertà, arrischiava la vita, sfidava tutti i pericoli ai quali la esponevano la sua gioventù e la sua bellezza.

Nulla la trattenne. Ella parti.

La si vide allora, come una suora della Misericordia, apparire a Tripoli, ad Algeri, a Tunisi, e persino sui più infimi mercati della costa barbaresca. Dovunque erano stati venduti dei prigionieri greci, ella li ricomprava con grande vantaggio economico per i loro padroni. Dovunque dei mercanti mettevano all'incanto quelle greggi di esseri umani, ella si presentava col danaro alla mano. Fu allora che ebbe modo di vedere in tutto il suo orrore lo spettacolo delle miserie della schiavitù in un paese in cui le passioni non sono trattenute da nessun freno.

Algeri era ancora sotto il terrore di una forza militare, composta di musulmani e di rinnegati, rifiuto dei tre .continenti che formano le coste del Mediterraneo, la quale viveva esclusivamente della vendita dei prigionieri fatti dai pirati e del loro riscatto da parte dei cristiani. Nel diciassettesimo secolo, in terra africana si calcolavano già circa quarantamila schiavi di ambo i sessi, rapiti in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania, nelle Fiandre, in Olanda, in Grecia, in Ungheria, in Russia, in Polonia, in Spagna, in tutti i mari dell'Europa.

Ad Algeri, nei bagni del Pascià, di Alì-Mami, dei Kulughis e di Sidi-Hassan; a Tunisi, in quelli di Jussif-Dey, di Galera Patrona e di Cicala; e in quello di Tripoli, Hadjine Elizundo andò alla ricerca in modo particolare di quanti la guerra ellenica aveva ridotto in schiavitù. Come se fosse stata protetta da qualche talismano, ella passò in mezzo a tutti quei pericoli alleviando le maggiori disgrazie! Sfuggì per miracolo agli innumerevoli rischi che la natura delle cose creava intorno a lei! Per sei mesi, a bordo delle piccole imbarcazioni che facevano il cabotaggio lungo la costa, visitò i punti più nascosti

[11] Da parte della Francia nel 1830. *(N.d.T.)*

del litorale, dalla reggenza di Tripoli fino agli estremi confini del Marocco, fino a Tetuan, che fu un tempo una repubblica di pirati, organizzata su vere e proprie basi statutarie, fino a Tangeri, la cui baia serviva come ancoraggio invernale a quei ladroni, fino a Sale, sulla costa occidentale dell'Africa, dove i miseri prigionieri vivevano in grotte scavate a dodici o quindici piedi sotto terra.

Finalmente, compiuta la sua missione, non avendo più neanche uno dei milioni lasciatile da suo padre, Hadjine Elizundo pensò a ritornare in Europa con Xaris. S'imbarcò a bordo di una nave greca sulla quale salirono pure gli ultimi prigionieri riscattati da lei, e che fece vela per Scarpanto. Là ella faceva conto di ritrovare Henry d'Albaret; e aveva deciso di ritornare di là in Grecia a bordo della *Syfanta*. Ma tre giorni dopo aver lasciato Tunisi, la nave venne catturata da un bastimento turco, ed ella era stata condotta ad Arkassa per esservi venduta schiava con coloro che aveva appena liberato!…

Per concludere, il risultato dell'opera intrapresa da Hadjine Elizundo era stato questo: parecchie migliaia di prigionieri, riscattati con lo stesso danaro che era stato guadagnato vendendoli… La fanciulla, ora rovinata, aveva così riparato per quanto era possibile il male fatto da suo padre.

Ecco quello che venne a sapere Henry d'Albaret. Sì! Hadjine, povera, era adesso degna di lui, e per strapparla alle mani di Nicolas Starkos, egli avrebbe accettato di divenire povero quanto lei.

Intanto, fin dal giorno successivo, all'alba, la *Syfanta* si trovava di nuovo in vista di Creta. Allora manovrò in modo da far rotta verso il nord-ovest dell'Arcipelago. L'intenzione del comandante d'Albaret era di avvicinarsi alla costa orientale della Grecia all'altezza dell'isola d'Euba. Là i prigionieri avrebbero potuto sbarcare in un luogo sicuro sia a Negroponte, sia a Egina, lontano dai turchi, ora ricacciati in fondo al Peloponneso. Del resto, a quell'epoca, non c'era più uno solo dei soldati d'Ibrahim nella penisola ellenica.

Tutti quei poveretti, trattati nel miglior modo possibile a bordo della *Syfanta*, già si rimettevano delle terribili sofferenze che avevano dovuto sopportare. Durante il giorno era possibile vederli riuniti sul ponte, dove respiravano la salubre brezza dell'Arcipelago, figli, madri, sposi, minacciati da un'eterna separazione ma ora riuniti

per non più lasciarsi. Essi sapevano anche tutto ciò che aveva fatto Hadjine Elizundo, e, quando ella passava, appoggiata al braccio di Henry d'Albaret, da ogni parte le venivano rivolte manifestazioni di riconoscenza attestate dagli atti più commoventi.

Verso le prime ore del mattino, il 5 settembre, la *Syfanta* perse di vista le cime di Creta; ma poiché la brezza aveva cominciato a calare, essa riuscì a fare ben poca rotta in quella giornata, benché avesse issato tutta la sua velatura. Tuttavia, ventiquattro o quarantott'ore di più non avrebbero costituito un ritardo di cui doversi preoccupare. Il mare era bello, il cielo superbo. Nulla indicava un vicino cambiamento di tempo. Non c'era che «da lasciarsi andare», come dicono i marinai, e il viaggio sarebbe finito quando fosse piaciuto a Dio.

Questa navigazione tranquilla non poteva che essere assai favorevole alle chiacchiere di bordo. C'erano poche manovre da fare, del resto. Semplice sorveglianza da parte degli ufficiali di guardia e dei gabbieri di prora, per segnalare le terre in vista o le navi al largo.

Hadjine e Henry d'Albaret andavano allora a sedersi a poppa, su una panca del casseretto, che era riservata per loro. Là, di solito, più che del passato, parlavano dell'avvenire, del quale ora si sentivano padroni. Facevano progetti di prossima realizzazione, senza dimenticare di sottoporli al bravo Xaris, che era proprio della famiglia. Il matrimonio doveva essere celebrato subito dopo il loro sbarco in Grecia. Ciò era stabilito. Gli affari di Hadjine Elizundo non avrebbero più comportato né difficoltà né ritardi. Un intero anno, dedicato alla missione caritatevole, aveva semplificato tutto! Poi, dopo il matrimonio, Henry d'Albaret avrebbe ceduto il comando della corvetta al capitano Todros, e avrebbe portato la sua giovane sposa in Francia, da dove egli contava di riaccompagnarla in seguito nella sua terra natale.

Quella sera appunto essi si occupavano di tali cose. Una leggera brezza gonfiava appena le vele alte della *Syfanta*. Un tramonto meraviglioso aveva appena allora finito di illuminare l'orizzonte, e qualche sua pennellata d'oro verde era ancora visibile al disopra della linea leggermente annebbiata verso ovest. Dalla parte opposta scintillavano le prime stelle dell'oriente. Il mare tremolava sotto

l'ondulazione delle sue mille fosforescenze. La notte prometteva di essere magnifica.

Henry d'Albaret e Hadjine si abbandonavano al fascino di quella serata deliziosa. Essi fissavano il solco, appena sottolineato da qualche bianco spruzzo, che la corvetta si lasciava dietro. Il silenzio era interrotto solo dallo sbattere della randa, le cui pieghe mormoravano dolcemente. Né lui né lei vedevano più nulla, che non fosse in loro o addirittura che non fossero loro stessi. E se furono infine richiamati al senso della realtà fu perché Henry d'Albaret si udì chiamare con una certa insistenza. Gli stava davanti Xaris.

— Comandante?… — disse Xaris per la terza volta.

— Che volete, amico mio? — rispose Henry d'Albaret, parendogli che Xaris esitasse a parlare.

— Che vuoi, mio buon Xaris? — chiese Hadjine.

— Ho una cosa da dirvi, comandante.

— Quale?

— Ecco di che si tratta. I passeggeri della corvetta… quelle brave persone che voi riportate al loro paese… hanno avuto un'idea, e mi hanno incaricato di comunicarvela.

— Ebbene, vi ascolto, Xaris.

— Ecco, comandante. Sanno che dovete sposarvi con Hadjine…

— Senza dubbio — rispose Henry d'Albaret sorridendo. — Non è un mistero per nessuno!

— Ebbene, quella brava gente sarebbe felicissima di essere presente al vostro matrimonio!

— E lo sarà, Xaris, lo sarà, e nessuna fidanzata potrebbe avere un simile corteo, se fosse possibile raccogliere intorno a lei tutti quelli che ella ha strappato alla schiavitù!

— Henry!… — disse la fanciulla volendo interromperlo.

— Il comandante ha ragione — rispose Xaris. — In ogni caso i passeggeri della corvetta non mancheranno, e…

— Al nostro arrivo in Grecia — riprese Henry d'Albaret — io li inviterò alla cerimonia del nostro matrimonio!

— Bene, comandante! — rispose Xaris. — Ma, dopo questa prima idea, quella brava gente ne ha avuta una seconda!

— Altrettanto buona?

— Migliore! Cioè di chiedervi che il matrimonio si faccia a bordo della *Syfanta*! Questa coraggiosa corvetta che li riporta in patria non è forse come un lembo di paese greco?

— E sia, Xaris — rispose Henry d'Albaret. — Siete d'accordo anche voi, mia cara Hadjine?

Hadjine, per tutta risposta, gli tese la mano.

— Ben risposto — disse Xaris.

— Potete annunciare ai passeggeri della *Syfanta* — aggiunse Henry d'Albaret — che sarà fatto come desiderano.

— Molto bene, comandante. Ma… — aggiunse Xaris, esitando un po' — è… che non è tutto!

— Parla dunque, Xaris — fece la fanciulla.

— Ecco. Quelle brave persone, dopo aver avuto un'idea buona e poi una migliore, ne hanno avuta una terza che ritengono ottima!

— Davvero, una terza! — rispose Henry d'Albaret. — E qual è questa terza idea?

— Che non solo il matrimonio sia celebrato a bordo della corvetta, ma che si faccia in pieno mare… e domani! C'è fra loro un vecchio prete…

Ma a un tratto Xaris fu interrotto dalla voce del gabbiere, che era di vedetta sulle crocette di trinchetto.

— Navi sottovento!

Subito Henry d'Albaret si alzò e raggiunse il capitano Todros, che guardava già nella direzione indicata.

Una flottiglia, composta da una dozzina di bastimenti di vario tonnellaggio, era in vista a meno di sei miglia a est. Ma se la *Syfanta,* allora in zona di bonaccia, rimaneva perfettamente immobile, quella flottiglia, spinta dagli ultimi soffi di una brezza che non giungeva fino alla corvetta, avrebbe necessariamente finito per raggiungerla.

Henry d'Albaret aveva preso un cannocchiale e osservava attentamente il movimento di quelle navi.

— Capitano Todros — disse volgendosi verso il comandante in seconda — quella flottiglia è ancora troppo lontana perché sia possibile conoscerne le intenzioni o la forza.

— È vero, comandante — rispose il comandante in seconda — e, con questa notte senza luna che sta per farsi molto buia, non potremo accertarcene! Bisogna attendere fino a domani.

— Avete ragione — disse Henry d'Albaret — ma siccome questi paraggi non sono sicuri, date ordine che la guardia venga fatta con la massima cura. Si prendano inoltre tutte le precauzioni indispensabili qualora quelle navi si avvicinassero alla *Syfanta.*

Il capitano Todros diede gli ordini relativi, ordini che furono prontamente eseguiti. A bordo della corvetta venne subito disposta un'efficace sorveglianza che doveva continuare fino a giorno.

Inutile dire che, in vista delle eventualità che potevano verificarsi, la decisione relativa alla cerimonia nuziale, che aveva motivato la mossa di Xaris, venne rimandata a più tardi. Hadjine, dietro preghiera di Henry d'Albaret, aveva dovuto ridiscendere nella sua cabina.

Per tutta la notte, a bordo si dormì poco. La presenza della flottiglia segnalata al largo destava una certa preoccupazione. Finché era stato possibile, se ne erano osservati i movimenti. Ma verso le nove si alzò una nebbia piuttosto fitta e non si tardò a perderla di vista.

L'indomani, al sorgere del sole, alcuni vapori coprivano ancora l'orizzonte verso est. Siccome il vento mancava completamente, quei vapori svanirono solo verso le dieci del mattino. Ma, quando si sciolsero, tutta la flottiglia apparve a meno di quattro miglia. Aveva quindi guadagnato due miglia, rispetto al giorno prima, nella direzione della *Syfanta* e se non si era avvicinata di più, era perché la nebbia le aveva impedito di manovrare.

C'erano là una dozzina di imbarcazioni che avanzavano di conserva, sotto la spinta di lunghi remi, del tipo di quelli delle galere. La corvetta, che a causa delle sue grandi dimensioni non avrebbe potuto utilizzare quel mezzo di propulsione, rimaneva sempre immobile nello stesso posto. Era dunque costretta ad aspettare, senza poter fare alcun movimento.

Ad ogni modo ora non era possibile ingannarsi circa le intenzioni di quella flottiglia.

— Ecco un'accozzaglia di navi stranamente sospette! — disse il capitano Todros.

— Tanto più sospette — rispose Henry d'Albaret — per il fatto che riconosco fra esse il brigantino, al quale abbiamo dato inutilmente la caccia nelle acque di Creta!

Il comandante della *Syfanta* non si sbagliava. Il brigantino, che era così straordinariamente scomparso dietro la punta di Scarpanto, era in testa. Manovrava in modo da non separarsi dagli altri bastimenti, posti sotto i suoi ordini.

Intanto, verso est, si era alzato qualche soffio di vento. Esso favoriva il movimento della flottiglia; ma, se increspava leggermente il mare scorrendo alla sua superficie, veniva a morire a una o due lunghezze di cavo dalla corvetta.

A un tratto, Henry d'Albaret respinse il cannocchiale, dal quale non aveva levato gli occhi.

— In assetto di combattimento! — gridò.

Aveva visto un lungo getto di vapore bianco sprizzare a prora del brigantino, mentre una bandiera veniva issata al picco della sua randa nel momento in cui la detonazione di una bocca da fuoco giungeva alla corvetta.

La bandiera era nera, e una S rosso fuoco era inquadrata nella sua leggera stoffa.

Era la bandiera del pirata Sacratif.

CAPITOLO XIV

SACRATIF

QUELLA FLOTTIGLIA, composta di dodici bastimenti, era uscita il giorno prima dai rifugi di Scarpanto. Sia attaccando la corvetta frontalmente sia circondandola, veniva dunque ad offrirle battaglia in condizioni tanto sfavorevoli per lei? Questo era fin troppo certo. Ma a causa della bonaccia bisognava pur accettare il combattimento. Del resto, anche se fosse stato possibile evitare la lotta, Henry d'Albaret avrebbe rifiutato di farlo. La bandiera della *Syfanta* non poteva, senza disonorarsi, fuggire davanti alla bandiera dei pirati dell'Arcipelago.

Fra quei dodici bastimenti c'erano quattro brigantini, che portavano da sedici a diciotto cannoni. Gli altri otto bastimenti, di tonnellaggio inferiore, ma provvisti di artiglieria leggera erano grandi saiche a due alberi, senali ad alberatura diritta, feluche e saccoleve armate. Da quanto potevano giudicare gli ufficiali della corvetta, erano più di cento bocche da fuoco, alle quali essi avrebbero dovuto rispondere con ventidue cannoni e sei carronate. Erano sette o ottocento uomini contro cui i duecentocinquanta marinai della corvetta avrebbero dovuto combattere. Una lotta ineguale, decisamente. Tuttavia la superiorità dell'artiglieria della *Syfanta* poteva dare alla corvetta qualche probabilità di successo, ma a patto che essa non si lasciasse avvicinare troppo. Bisognava quindi tenere la flottiglia a distanza, disalberando un po' per volta le sue navi con bordate ben dirette. In una parola, si trattava di fare di tutto per evitare un abbordaggio, cioè una lotta a corpo a corpo. In quest'ultimo caso, il numero avrebbe finito con l'avere la meglio, perché questo fattore ha importanza ancora maggiore sul mare che sulla terra: infatti, essendo impossibile la ritirata, bisogna morire o arrendersi.

Un'ora dopo che la nebbia era svanita, la flottiglia si era. avvicinata sensibilmente alla corvetta, che era immobile come se fosse stata all'ancora in mezzo a una rada.

Intanto Henry d'Albaret non cessava di osservare il movimento e la manovra dei pirati. L'ordine di mettersi in assetto di combattimento era stato eseguito a bordo della corvetta. Tutti, ufficiali e marinai, si trovavano al loro posto. I passeggeri validi avevano chiesto di combattere nelle file dei marinai ed erano state date loro delle armi. Un silenzio assoluto regnava sul ponte di batteria e in coperta, appena interrotto dalle poche parole che il comandante scambiava col capitano Todros.

— Non ci lasceremo abbordare — gli diceva. — Aspettiamo che le prime navi siano a portata e faremo fuoco con i nostri cannoni di dritta.

— Tireremo per affondare o per disalberare? — chiese il comandante in seconda.

— Per affondare — rispose Henry d'Albaret.

Era la miglior decisione da prendere per combattere quei pirati, tanto terribili all'abbordaggio, e in particolare quel Sacratif, che aveva allora impudentemente issato la sua bandiera nera. E se l'aveva fatto, era perché certo egli riteneva che non un uomo della corvetta sarebbe sopravvissuto per potersi vantare di averlo visto faccia a faccia.

Verso un'ora dopo mezzogiorno, la flottiglia si trovava ormai solo a un miglio sottovento. Essa continuava ad avvicinarsi con l'aiuto dei remi. La *Syfanta,* con prora a nord-ovest, si manteneva non senza fatica su quel rombo. I pirati le muovevano contro in linea di battaglia, con due dei brigantini nel mezzo dello schieramento e gli altri due a ciascuna estremità. Essi manovravano in modo da aggirare la corvetta a prora e a poppa, per stringerla in una circonferenza, il cui raggio sarebbe andato via via diminuendo. Il loro scopo era evidentemente quello di schiacciarla dapprima con fuochi convergenti, poi di catturarla all'abbordaggio.

Henry d'Albaret aveva capito quella manovra, tanto pericolosa per lui, ma non poteva impedirla, perché era condannato all'immobilità. Ma forse sarebbe riuscito a spezzare quella linea a cannonate, prima

che essa lo avesse chiuso da ogni parte. Già, anzi, gli ufficiali si chiedevano perché il loro comandante non dava l'ordine di aprire il fuoco con la voce ferma e tranquilla che gli conoscevano.

No! Henry d'Albaret voleva sparare solo a colpo sicuro, e aspettava che le navi nemiche fossero a giusta portata.

Passarono ancora dieci minuti. Tutti attendevano, i puntatori con l'occhio alla culatta dei cannoni, gli ufficiali di batteria pronti a trasmettere gli ordini del comandante, i marinai di coperta che sbirciavano al disopra delle impavesate. Forse che le prime bordate sarebbero state tirate dal nemico, ora che la distanza gli permetteva di farlo utilmente? Henry d'Albaret continuava a tacere. Guardava la linea che cominciava a curvarsi alle due estremità. I brigantini del centro — e uno di essi era quello che aveva issato la bandiera nera di Sacratif — si trovavano allora a meno di un miglio.

Ma, se il comandante della *Syfanta* non mostrava nessuna fretta di cominciare il fuoco, nemmeno il capo della flottiglia pareva ansioso di farlo. Forse sperava addirittura di accostare la corvetta senza aver tirato nemmeno una cannonata, e di gettarvi qualche centinaio dei suoi pirati all'abbordaggio.

Finalmente Henry d'Albaret ritenne di non dover aspettare più a lungo. Un ultimo soffio, che giunse sino alla corvetta, gli permise di poggiare di una quarta. Dopo aver rettificato la sua posizione, in modo da avere i due brigantini al traverso, a meno di mezzo miglio:

— Attenzione in coperta e in batteria! — gridò.

Un leggero mormorio si diffuse a bordo, seguito però da un silenzio assoluto.

— Mira ad affondare! — gridò Henry d'Albaret.

L'ordine fu subito eseguito dagli ufficiali, e i puntatori della batteria mirarono accuratamente agli scafi dei due brigantini, mentre quelli in coperta miravano all'alberatura.

— Fuoco! — gridò il comandante d'Albaret.

La bordata di dritta riecheggiò con fragore. Dalla coperta e dal ponte di batteria della corvetta, undici cannoni e tre carronate vomitarono i loro proiettili, e, tra gli altri, parecchie paia di quelli speciali, che si usano per ottenere il disalberamento a media distanza.

Appena il fumo della polvere, respinto indietro, ebbe lasciato libero l'orizzonte, l'effetto prodotto da quella scarica sulle due navi poté venire constatato immediatamente. Non era completo, tuttavia era stato notevole.

Uno dei due brigantini che occupava il centro della linea dello schieramento era stato colpito al disopra della linea d'immersione. Inoltre, poiché parecchie sartie e paterazzi erano stati tranciati, l'albero di trinchetto, colpito a pochi piedi al disopra del ponte, era caduto, trascinando con sé anche la freccia dell'albero maestro. In tali condizioni, quel brigantino avrebbe perso un certo tempo per riparare le sue avarie; ma poteva sempre far rotta sulla corvetta. Il pericolo che questa correva, di venire cioè circondata, non era quindi per nulla diminuito da quell'inizio di combattimento.

Infatti gli altri due brigantini, posti all'estremità dell'ala destra e dell'ala sinistra, erano ora arrivati all'altezza della *Syfanta*. Di là cominciavano a dirigersi verso di essa compiendo una larga curva, ma non lo fecero senza prima averla salutata con una bordata d'infilata che ad essa fu impossibile evitare.

Quello fu un doppio colpo disgraziato. L'albero di mezzana della corvetta fu spezzato all'altezza delle maschette. Tutta l'attrezzatura di poppa si abbatté in disordine, fortunatamente senza trascinare con sé quella dell'albero maestro. Contemporaneamente venivano fracassate le drome e una lancia. Ma il danno peggiore fu la morte di un ufficiale e di due marinai, uccisi sul colpo, senza contare tre o quattro altri, gravemente feriti, che vennero trasportati nel falso ponte.

Immediatamente Henry d'Albaret diede ordini affinché il casseretto venisse sbarazzato senza ritardo. Sartiame, vele, frammenti di pennone, antenne varie, furono portati via in pochi minuti. Il posto ritornò libero e praticabile. Non c'era un attimo da perdere. Il combattimento d'artiglieria stava per ricominciare con maggior violenza. La corvetta, presa tra due fuochi, avrebbe dovuto resistere su entrambi i lati.

In quel momento, una nuova bordata venne sparata dalla *Syfanta*, tanto ben diretta, questa volta, che due imbarcazioni della flottiglia - uno dei senali e una saica — raggiunti in pieno scafo al disotto della linea di immersione, colarono a picco in pochi istanti. Gli equipaggi

ebbero appena il tempo di gettarsi nelle lance di salvataggio, per raggiungere i due brigantini del centro, sui quali furono subito raccolti.

— Urrà! Urrà!

Fu il grido dei marinai della corvetta, dopo quel doppio colpo che faceva onore ai capipezzo.

— E due affondati! — disse il capitano 'Todros.

— Sì — rispose Henry d'Albaret — ma i delinquenti che li montavano hanno potuto salvarsi a bordo dei brigantini, e io temo sempre un abbordaggio che darebbe loro il vantaggio del numero.

Per ancora un quarto d'ora, il cannoneggiamento continuò da una parte e dall'altra. Le navi pirata, come pure la corvetta, sparivano in mezzo al fumo biancastro della polvere, e bisognava aspettare che fosse svanito per riconoscere i danni che ci si era fatti reciprocamente. Purtroppo questi danni erano anche troppo considerevoli a bordo della *Syfanta*. Parecchi marinai erano stati uccisi; altri, in maggior numero, erano gravemente feriti. Un ufficiale francese, colpito in pieno petto, cadde proprio nel momento in cui il comandante gli dava gli ordini.

I morti e i feriti vennero subito calati nel falso ponte. Il chirurgo e i suoi aiutanti non erano già più sufficienti per le medicazioni e le operazioni richieste dalle condizioni di coloro che erano stati colpiti direttamente dai proiettili, o indirettamente dalle schegge di legno sul ponte e in batteria. Se la fucileria non aveva ancora parlato fra quelle navi, che continuavano a tenersi a mezza portata di cannone, se non c'erano né pallottole né biscaglina[12] da estrarre, non per questo le ferite erano meno gravi, anzi erano addirittura più orrende.

In quell'occasione, le donne che erano state confinate nella stiva non vennero meno al loro dovere e Hadjine Elizundo diede loro l'esempio. Tutte si affrettarono a curare i feriti incoraggiandoli, riconfortandoli.

Fu allora che la vecchia prigioniera di Scarpanto lasciò il suo buio rifugio. La vista del sangue non la terrorizzava affatto e certamente le vicende della sua vita l'avevano già condotta su più di un campo di

[12] Proiettile sparato da un antico tipo di fucile chiamato anch'esso biscaglina *(N.d.T.)*

battaglia. Alla luce delle lampade del falso ponte, ella si chinò al capezzale delle cuccette in cui riposavano i feriti, prestava aiuto nelle operazioni più dolorose, e, quando una nuova bordata faceva tremare la corvetta sino ai suoi paramezzali, non un moto delle sue palpebre indicava che quelle spaventose detonazioni l'avessero fatta trasalire.

Intanto si avvicinava l'ora in cui l'equipaggio della *Syfanta* sarebbe stato costretto a combattere all'arma bianca contro i pirati. La linea del loro schieramento si era richiusa, il cerchio si restringeva. La corvetta diveniva il punto di mira di tutti quei fuochi convergenti.

Ma essa si difendeva bene per l'onore della bandiera, che continuava a sventolare al picco della sua randa. La sua artiglieria faceva gravissimi danni a bordo della flottiglia. Altri due bastimenti, una saica e una feluca, furono distrutti: la prima affondò, l'altra, colpita da proiettili incendiari, non tardò a sparire in mezzo alle fiamme.

Ad ogni modo l'abbordaggio era inevitabile. La *Syfanta* avrebbe potuto evitarlo solo forzando la linea che la circondava. Mancando il vento, non poteva farlo, mentre i pirati, spinti dai loro lunghi remi, si avvicinavano stringendo il cerchio.

Il brigantino che issava la bandiera nera era ormai solo a distanza di un colpo di pistola, quando sparò tutta la sua bordata. Un proiettile venne a colpire la ferramente del dritto di poppa della corvetta e mise fuori uso il timone.

Henry d'Albaret si preparò quindi ad accogliere l'assalto dei pirati e fece issare le reti di combattimento e di abbordaggio. Ora era la fucileria che era impegnata da una parte e dall'altra. Petriere e spingarde, fucili e pistole facevano cadere una pioggia di proiettili sul ponte della *Syfanta*. Caddero ancora molti uomini, quasi tutti colpiti mortalmente. Venti volte Henry d'Albaret rischiò di rimanere colpito a sua volta; ma, immobile e calmo in plancia, dava gli ordini col sangue freddo con cui avrebbe comandato una salva d'onore in una rivista navale.

Ormai, attraverso gli squarci fra il fumo, gli equipaggi nemici potevano vedersi faccia a faccia. Si udivano le orribili imprecazioni dei banditi. Invano Henry d'Albaret cercava di scoprire a bordo del

brigantino che batteva bandiera nera quel Sacratif, il cui nome terrorizzava tutto l'Arcipelago.

Ma allora, da dritta e da sinistra, quello stesso brigantino e uno di quelli che avevano chiuso la linea, sostenuti un po' indietro dalle altre navi vennero ad affiancarsi alla corvetta, le cui cinte gemettero per la pressione. I rampini, gettati opportunamente, si agganciarono all'attrezzatura e legarono le tre navi. I cannoni dovettero tacere; ma siccome le cannoniere della *Syfanta* erano altrettanti varchi aperti ai pirati, i serventi rimasero ai pezzi per difenderli a colpi di scure, di pistola e di picca. Questo era l'ordine del comandante, ordine che fu mandato al ponte di batteria esattamente nel momento in cui i due brigantini si affiancavano alla corvetta.

Improvvisamente un grido scoppiò da ogni parte, e con una tale violenza che dominò per un istante il fracasso della fucileria.

— All'abbordaggio! all'abbordaggio!

Allora quel combattimento a corpo a corpo divenne terribile. Né le scariche di spingarde, di petriere e di fucili, né i colpi di scure e di picca poterono impedire a quei demoni, ebbri di furore e avidi di sangue, di mettere piede sulla corvetta. Dalle loro coffe gettavano un diluvio di granate, che non permetteva di rimanere sul ponte della *Syfanta*, benché anch'essa rispondesse dalle sue coffe per mano dei suoi gabbieri. Henry d'Albaret si vide assalito da ogni parte. Le sue impavesate, nonostante fossero più alte di quelle dei brigantini, furono prese d'assalto. I pirati passavano di pennone in pennone e, strappando le reti di combattimento, si lasciavano cadere sul ponte. Non aveva importanza che qualcuno fosse ucciso prima di giungervi! Il loro numero era tale che quelle perdite non si notavano.

L'equipaggio della corvetta, ridotto ora a meno di duecento uomini validi, doveva battersi contro più di seicento.

Infatti i due brigantini davano continuamente passaggio a nuovi assalitori, portati dalle lance della flottiglia. Erano una massa alla quale era quasi impossibile resistere. Il sangue non tardò a scorrere a fiotti sul ponte della *Syfanta.* I feriti, nelle convulsioni dell'agonia, tornavano a rizzarsi per sparare un ultimo colpo di pistola o dare un'ultima pugnalata. Tutto era confusione in mezzo al fumo. Ma la

bandiera corfiota non sarebbe stata ammainata finché fosse rimasto un solo uomo per difenderla!

Xaris si batteva come un leone nel cuore di quell'orribile mischia. Non aveva lasciato il casseretto. Venti volte la sua scure attaccata con uno stroppo al suo polso vigoroso, abbattendosi sulla testa di un pirata, salvò dalla morte Henry d'Albaret.

Questi intanto, in mezzo alla battaglia, pur non avendo nessuna possibilità contro il numero, continuava a rimanere padrone di sé. A che pensava? Ad arrendersi? No! Un ufficiale francese non si arrende a dei pirati. Ma allora che cosa avrebbe dovuto fare? Avrebbe imitato l'eroico Bisson, che, dieci mesi prima, in condizioni analoghe, aveva preferito saltare in aria per non cadere nelle mani dei turchi? Con la corvetta avrebbe distrutto i due brigantini agganciati alle sue murate? Ma ciò voleva dire coinvolgere nella stessa distruzione i feriti della *Syfanta*, i prigionieri strappati a Nicolas Starkos, quelle donne, quei fanciulli!… Sarebbe stato sacrificare Hadjine!… E coloro che fossero sfuggiti all'esplosione, se Sacratif lasciava loro la vita, come avrebbero potuto sfuggire, questa volta, agli orrori della schiavitù?

— Attento, comandante! — esclamò Xaris gettandosi davanti a lui.

Un istante ancora e Henry d'Albaret sarebbe stato colpito a morte. Ma Xaris afferrò con entrambe le mani il pirata che stava per colpirlo e lo precipitò in mare. Tre volte altri tentarono di giungere fino a Henry d'Albaret; e tre volte Xaris li stese ai suoi piedi.

Intanto il ponte della corvetta era stato totalmente invaso dalla massa degli assalitori. Vi rimanevano ancora ben poche detonazioni. Si combatteva soprattutto all'arma bianca, e le grida dominavano il fragore della polvere.

I pirati, già padroni del castello di prora, erano riusciti a occupare tutto lo spazio fino alla base dell'albero maestro. A poco a poco respingevano l'equipaggio verso il casseretto. Erano, almeno, dieci contro uno. Come sarebbe stato possibile resistere? Se il comandante d'Albaret avesse voluto far saltare in aria la corvetta, non sarebbe stato neppure più in grado di attuare tale suo progetto. Gli assalitori occupavano gli accessi dei vari boccaporti dai quali si entrava nell'interno della nave. Si erano sparpagliati nel ponte di batteria e in

quello di corridoio, dove la lotta continuava con lo stesso accanimento. Non era più il caso di pensare di raggiungere la santabarbara.

Del resto, dappertutto i pirati trionfavano grazie alla superiorità numerica. Solo una barricata, formata dai corpi dei loro compagni feriti o morti, li separava dalla poppa della *Syfanta*. Le prime file, spinte da quelle che stavano dietro, superarono tale barricata, dopo averla resa ancora più alta aggiungendovi nuovi cadaveri. Poi, schiacciando quei corpi, con i piedi nel sangue, si precipitarono all'assalto del casseretto.

Là si erano riuniti una cinquantina d'uomini e cinque o sei ufficiali col capitano Todros. Essi circondavano il loro comandante, decisi a resistere fino alla morte.

In quello stretto spazio, la lotta fu disperata. La bandiera, caduta dal picco della randa con l'albero di mezzana, era stata issata all'asta di poppa. Era l'ultimo posto che l'onore comandava di difendere fino all'ultimo.

Ma per quanto fosse decisa, che cosa poteva fare quella piccola schiera contro i cinquecento o seicento pirati, che occupavano il castello di prora, il ponte, le coffe, dalle quali pioveva una grandine di granate? Gli equipaggi della flottiglia continuavano a venire in soccorso ai primi assalitori. Erano altrettanti banditi non ancora indeboliti dal combattimento, mentre ad ogni istante diminuiva il numero dei difensori del casseretto.

Ciononostante il casseretto resisteva come una fortezza. Fu necessario andare più volte al suo assalto. Non sarebbe possibile dire quanto sangue fu versato per prenderlo. Alla fine, però esso venne espugnato! Gli uomini della *Syfanta* dovettero indietreggiare sotto la valanga fino al coronamento. Là, si riunirono intorno alla bandiera, a cui fecero riparo con i propri corpi. In mezzo a loro, Henry d'Albaret, col pugnale in una mano, la pistola nell'altra, inferse gli ultimi colpi.

No! Il comandante della corvetta non si arrese! Fu schiacciato dal numero! Allora volle morire… Ma fu invano! Sembrava che coloro che lo attaccavano avessero l'ordine segreto di prenderlo vivo, ordine la cui esecuzione costò la vita a venti fra i più accaniti, sotto la scure di Xaris.

Ma alla fine Henry d'Albaret fu preso insieme con quegli ufficiali che erano sopravvissuti accanto a lui. Xaris e gli altri marinai si videro ridotti all'impotenza. La bandiera della *Syfanta* cessò di sventolare a poppa!

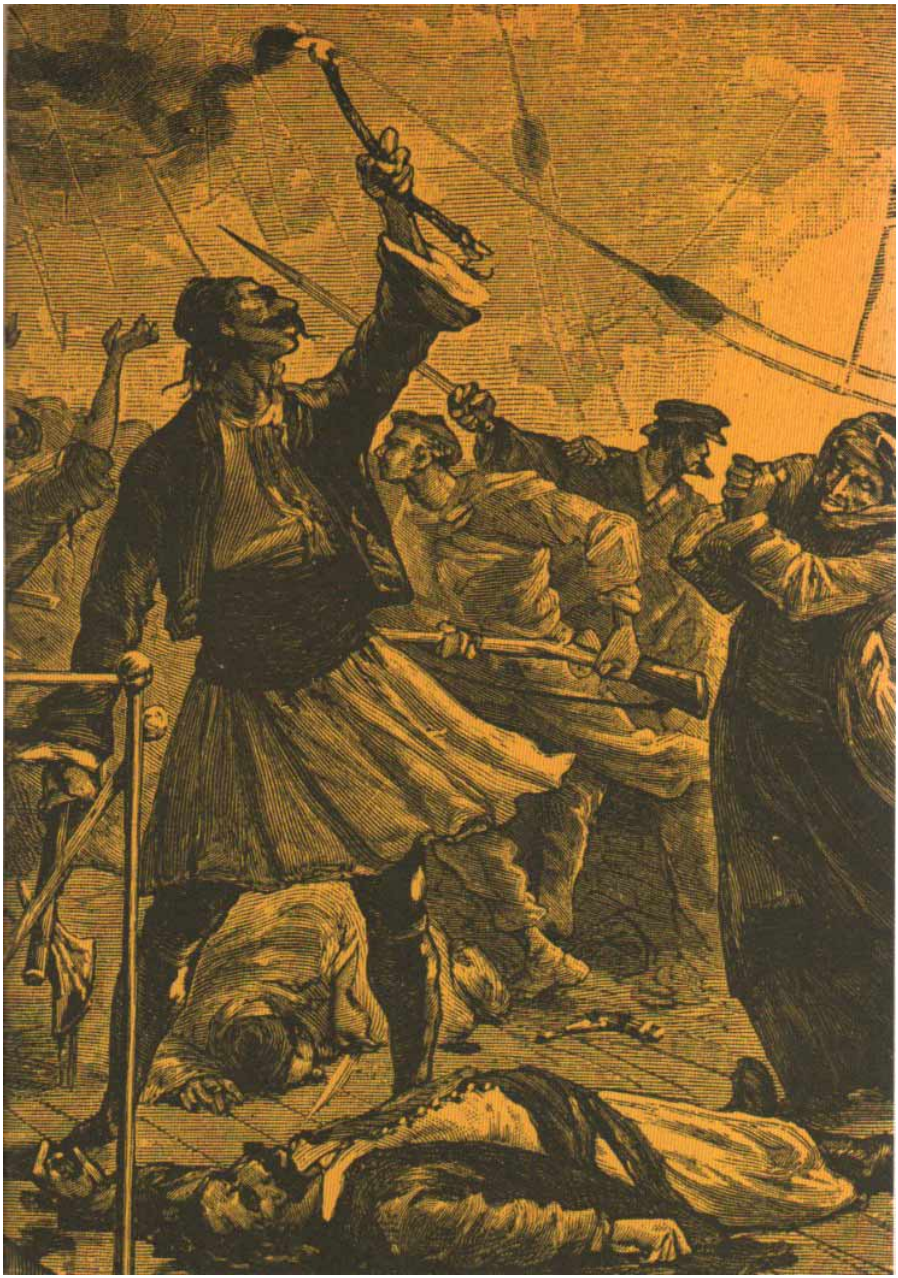
Nello stesso tempo, grida, vociferazioni, urrà scoppiarono da ogni parte. Erano i vincitori che lanciavano urla per meglio acclamare il loro capo:

— Sacratif!… Sacratif!

E quel capo si mostrò allora al disopra delle impavesate della corvetta. La massa dei pirati si scostò per fargli posto. Egli camminò lentamente verso la poppa; calpestando, con assoluto disinteresse, i cadaveri dei suoi compagni. Poi, dopo aver salito la scala insanguinata del casseretto, avanzò verso Henry d'Albaret.

Il comandante della *Syfanta* poté finalmente vedere colui che la turba dei pirati aveva salutato col nome di Sacratif.

Era Nicolas Starkos.



CAPITOLO XV

CONCLUSIONE

IL COMBATTIMENTO fra la flottiglia e la corvetta era durato più di due ore e mezzo. Dalla parte degli assalitori, si dovevano contare almeno centocinquanta uomini uccisi o feriti, e quasi altrettanti dell'equipaggio della *Syfanta*, su duecentocinquanta. Queste cifre dicono con quanto accanimento ci si era battuti da una parte e dall'altra. Ma il numero aveva finito con l'avere la meglio sul coraggio. La vittoria non era toccata a ehi la meritava. Henry d'Albaret, i suoi ufficiali, i suoi marinai, i passeggeri, erano ora nelle mani dello spietato Sacratif.

Sacratif o Starkos, si trattava dunque dello stesso uomo. Fino ad allora nessuno aveva saputo che sotto quel nome si nascondeva un greco, un figlio della penisola di Mani, un traditore, venduto alla causa degli oppressori.

Sì! Era Nicolas Starkos che comandava la flottiglia, i cui terribili delitti avevano diffuso lo spavento in quei mari! Era lui che poneva accanto all'infame mestiere del pirata un commercio ancora più infame! Era lui che vendeva a dei barbari, a degli infedeli, i suoi compatrioti sfuggiti allo sgozzamento da parte dei turchi! Lui, Sacratif! E quel nome di battaglia, o piuttosto di masnadiero, apparteneva al figlio di Andronika Starkos!

Sacratif, lo chiameremo così, d'ora innanzi, da molti anni, aveva fissato il centro delle sue operazioni nell'isola di Scarpanto. Là, in fondo alle insenature sconosciute della costa orientale, si potevano trovare le principali basi della sua flottiglia. Là, compagni senza legge né fede, che gli obbedivano ciecamente, ai quali poteva chiedere qualsiasi atto di violenza e d'audacia, costituivano gli equipaggi di una ventina di navi, il comando delle quali gli apparteneva incontestatamente.

Dopo la sua partenza da Corfù a bordo della *Karysta,* Sacratif aveva fatto vela direttamente per Scarpanto. Il suo piano era di riprendere le campagne nell'Arcipelago, con la speranza di incontrare la corvetta, che egli aveva visto prepararsi a prendere il mare e di cui conosceva la destinazione. Tuttavia, pur occupandosi della *Syfanta,* non rinunciava a ritrovare Hadjine Elizundo e i suoi milioni, così come non rinunciava a vendicarsi di Henry d'Albaret.

La flottiglia dei pirati si mise dunque alla ricerca della corvetta; ma, benché Sacratif avesse spesso udito parlare di essa e delle rappresaglie che aveva inflitto agli schiumatori della parte settentrionale dell'Arcipelago, non riuscì a mettersi sulle sue tracce. Non era stato lui, come si era detto, ad avere il comando nella battaglia di Lemno, in cui il capitano Stradena era morto; ma era proprio lui, invece, che era fuggito dal porto di Thaso a bordo della saccoleva col favore della battaglia, che la corvetta dava in vista di quell'isola. Però, in quel periodo, egli ignorava ancora che la *Syfanta* fosse passata sotto il comando di Henry d'Albaret, e lo apprese solo quando lo vide sul mercato di Scarpanto.

Sacratif, lasciando Thaso, era venuto a gettare l'ancora a Sira, e aveva lasciato quell'isola solo quarantott'ore prima dell'arrivo della corvetta. Non ci si era ingannati pensando che la saccoleva aveva fatto vela per Creta. Là, nel porto di Gramvusa, era in attesa il brigantino che doveva condurre Sacratif a Scarpanto per. allestirvi una nuova spedizione. La corvetta lo scorse appena esso aveva lasciato Gramvusa e gli diede la caccia senza poterlo raggiungere, tanto esso le era superiore in velocità.

Sacratif aveva riconosciuto la *Syfanta.* Correrle addosso, tentare di conquistarla mediante abbordaggio, soddisfare il proprio odio distruggendola, questo era stato dapprima il suo pensiero. Ma, dopo aver riflettuto, riconobbe che era meglio lasciarsi inseguire lungo il litorale di Creta, trascinare la corvetta fin nei paraggi di Scarpanto, quindi scomparire in uno di quei rifugi che egli solo conosceva.

Fu quanto venne fatto, e il capo dei pirati era intento a mettere la sua flottiglia in condizioni di assalire la *Syfanta,* quando le circostanze precipitarono la conclusione del dramma.

Si sa che cosa era accaduto, si sa perché Sacratif era venuto al mercato di Arkassa, si sa come, dopo aver trovato Hadjine Elizundo fra i prigionieri del *batistan*, si vide davanti Henry d'Albaret, il comandante della corvetta.

Sacratif, credendo che Hadjine Elizundo fosse sempre la ricca ereditiera del banchiere corfiota, aveva voluto ad ogni costo farla sua… L'intervento di Henry d'Albaret fece fallire il suo tentativo.

Più deciso che mai a impadronirsi di Hadjine Elizundo, a vendicarsi del suo rivale, a distruggere la corvetta, Sacratif si trascinò dietro Skopelo e ritornò sulla costa occidentale dell'isola. Non c'era da dubitare che Henry d'Albaret pensasse di lasciare immediatamente Scarpanto per ricondurre in patria i prigionieri. La flottiglia era stata, quindi, riunita quasi al completo e il giorno dopo riprendeva il mare. Le circostanze avevano favorito la sua rotta e la *Syfanta* era caduta in suo potere.

Quando Sacratif mise piede sul ponte della corvetta, erano le tre del pomeriggio. La brezza cominciava a rinfrescare, il che permise alle altre navi di riprendere il loro posto, in modo da tenere la *Syfanta* sotto la mira dei loro cannoni. Quanto ai due brigantini, sempre attaccati alle sue murate, dovettero aspettare che il loro capo fosse pronto a imbarcarvisi.

Ma, in quel momento, egli non vi pensava e un centinaio di pirati rimasero con lui a bordo della corvetta.

Sacratif non aveva ancora rivolto la parola al comandante d'Albaret. Si era limitato a scambiare qualche parola con Skopelo, che fece condurre i prigionieri, ufficiali e marinai, verso i boccaporti. Là, essi vennero uniti a quelli fra i loro compagni, che erano stati presi nel ponte di batteria e in quello di corridoio: poi, tutti furono obbligati a scendere nella stiva e i quartieri si chiusero su di loro. Quale sorte veniva loro riservata? Senza dubbio una morte orribile, che li avrebbe annientati distruggendo la *Syfanta*!

Sul casseretto rimanevano solo Henry d'Albaret e il capitano Todros, disarmati, legati, guardati a vista.

Sacratif, circondato da una dozzina dei suoi più feroci pirati, fece un passo verso di loro.

— Non sapevo — disse — che la *Syfanta* fosse comandata da Henry d'Albaret! Se l'avessi saputo, non avrei esitato a offrirgli battaglia nelle acque di Creta, così egli non sarebbe andato a far concorrenza ai Confratelli della Misericordia sul mercato di Scarpanto!

— Se Nicolas Starkos ci avesse atteso nei mari di Creta — rispose il comandante d'Albaret — a quest'ora penzolerebbe dal pennone di trinchetto della *Syfanta*!

— Davvero? — rispose Sacratif. — Una giustizia speditiva e sommaria…

— Sì!… la giustizia adatta a un capo di pirati!

— Badate, Henry d'Albaret — esclamò Sacratif — badate! Il vostro pennone di trinchetto è ancora in posizione sull'albero della corvetta, e non ho che da fare un cenno…

— Fatelo!

— Non s'impicca un ufficiale! — esclamò il capitano Todros. — Lo si fucila! Questa morte infamante.;.

— … è la sola che possa dare un infame! — rispose Henry d'Albaret. A quest'ultima parola, Sacratif fece un gesto, di cui i pirati conoscevano fin troppo il significato.

Era un ordine di morte.

Cinque o sei uomini si gettarono su Henry d'Albaret, mentre gli altri trattenevano il capitano Todros che cercava di spezzare i suoi legami.

Il comandante della *Syfanta* venne trascinato verso prora, fra le urla più orrende. Era già stata installata una ghia alla varea del pennone e non mancavano che pochi secondi perché l'infame esecuzione venisse perpetrata sulla persona di un ufficiale francese, allorché Hadjine Elizundo comparve sul ponte.

La fanciulla era stata condotta là per ordine di Sacratif. Ella sapeva che il capo di quei pirati era Nicolas Starkos. Ma né la calma né la fierezza dovevano venirle meno.

Per prima cosa i suoi occhi cercarono Henry d'Albaret. Non sapeva ancora se fosse sopravvissuto in mezzo all'equipaggio decimato. Lo vide! Era vivo… vivo, ma sul punto di subire l'estremo supplizio!

Hadjine Elizundo corse verso di lui esclamando:

— Henry!… Henry!…

I pirati stavano per separarli, quando Sacratif, che si dirigeva verso la prora della corvetta, si fermò a pochi passi da Hadjine e da Henry d'Albaret. Li fissò entrambi con crudele ironia.

— Ecco Hadjine Elizundo nelle mani di Nicolas Starkos! — disse incrociando le braccia. — Ho dunque in mio potere l'erede del ricco banchiere di Corfù!

— L'erede del banchiere di Corfù, ma non l'eredità! — rispose freddamente Hadjine.

Sacratif non poteva capire questa distinzione. Quindi riprese dicendo:

— Voglio credere che la fidanzata di Nicolas Starkos non gli rifiuterà la sua mano ritrovandolo sotto il nome di Sacratif!

— Io!

— Voi! — rispose Sacratif ancor più ironicamente. — Che voi siate riconoscente verso il generoso comandante della *Syfanta* per avervi riscattato, sta bene. Ma quanto ha fatto lui, anch'io ho tentato di farlo! Era per voi, non per questi prigionieri, che non mi interessano minimamente, sì, solo per voi che sacrificavo tutto il mio patrimonio! Un istante di più, bella Hadjine, e io sarei divenuto vostro padrone… o piuttosto vostro schiavo!

Così dicendo, Sacratif fece un passo avanti. La fanciulla si strinse maggiormente contro Henry d'Albaret.

— Miserabile! — gridò.

— Eh! sì, proprio miserabile, Hadjine — rispose Sacratif. — Ed è sui vostri milioni che io faccio assegnamento per sfuggire alla miseria!

A quelle parole, la fanciulla avanzò verso Sacratif:

— Nicolas Starkos — disse con voce calma, — Hadjine Elizundo non ha più nulla della sostanza cui voi aspiravate. Quel denaro ella lo ha utilizzato per riparare il male che suo padre aveva fatto per - accumularlo! Nicolas Starkos, Hadjine Elizundo ora è più povera del più povero di questi infelici, che la *Syfanta* riconduceva nel proprio paese!

L'inattesa rivelazione sconvolse Sacratif. Il suo atteggiamento mutò repentinamente. Nei suoi occhi brillò un lampo di furore. Sì! Egli faceva ancora assegnamento sui milioni che Hadjine Elizundo avrebbe volentieri speso per salvare la vita di Henry d'Albaret! Ma di quei milioni - ella lo aveva detto con un accento di verità che non poteva lasciare dubbi -non le restava più nulla!

Sacratif fissava Hadjine, fissava Henry d'Albaret. Skopelo lo osservava, conoscendolo abbastanza per sapere quale sarebbe stata la conclusione di quel dramma. D'altra parte gli ordini per la distruzione della corvetta gli erano già stati dati, ed egli aspettava solo un cenno per eseguirli.

Sacratif si volse verso di lui:

— Va', Skopelo! — disse.

Skopelo, seguito da alcuni compagni, discese la scala che portava al ponte di batteria, e si diresse verso la santabarbara, posta a poppa della *Syfanta.*

Contemporaneamente, Sacratif ordinò ai pirati di ritornare a bordo dei brigantini, che si trovavano ancora accanto alle murate della corvetta.

Henry d'Albaret aveva compreso. Non era più con la sua sola morte che Sacratif avrebbe saziato la propria vendetta. Centinaia di infelici erano condannati a morire con lui per soddisfare più completamente l'odio di quel mostro!

Già i due brigantini avevano lasciato i rampini di abbordaggio, e cominciavano ad allontanarsi spiegando alcune vele che aiutavano i loro lunghi remi. A bordo della corvetta rimanevano solo una ventina di pirati. Le loro lance attendevano, lungo le murate della corvetta, che Sacratif desse l'ordine d'imbarcarvisi con lui.

In quel momento, Skopelo e i suoi uomini riapparvero sul ponte.

— Imbarchiamoci! — disse Skopelo.

— Imbarchiamoci! — gridò Sacratif con voce terribile. — Tra pochi minuti, non resterà più nulla di questa nave maledetta! Ah! tu non volevi una morte infamante, Henry d'Albaret! Sia! L'esplosione non risparmierà né i prigionieri, né l'equipaggio, né gli ufficiali della *Syfanta*!. Ringraziami di farti dono di questa morte e in simile compagnia!

— Sì, ringrazialo, Henry — disse Hadjine — ringrazialo! Almeno moriremo insieme!

— Tu, morire, Hadjine? — rispose Sacratif. — No! Tu vivrai e sarai mia schiava… mia schiava!… hai capito?

— Ah! Infame! — urlò Henry d'Albaret.

La fanciulla si era più strettamente avvinghiata a lui. Lei in potere di quell'uomo!

— Prendetela! — ordinò Sacratif.

— E imbarchiamoci! — aggiunse Skopelo. — Il tempo stringe!

Due pirati s'erano gettati su Hadjine. Essi la trascinarono verso il barcarizzo della corvetta.

— Ed ora — esclamò Sacratif — che tutti muoiano con la *Syfanta,* tutti…

— Sì!… tutti… e tua madre con loro!

Era la vecchia prigioniera che era comparsa sul ponte, questa volta col viso scoperto.

— Mia madre!… a bordo!… — esclamò Sacratif.

— Tua madre, Nicolas Starkos! — rispose Andronika — ed è per tua mano che sto per morire!

— Portatela via!… Portatela via! — urlò Sacratif. Alcuni dei suoi compagni si precipitarono su Andronika.

Ma in quel momento il ponte venne invaso dai superstiti della *Syfanta.* Essi erano riusciti a spezzare i quartieri dei boccaporti della stiva dove stavano rinchiusi e ora facevano irruzione dal castello di prora.

— A me!… a me! — esclamò Sacratif.

I pirati che erano ancora sul ponte, trascinati da Skopelo, tentarono di venire in suo soccorso. I marinai, armati di scuri e di pugnali, ne ebbero ragione dal primo all'ultimo.

Sacratif si sentì perduto. Ma, almeno, tutti quelli che odiava sarebbero morti con lui!

— Salta in aria, dunque, maledetta corvetta — esclamò — salta in aria!

— Saltare in aria!… La nostra *Syfanta*!…. Mai!

Era Xaris, che apparve sul ponte, tenendo una miccia accesa, strappata a uno dei barili della santabarbara. Poi, balzando su Sacratif, con un colpo di scure lo stese sul ponte.

Andronika lanciò un grido. Tutto quanto può rimanere del sentimento materno nel cuore di una madre, anche dopo tanti delitti, aveva parlato in lei. Ella avrebbe voluto poter distogliere dal figlio quel colpo che lo aveva allora ucciso…

La si vide avvicinarsi al corpo di Nicolas Starkos, inginocchiarsi, come per dargli un ultimo perdono con l'ultimo addio… Poi, cadde anch'ella.

Henry d'Albaret si slanciò verso di lei…

— Morta! — disse. — Che Dio perdoni al figlio per pietà della madre! Intanto alcuni pirati, che erano nelle lance, avevano potuto accostare uno dei brigantini. La notizia della morte di Sacratif si sparse in un attimo.

Bisognava vendicarlo, e i cannoni della flottiglia ricominciarono a tuonare contro la *Syfanta.*

Ma questa volta invano. Henry d'Albaret aveva ripreso il comando della corvetta. Quanto rimaneva del suo equipaggio — un centinaio di uomini — ritornò ai pezzi in batteria e alle carronate del ponte che risposero vittoriosamente alle bordate dei pirati.

Ben presto, uno dei brigantini, quello stesso su cui Sacratif aveva inalberato la sua bandiera nera, fu colpito alla linea d'immersione e colò a picco fra le orribili imprecazioni dei banditi che aveva a bordo.

— Coraggio! Ragazzi, coraggio! — gridò Henry d'Albaret. — Salveremo la nostra *Syfanta*!

E il combattimento continuò dall'una e dall'altra parte; ma l'indomabile Sacratif non era più là per trascinare i suoi pirati, ed essi non osarono affrontare i rischi di un nuovo abbordaggio.

In breve rimasero solo cinque bastimenti della flottiglia. I cannoni della *Syfanta* avrebbero potuto affondarli a distanza. Quindi poiché la brezza era piuttosto forte, essi ne approfittarono e presero la fuga.

— Viva la Grecia! — gridò Henry d'Albaret, mentre la bandiera della *Syfanta* veniva issata in cima all'albero maestro.

— Viva la Francia! — rispose tutto l'equipaggio, unendo quei due nomi che erano stati tanto saldamente congiunti durante la guerra d'Indipendenza.

Erano allora le cinque del pomeriggio. Nonostante tante fatiche, non un marinaio volle riposarsi prima che la corvetta fosse messa in stato di navigare. Si inferirono delle vele di ricambio ai pennoni, vennero lapazzati i tronchi maggiori degli alberi, venne alzato un albero di fortuna per sostituire quello di mezzana, si fecero passare nuove drizze, si incappellarono nuove sartie, venne riparato il timone, e, quella stessa sera, la *Syfanta* riprendeva la sua rotta verso nord-ovest.

La salma di Andronika Starkos, deposta sotto il casseretto, fu trattata col rispetto che imponeva il ricordo del suo patriottismo. Henry d'Albaret voleva rendere alla sua terra natia la spoglia di quella intrepida donna.

Quanto al cadavere di Nicolas Starkos, gli venne attaccata ai piedi una palla di cannone ed esso disparve nelle acque di quell'Arcipelago, che il pirata Sacratif aveva intorbidato con tanti delitti!

Ventiquattr'ore dopo, il 7 settembre, verso le sei di sera, la *Syfanta* riconosceva l'isola di Egina ed entrava nel porto, dopo una crociera di un anno, che aveva ristabilito la sicurezza nei mari della Grecia.

Là i passeggeri fecero risuonare l'aria di mille urrà! Poi, Henry d'Albaret si congedò dagli ufficiali di bordo e dall'equipaggio, e affidò al capitano Todros il comando della corvetta, che Hadjine regalava al nuovo governo.

Alcuni giorni dopo, fra grande concorso di popolo, e in presenza dello stato maggiore, dell'equipaggio e dei prigionieri rimpatriati dalla *Syfanta,* si celebrava il matrimonio di Hadjine Elizundo e di Henry d'Albaret. Il giorno seguente, entrambi partirono per la Francia con Xaris, che non doveva più abbandonarli; ma contavano di ritornare in Grecia, non appena le circostanze lo avessero permesso.

Del resto quei mari, per tanto tempo turbati, stavano ormai tornando in pace. Gli ultimi pirati erano scomparsi, e la *Syfanta,* agli ordini del comandante Todros, non vide più traccia di quella bandiera nera, inghiottita con Sacratif. L'Arcipelago non era più in fiamme:

dopo che ne erano stati soffocati gli ultimi guizzi, l'Arcipelago era riaperto al commercio con l'Oriente.

Il regno ellenico infatti, grazie all'eroismo dei suoi figli, non doveva tardare a prendere il suo posto fra gli Stati liberi dell'Europa. Il 22 marzo 1829 il sultano firmava una convenzione con le potenze alleate. Il 22 settembre la battaglia di Petra assicurava la vittoria dei greci. Nel 1832, il trattato di Londra dava la corona al principe Ottone di Baviera. Il regno di Grecia era definitivamente fondato.

Fu verso quell'epoca che Henry e Hadjine d'Albaret tornarono a stabilirsi in quel paese, con una modesta sostanza, è vero; ma di che cosa d'altro in più essi avevano bisogno per essere felici, dato che la felicità l'avevano dentro di loro?

SPIEGAZIONE DEI TERMINI MARINARESCHI USATI IN QUESTO LIBRO

A

Abbasso da riva - Scendere dalle alberature dopo aver eseguito le manovre.

Abbordaggio - Manovre per affiancare la propria nave a quella nemica in modo da permettere agli uomini di saltare su di essa e iniziare il combattimento ad armi corte; era in uso nei combattimenti navali del passato.

Abbordare - Affiancamento o collisione volontaria di una nave contro una nave nemica, e manovra per eseguirla, allo scopo di permettere agli uomini di saltare su di essa e iniziare il combattimento a corpo a corpo.

Abbrivare, **abbrivo** - L'iniziarsi del moto di una nave. Accelerare.

Alare - Tirare con forza un *cavo* per portarlo alla tensione voluta o per sollevare un peso.

Albero - Fusto di abete, di pino o di ferro che serve a sostenere i *pennoni* e le *vele* delle navi a vela. Sui velieri, quando gli alberi sono più di uno, hanno il seguente nome:

1. *Bompresso:* l'albero non verticale che sporge di prora e destinato a sostenere il lato inferiore dei *fiocchi.*

2. *Trinchetto:* il primo albero verticale a cominciare dalla prora.

3. *Albero di maestra:* l'albero più alto di tutti al centro della nave.

4. *Albero di mezzana:* l'albero a poppa della maestra.

5. *Palo:* è il nome che prende la *mezzana* quando non ha *vele quadre,* ma solo *vele àuriche* e in generale l'albero poppiero

di una nave a vele quadre quando sia guarnito di vele àuriche. Gli alberi destinati a portare vele quadre sono costituiti in tre pezzi che hanno i seguenti nomi, a seconda degli alberi cui appartengono:

TRONCO MAGGIORE DEL BOMPRESSO - ASTA DI FIOCCO - ASTA DI CONTROFIOCCO. TRONCO MAGGIORE DI TRINCHETTO - ALBERO DI PARROCCHETTO - ALBERETTO DI TRINCHETTO O ALBERETTO DI VELACCINO.

TRONCO MAGGIORE DI MAESTRA - ALBERO DI GABBIA - ALBERETTO DI MAESTRA O ALBERETTO DI GRAN VELACCIO.

TRONCO MAGGIORE DI MEZZANA - ALBERO DI CONTROMEZZANA - ALBERETTO DI MEZZANA O ALBERETTO DI BELVEDERE. Nei punti di congiunzione degli alberi verticali vi sono dei terrazzini. Quelli più bassi si chiamano *coffe* e quelli più alti *crocette* o *barre.* Gli alberi sono tenuti fissi e assicurati allo *scafo* mediante un sistema di tiranti, generalmente in *cavo* di acciaio. Quelli che fissano lateralmente e alquanto verso *poppa* i *tronchi maggiori* e gli *alberi di gabbia* si chiamano *sàrtie.* Quelli che fissano allo stesso modo gli *albereta* si chiamano *paterazzi.* Si chiamano *stralli* quelli che sostengono gli alberi verso prora.

Ammainare - Far discendere qualsiasi oggetto-sospeso a *cavi* (vele, bandiere, pennoni, imbarcazioni, ecc.).

Ancora - Strumento di ferro con raffi uncinati per far presa sul fondo del mare e trattenere la nave mediante catene o *gomene.*

Ancoraggio - Tutti gli specchi d'acqua dove è conveniente ancorarsi, perché riparati dal vento, dal mare, e con buon fondo per la presa delle ancore.

Antenna: E' l'asta di legno che fa da pennone alla vela latina. Non è perpendicolare all'albero, ma inclinata.

Argano - Macchina per sollevare pesi e in genere per compiere un grande sforzo di trazione; è composta di un cilindro *(campana)* ad asse verticale od orizzontale, che ruota a mano o a motore, e intorno al quale si avvolge il cavo o la catena

che compie lo sforzo. Si chiama anche,, se ad asse *orizzontale, molinello* o *verricello.*

Attelare - Disporre le vele degli alberi in modo che si spieghino e si tendano al vento.

Attraccare - L'avvicinarsi di una nave o di una imbarcazione a una banchina o a un'altra nave fino a toccarla per compiere operazioni di imbarco e sbarco.

B

Baglio - I bagli sono le grosse travimesse attraverso la nave, da un fianco all'altro, per legarne l'ossatura e per sostenere il tavolato dei ponti.

Banda *(Alla)* - Posizione inclinata della nave; *essere* o *dare alla banda:* essere sbandata.

Barra - Leva o manovella che serve a far ruotare il timone sui suoi cardini.

Battagliola - Ringhiera di protezione lungo i **bordi del** *ponte di coperta* (vedi *coperta).*

Beccheggiare, **beccheggio** - Il movimento oscillatorio di una nave che solleva alternativamente la prora e la poppa.

Bitta - Specie di bassa colonna di ferro fissata saldamente sul ponte, sulla quale si *danno volta* (sono legati) catene o *cavi* che debbono fare molta forza.

Boccaporto - Apertura rettangolare o quadrata sui *ponti* per dare accesso ai ponti sottostanti e alle *stive.* Prende nome dalla sua ubicazione: *b. di prora, b. di poppa, b. del centro (gran boccaporto).*

Bolina *(Di)* - È l'andatura che segue la nave per andare verso la direzione del vento. *[Stringere il vento* (v.)*.] Di bolina stretta:* stringere il vento quanto è possibile. Si dice anche: *correre* o *navigare* o *stringere* la bolina.

Bome (o **boma**) - Asta di legno che serve a fissare la *ralinga* inferiore della *randa.*

Bompresso - L'albero che sporge obliquamente dalla prua e su cui si distendono i lati inferiori di quelle vele triangolari dette *fiocchi.* La sua parte mediana si chiama *asta di fiocco.* «Asta di fiocco» è anche il bastone che sostituisce il bompresso nelle navi più piccole e nelle imbarcazioni. L'estremità inferiore del b. penetra in quél ponte parziale sopraelevato a prua detto *castello* e quindi nel sottostante locale destinato ad alloggio dei marinai.

Bordata - Ognuno di quei percorsi a zigzag che un veliero compie per raggiungere un punto situato dalla parte di dove proviene il vento *(bordeggiare).*

Bordeggiare - Vedi *bordata;*

Bracciare - Allentare i *bracci* da un lato e tirarli dall'altro per far ruotare i *pennoni* e quindi dare alle vele l'orientamento voluto in modo che piglino o non piglino vento. *Bracciare in croce:* portare i pennoni perpendicolarmente alla chiglia, cioè nel senso della larghezza della nave. *Bracciare di punta:* portare i pennoni alla minima inclinazione rispetto al piano longitudinale della nave.

Braccio - Cavo agganciato all'estremità dei *pennoni* (v.) per dare loro, e quindi alle vele, l'orientamento voluto.

Bratto *(remo a)* - Remo unico usato su piccole imbarcazioni a poppa quadra per farle avanzare e dirigerle.

Brigantina (Vela di) - Meglio *randa: vela di taglio* della specie chiamata «àurica», a forma trapezoidale.

Brigantino - Veliero con due alberi a *vele quadre* **e** *bompresso.*

C

Cabotaggio - La navigazione e il traffico lungo le coste.

Cala - Magazzino dove si conservano i materiali di dotazione di bordo.

Carena - La parte dello scafo di una nave o di una imbarcazione che rimane normalmente immersa.

Casseretto - Nei velieri è il ponte parziale sopraelevato rispetto al *cassero,* che va dall'estrema poppa all'albero posteriore. Contiene gli alloggi degli ufficiali e funge da ponte di comando.

Cassero - Nelle navi a vela del passato è la parte scoperta del ponte superiore a poppa, compresa tra l'albero centrale e il *casseretto.* Oggi questa denominazione è usata spesso in luogo di casseretto o anche per indicare un ponte parziale, sopraelevato alla coperta, al centro della nave.

Castello - È il ponte parziale sopraelevato alla *coperta* che va dall'estrema prora fin quasi *all'albero di trinchetto.* Lo spazio sottostante è generalmente destinato ad alloggiare l'equipaggio.

Caviglia - Perno mobile di legno duro o di metallo che si infila nei fori della *cavigliera* e che serve per legarvi quei *cavi* detti *manovre correnti.*

Cavigliera - Specie di rastrelliera di legno o di ferro fissata nei punti della nave dove scendono dall'alberatura quei *cavi* detti *manovre correnti:* vi si infilano le *caviglie* per legarvi le manovre correnti stesse.

Cavo - Nome dato a qualsiasi tipo di corda, di qualsiasi materia sia formata. Le parole «corda» e «fune» sono assolutamente estranee al linguaggio marinaresco.

Chiglia - Situata nella parte più bassa della *carena,* è l'autentica spina dorsale dello scafo.

Cima - Qualunque *cavo* di media grossezza e fatto di fibra vegetale. Più propriamente è l'estremità di un cavo.

Comento - Linea di giunzione fra le tavole in legno che costituiscono il fasciame della nave.

Controfiocco - Vedi *fiocco.*

Coperta o ponte di coperta - Il ponte superiore che si estende per tutta la lunghezza della nave. Si chiama «coperta» perché copre tutti i piani inferiori della nave. La parola «tolda», per indicare la coperta, è termine letterario e non è assolutamente usata nel vero linguaggio marinaresco.

Corvetta - Tipo di nave da guerra dell'antica marina a vela.

Cubia (Occhio di C.) - Ciascuno dei fori praticati lateralmente sulle prue delle navi per il passaggio delle catene delle ancore.

D

Doppiare - Oltrepassare, girare un capo o una punta della costa. Si dice anche *montare, scapolare.*

Dritta - Lato destro della nave guardando verso prua. Il francesismo «tribordo» non è mai stato usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Drizza - *Cavo* che ha la funzione di sollevare una vela, un *pennone, ecc.*

F

Fasciame - Il complesso di tavole e di lamiere che formano la superficie esterna e interna dello *scafo.*

Fiocco - Nome generico di quelle *vele di taglio* a forma triangolare, stese fra *l'albero di trinchetto* e il *bompresso.*

Forza del vento - L'intensità del vento è misurata secondo una scala convenzionale, detta di Beaufort, così graduata:

Grado o Forza	*Velocità in miglia per ora*
0: Calma	meno di 1
1: bava di vento	da 1 a 3
2: brezza leggera	» 4» 6
3: brezza tesa	» 7» 10
4: vento moderato	»11»16
5: vento teso	» 17» 21
6: vento fresco	» 22»27
7: vento forte	»28» 33
8: burrasca moderata	» 34» 40
9: burrasca forte	» 41» 47

10: burrasca fortissima » 48» 55
11: fortunale » *56*» 63
12: uragano » 64» 71

Frangente - L'insieme delle onde del mare che si rompono su un bassofondo, una secca o scogli affioranti. Per estensione con lo stesso termine si designano la secca, il bassofondo e gli scogli sui quali si formano i frangenti delle onde.

Freccia - Meglio *controranda:* vela di forma triangolare o trapezoidale che si alza sopra la *randa* ed è *inferita* (allacciata) all'albero e al *picco.*

G

Gabbia - La seconda vela, a cominciare dal basso, *dell'albero di maestra.* «Gabbie» è il nome generico dato alla vela di gabbia e alle vele degli altri alberi che si trovano nella stessa posizione. Le gabbie possono essere due per ogni albero: in questo caso le più basse sono le *basse gabbie* o *gabbie fisse* e le più alte le *gabbie volanti.*

Garbo - Modello in legno dei vari elementi di costruzione dello scafo di una nave.

Goletta - Veliero con *bompresso* e due alberi leggermente inclinati verso poppa portanti *vele àuriche* (vele di forma trapezoidale) disposte lungo il piano longitudinale della nave.

Gómena - Il più grosso *cavo* di canapa usato a bordo per *ormeggio,* rimorchio, ecc. Come unità di misura di distanza, equivale a un decimo di miglio (m 182). Attualmente in disuso.

Governare - Dirigere una nave usando il timone. *Governa?:* domanda per sapere se la nave obbedisce o no al timone. *Governare alla puggia:* orientare il timone in modo da allontanare la prora dalla direzione del vento.

I

Imbardata - Il volgere repentinamente la prora a dritta o a sinistra per l'azione del mare o del vento, o a causa del cattivo governo della nave. Si dice anche *guizzata.*

Imbrogliare - Raccogliere le vele a festoni tirando quei *cavi* detti *imbrogli,* allo scopo di sottrarre le vele stesse all'azione del vento.

Impavesata - Parapetto della nave formato dalla murata che si eleva al di sopra del *ponte di coperta.*

L

Lancia - Ciascuna delle imbarcazioni a remi con poppa quadra aventi da cinque a otto banchi di voga di cui sono dotate le navi da guerra e mercantili (L. *di salvataggio).*

Linea d'acqua - Qualunque linea formata dall'intersezione della carena con piani paralleli al piano di galleggiamento.

Linea di galleggiamento - Linea formata dall'intersezione della carena della nave con la superficie dell'acqua.

M

Maestra - La vela più bassa *dell'albero di maestra:* è la vela maggiore della nave.

Maestra (**Albero di**) - Il maggiore degli alberi di una nave; nelle navi a tre alberi è quello di mezzo e in quelle a due è quello di poppa. Anche *albero maestro.*

Manovra - Nome generico di tutti i *cavi* e di tutte le *cime* che si usano a bordo. Le «manovre» si distinguono in due grandi categorie: *m. fisse* o *dormienti,* cioè quei cavi che tengono in

posizione fissa *l'alberatura [sartie, stragli,* ecc.); *m. correnti o volanti,* e cioè quei cavi che servono per manovrare le vele, i pennoni, ecc. *(bracci, imbrogli,* ecc.).

Marea - Fenomeno, dovuto all'attrazione della luna e a quella del sole combinate con il moto di rotazione della terra, per il quale il livello del mare in una data località si alza e si abbassa periodicamente quattro volte nelle ventiquattro ore. *Alta marea:* il livello del mare più elevato, dovuto al fenomeno di marea; *bassa marea:* il livello del mare più basso, dovuto al fenomeno di marea; *corrente di marea:* la corrente marina che si produce verso costa quando il livello si alza, e verso il largo quando il livello si abbassa; *marea calante* o *riflusso:* l'abbassarsi del livello del mare dopo l'alta marea; *marea crescente a flusso:* l'innalzarsi del livello del mare dopo la bassa marea; *marea delle quadrature:* quella che si verifica nel primo ed ultimo quarto della lunazione e che presenta il minimo dislivello fra alta e bassa marea; *marea delle sizigie:* quella che si verifica nel plenilunio e nel novilunio e che presenta il massimo dislivello fra alta e bassa marea.

Mura - *Cavo* fissato a ciascuno degli angoli inferiori *(bugne)* delle due *vele quadre* più basse e più grandi *(vela di trinchetto* e *vela di maestra):* serve ad alare e fermare verso prua l'angolo della vela per far sì che il vento, quando spira da una direzione obliqua rispetto a quella della nave, possa colpire la superficie della vela stessa. Il cavo che tira invece le bugne verso poppa si chiama *scotta.*

Murata - Ciascuno dei due fianchi della nave, sopra la *linea di galleggiamento* (v.). L'insieme delle due murate costituisce quella parte emersa dello *scafo* detta *opera morta* (v.) in contrapposto alla parte immersa detta *opera viva* (v.).

O

Opera morta - Nome di tutta la parte dello *scafo* al di sopra della linea di galleggiamento.

Opera viva - Nome di tutte le partì dello scafo immerse nell'acqua [*carena* (v.)].

Ormeggiare - Fermare la nave con ancore e *cavi (ormeggi)* legati a dei punti fissi in modo che la nave non subisca l'azione del vento e delle correnti.

Ormeggio - L'atto e il modo di ormeggiare e anche il nome di ogni *cavo* impiegato per ormeggiare.

Orzare - Dirigere una nave portando la sua prua ad avvicinarsi alla direzione di dove spira il vento. È il contrario di *poggiare* (v.). *Orza quanto leva,* è il comando dato al timoniere per orzare al massimo senza far sbattere le vele. *Caviglia all'orza:* ordine dato al timoniere per portare la prua della nave verso la direzione del vento.

P

Pagliolo - L'insieme delle tavole o lamiere mobili che costituiscono il pavimento delle *stive o* dei locali delle macchine e caldaie.

Panna - Lo stato di relativa immobilità nel quale si può tenere un veliero con un opportuno orientamento di vele.

Pappafico (Albero di) - Termine disusato per indicare il penultimo pennone e la penultima vela del *trinchetto.*

Paranco - Attrezzo formato da due carrucole *(bozzelli),* una fissa e l'altra mobile, e da un *cavo* che passa per ambedue. Serve per sollevare dei pesi e, più in generale, a ridurre la forza necessaria per vincere una resistenza.

Parasartie - Tavola orizzontale posta fuori bordo delle navi, alla quale sono fissate per ogni lato le sartie dell'albero corrispondente.

Parrocchetto - Vela di una nave a *vele quadre* sostenuta *dall'albero di parrocchetto.*

Pennone - Trave orizzontale che assicurato agli alberi sostiene le *vele quadre.* Sospeso per mezzo delle *drizze* e tenuto aderente all'albero per mezzo delle *trozze* può compiere movimenti angolari mediante i *bracci* nei limiti consentiti dalle *sartie* (v.) e dai *paterazzi* e orientare in questo modo le vele. Prende il nome dalle vele che regge, *tracciare i pennoni:* la manovra per far ruotare orizzontalmente i pennoni per presentare le vele al vento e per ottenere il massimo moto progressivo oppure i movimenti di *accostata.*

Picco - Specie di mezzo *pennone,* disposto obliquamente all'albero e sul quale si allaccia il lato superiore di quella *vela di taglio* detta *randa.*

Poggiare - Dirigere una nave in modo che la sua prua si allontani dalla direzione del vento per riceverlo più favorevolmente.

Ponte - Ciascuno dei piani orizzontali in cui si divide la nave. Il ponte superiore scoperto si chiama *coperta.*

Poppa - Estremità posteriore della nave.

Portello - Vedi *quartiere.*

Prora o **prua** - Estremità anteriore della nave.

Punto (Fare il) - Le osservazioni e i calcoli necessari per la determinazione della posizione della nave, sia geografica (latitudine e longitudine), sia riferita alla costa.

Q

Quadro di poppa - Parte estrema piana superiore della poppa col nome della nave.

Quartiere *(di boccaporto)* - Ognuna delle tavole mobili che servono per chiudere i *boccaporti* (v.) delle stive.

R

Ralinga - Cima cucita agli orli delle vele per aumentarne la resistenza. Si chiama anche *gratile.*

Randa - *Vela di taglio* della specie chiamata «àurica», a forma trapezoidale. Il suo lato anteriore è addossato all'albero, il lato superiore è legato a un'asta inclinata detta *picco,* e il lato inferiore ad un trave detto *boma.*

Rotta - Il percorso compiuto o da compiere da una nave.

Ruota di prua - Il pezzo di costruzione che si innalza dalla estremità della chiglia per formare il *dritto di prua.*

S

Saccoleva: Vela di forma quadrilatera, col vertice superiore poppiero molto acuminato e disteso da un'asta disposta diagonalmente alla vela, che poggia al piede dell'albero, presso la mura

Salpare - Tirar l'ancora dal fondo e portarla fuori acqua. Per estensione: lasciare l'ancoraggio, partire.

Sàrtia - Ciascuno dei *cavi* che sostengono gli alberi lateralmente e verso poppa.

Scafo - Tutto il corpo di una nave, cioè l'ossatura e il suo rivestimento.

Scandaglio - Strumento per misurare la profondità delle acque. Il tipo più semplice è costituito da un peso di piombo attaccato ad una *sàgola* graduata.

Scapolare - Vedi *doppiare*.

Scarrocciare, **scarroccio** - Lo spostamento laterale, fuori della rotta stabilita, che una nave subisce per effetto della componente del vento sull'opera *morta* (v.), *sull'alberatura* e sulle *vele.*

Scotta - Il *cavo* con il quale si tira e si fissa, in basso e verso poppa, l'angolo inferiore *(bugna)* della vela per *bordarla* (cioè per

spiegarla e distenderla al vento). Prende il nome dalla vela cui si riferisce: *scotta di gabbia,* ecc.

Serrare - Chiudere, arrotolare una vela sul *pennone* o sull'asta, dopo averla raccolta *(imbrogliata).*

Sestante - Strumento per misurare gli angoli, serve per l'osservazione degli astri e per *fare il punto* quando non si è in vista della costa.

Sinistra - Il fianco sinistro della nave guardando verso prua. Il francesismo «babordo» per indicare la sinistra non è assolutamente usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Sizigia - La fase lunare che corrisponde al pienilunio o al novilunio. Vedi *marea.*

Sopravvento - Lato da cui spira il vento.

Sottovento - Lato opposto a quello da cui spira il vento.

Stanca - L'intervallo tra il *flusso* e il *riflusso* della *marea,* durante il quale il livello del mare rimane costante.

Stazza - La capacità di una nave di portare in locali chiusi un certo numero di tonnellate di merce *(stazzare).*

Stiva - Lo spazio destinato a contenere il carico nelle navi mercantili.

Straglio - Ognuno di quei *cavi,* in genere metallici, che sostengono gli alberi verso prua.

Stringere il vento - Navigare quanto più possibile verso la direzione da cui proviene il vento. Si dice anche *andare di bolina.*

T

Trinchetto (Pennone di) - Il *pennone* più basso *dell'albero di trinchetto* sul quale è *inferita* (allacciata) la *vela di trinchetto.*

Trinchetto (Vela di) - La vela più bassa *all'albero di trinchetto.*

Tagliamare - Lo spigolo del *dritto di prora* con cui la nave fende l'acqua.

Tambuccio (o tambuggio) - Specie di *casotto* sistemato intorno e sopra i boccaporti per impedire l'accesso di vento o acqua piovana.

Tavolato - Insieme di tavole. *Tavolato della coperta:* l'insieme delle tavole che ricoprono la *coperta.*

Terzaruolo (o terzarolo) - Porzione di vela che può essere ripiegata per diminuire la superficie della tela esposta al vento. Secondo, l'ampiezza della vela ci possono essere più «terzaruoli». *Prendere una o più mani di terzaruolo* vuol dire diminuire la superficie della tela di una o più porzioni di vela.

Tesare - Tendere un *cavo* o distendere bene una vela per diminuirne la curvatura che subisce per l'azione del vento.

Timone - L'organo che sulle navi e in genere in ogni galleggiante serve a produrre i movimenti angolari necessari per guidarli nel loro cammino.

Traverso - Direzione perpendicolare alla chiglia e quindi al fianco stesso e alla rotta della nave. Prolungata a dritta e a sinistra, questa direzione serve per indicare la direzione del vento, del mare, della corrente, ecc. *Vento di traverso:* vento che viene in direzione perpendicolare.

Trinchettina - La più bassa di quelle *vele di taglio* sistemate tra l'albero di *trinchetto* e il *bompresso,* dette *fiocchi.*

Trinchetto (Albero di) - L'albero più vicino alla prua.

V

Vela - La superficie formata dall'unione di più strisce *(ferzi)* di tela Olona che utilizza la pressione del vento per imprimere il moto ad un galleggiante. Le vele si dividono in due specie: *vele quadre* e *vele di taglio.* Le prime sono di forma trapezoidale e si *inferiscono* (si allacciano) a quelle travi orizzontali incrociate sugli alberi dette *pennoni;* le seconde sono in genere triangolari e sono inferite a verghe oblique *(antenne, picchi)* o a *cavi* fissi *(stragli* e *draglie)* lungo il piano longitudinale della nave. Le vele di taglio si suddividono in: *fiocchi, vele di straglio, vele latine* e *vele àuriche. Controbracciare le vele:* manovra per dare alle vele, nel senso orizzontale, l'inclinazione opposta. *Imbrogliare le*

vele: raccogliere le vele a festoni (gli *imbrogli)* allo scopo di sottrarre le vele all'azione del vento. *Mettere alla vela:* spiegare le vele per lasciare l'ancoraggio. Far *portare le vele:* si dice delle vele quando ricevono il vento dal lato favorevole per ottenere il moto in avanti. *Serrare le vele:* piegare e arrotolare le vele lungo i *pennoni* e le *antenne.*

Velatura - L'insieme delle vele di una nave.

Virare - Far forza per tendere *(alare)* un *cavo o* una catena con una delle macchine.di bordo.

Virare (di bordo) - Manovrare per far voltare la nave in modo che cambi il lato *(bordo)* dal quale prende il vento. Si può *virare in prora* o *virare in poppa.* La prima maniera è la più normale, mentre la seconda si effettua in circostanze eccezionali e quando non sia possibile fare diversamente.

Volta (dare) - Legare un cavo o fissare una catena.

Volta *(Levare)* - Slegare un *cavo* o liberare una catena.

Yacht - Imbarcazione da diporto a vela o a motore.

Z

Zavorra - Materiali vari (sabbia, ghiaia, ecc.) che si mettono nella stiva di una nave che non ha un carico sufficiente, perché possa raggiungere la giusta *linea d'immersione* e rimanere così nel suo centro di gravità.